

12631

11

**DELITTI CELEBRI**

---

IL  
**FAVORITO DELLA REGINA**

O  
IL MEDICO MINISTRO

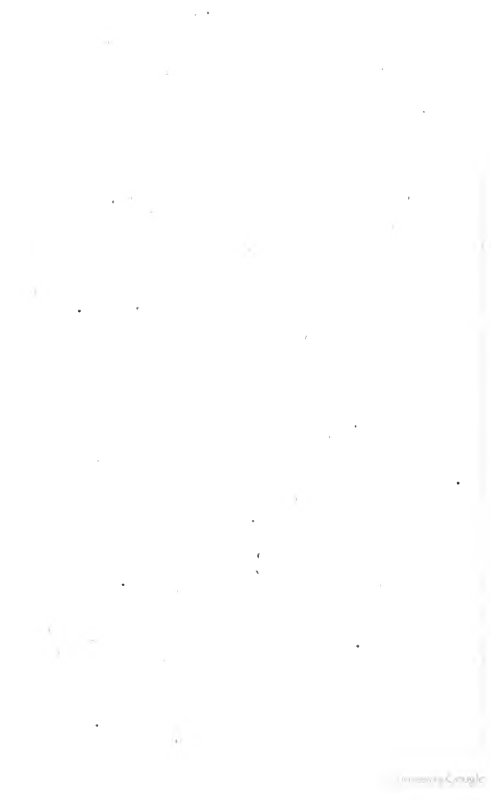
DEL  
BIBLIOFILO JACOB

VOL. I.



**MILANO**

**FRATELLI FERRARIO**  
Santa Margherita, 1106



# IL FAVORITO DELLA REGINA

---

## I

### La Camera del Dottore.

All'epoca in cui comincia questa storia, il ducato d'Holstein era riunito da soli quarant'anni alla corona di Danimarca, però non senza contrasti. Federico IV l'aveva rapito al capo della casa Holstein-Gottorp, imprudente alleato dello sventurato Carlo XII. Ma i successori di questo principe non godettero in pace quell'aumento di territorio; fin quando la casa Holstein non potè invocare altro che il diritto delle genti contro la spogliazione ond'era vittima, non se ne ascoltarono le querele sino al giorno in cui uno de' suoi discendenti fu incoronato czar di tutte le Russie, sotto il nome di Pietro III. Allora questo erede formidabile chiese conto del suo patrimonio, e fece tremare Federico V, minacciato di perdere una conquista divenuta la sua più bella provincia. Cedere l'Holstein era come stabilire la Russia nel cuore della Danimarca; il sacrificio parve impossibile, ne fu deciso un altro. Due contee tedesche offerte in ricambio del paese contestato furono dallo czar accettate; ed i negoziati toccavano al loro termine, quando la morte violenta di Pietro ne sospese

la conclusione, dimodochè si prolungarono lunga pezza dopo che la corona danese venne trasmessa per successione al giovine Cristiano VII.

Tale era la situazione della Danimarca al principio del 1769. Altona, la più bella città dell'Holstein, formava provvisoriamente il confine meridionale del regno; sita sulla destra sponda dell'Elba, e vicina allo sbocco del fiume e ad Amburgo, manteneva colla Germania, mediante questa libera città, attivissime comunicazioni, e dava il passo ad una quantità di stranieri di cui seguiva i costumi e parlava la lingua.

Il 4 gennaio di quell'anno, le vie d'Altona erano coperte di neve, ed un gelido aquilone soffiava nelle vaste pianure che circondano la città. All'ingresso del sobborgo, un albergo di buona apparenza invitava i cacciatori a riposarsi dalle loro escursioni, e qualche passo più lontano, una ben nota insegna, rappresentante il Samaritano del Vangelo che versava balsamo sulle ferite, annunciava la dimora d'un uomo dell'arte, pronto a riparare ad ogni sorta di disgrazie.

Noi introdurremo a tutta prima il lettore in questa casa. Già il crepuscolo, alquanto prolungato dal riflesso della neve, rischiarava a mala pena una cameretta dove brillava per intervalli un fuoco presso a spegnersi; fra quelle due luci dubbiose, gli oggetti coloravansi volt'a volta delle tinte grigie dell'esterno e del riflesso rossiccio del focolare. Sopra una tavola ancora imbandita parecchie bottiglie mezzo vuote attestavano che i convitati avevan fatto onore alla cena: eran due persone, l'uno nel vigore dell'età, l'altro sul declinare di essa; nell'espressione della fisionomia d'entrambi vi aveva qualcosa che colpiva a primo aspetto: nel vecchio scorgevasi l'impronta d'un pensiero alto e riflessivo, ardente e fecondo nel giovane. L'abito ricamato a larghe falde del primo indicava un signore d'alto lignaggio; aveva i capelli incipriati,

secondo l'uso della corte; l'altro era vestito a nero, senza ricercatezza, e la sua bionda capigliatura cadevagli negligenemente sul collo. Seduti in faccia l'un dell'altro, e a capo chino, parevano immersi in pensieri alquanto vaghi, armonizzanti coll'ora del giorno e coll'indeciso barlume che li circondava.

Il più vecchio si tolse da quella meditazione per considerare un istante diversi stromenti chirurgici ed alcune fiale collocate in un angolo della camera; volse quindi gli sguardi all'opposto angolo, sopra una grande libreria, poi, stendendo le mani verso un leggìo pieno di carte sparse, sciamò:

« In verità, caro dottore, voi diventate un uomo universale; il vostro spirito, troppo vasto per concentrarsi in una scienza, è traboccato su tutte le altre; come mai giungete voi gradatamente dalla medicina alla filosofia? e come la *Gazzetta Medica d'Altona* prese nelle vostre mani un carattere politico, capace di spaventare tutti i potentati d'Europa?

— La transizione mi parve naturale, » rispose il giovine dottore; « nel fondo delle umane sofferenze trovai quasi sempre il medesimo principio: le passioni. Divenuti a lor volta oggetto delle mie ricerche, questi disordini dell'anima mi lasciarono vedere le loro cause: il malessere sociale, lo scoraggiamento, con tutte le conseguenze dell'ineguaglianza e dell'oppressione. Allora ebbi pietà degli uomini: la mia mano non cicatrizzava che le loro ferite fisiche; la mia voce reclamò un rimedio per la loro miseria morale. Il giorno, quel giorno sì bello della mia gioventù, in cui mi slanciai nella carriera aperta da' miei primi studi, giurai di consacrarmi interamente al sollievo de' miei simili. Ebbene! rivendicando oggidì i loro diritti, la dignità ed il benessere loro, credo compiere ancora il più sacro dei giuramenti. »

L'entusiasmo che accompagnava queste parole fe' nascere un sorriso sui lineamenti austeri del vecchio.

« Giovinotto, » gli disse, « badate! è più facile guarire gli uomini che governarli. In queste velleità d'una lodevole filantropia io riconosco i frutti de' vostri viaggi e le lezioni della scuola moderna; ma la vostra filosofia francese è una stordita che si butta in mezzo alla società, e si cura poco di ardere le masse purchè riesca ad illuminarne un piccol numero. La professione che esercitate v'insegna per prima regola la prudenza; un bravo medico tocca certe piaghe sol con precauzione, e misura la forza del rimedio con quella dell'ammalato. Ora, giovinotto mio, noi settentrionali siamo ancora troppo deboli; credetene l'esperienza politica del vecchio Rantzau. »

Infatti era il conte Rantzau-Achsberg che parlava di tal modo, il signore più illustre di quell'epoca, il rappresentante d'una casa potente fra le potenti baronie destinate a servire di sostegno all'edificio feudale. La di lui genealogia risaliva sino al secolo di Carlomagno, perdendosi poi, nell'oscurità degli annali scandinavi, tra i compagni di Odino, dio della guerra. Uno de' suoi avi, entrato pel primo in Gerusalemme, aveagli trasmesso il glorioso titolo di conte del Santo Impero Romano. Il suo spirito, grande come il suo destino, non concepiva altre basi per lo stato sociale fuor delle istituzioni larghe e ben distinte del Medio Evo. Avea visto con dispregio, nelle città libere di Germania, i piccoli interessi della borghesia in perpetua lotta colle meschine loro passioni; laonde credeva fermamente che, nelle viste della Provvidenza, il benessere degli uomini dipendesse dalla loro sommissione a qualche spirito eccelso, com'era appunto il suo. Generoso signore ne' suoi dominii, giusto e clemente nel suo tribunale, toglieva ai felici suoi vassalli ogni pretesto di lagnanza, e di reclamar franchige che, nella di lui opinione, portavano una lesione deplorabile ad un ordine eccellente di cose,

quantunque troppo di frequente compromesso da certe vessazioni baronali che legittimavano la resistenza.

Tuttavia lo scuotimento dell'antico sistema feudale in Danimarca aveva una causa contro la quale non era più tempo di lottare. Sotto il regno di Federico III, Copenaghen, assediata da una flotta svedese, avea dovuto la propria liberazione soltanto all'intrepidezza de' cittadini. Orgogliosi delle loro vittorie, que' prodi credettero valere almeno quanto i nobili che non avevano saputo difenderli; e, divenuti arbitri della monarchia, vietarono al re, sin allora elettivo, un potere assoluto e nel medesimo tempo ereditario, secondo l'uso dei popoli, che preferiscono il principio dell'eguaglianza a quello ben anco della libertà, e chieggono al dispotismo un argine contro l'aristocrazia. Ognun penserà bene che il conte di Rantzau, entrando nel consiglio del defunto re, s'era affrettato di restituire alla nobiltà qualcuno degli antichi privilegi: per cui il senato più non esisteva, avendone il consiglio privato preso il posto. Però il conte non era siffattamente preoccupato del suo sistema da sacrificarvi le altre cure dell'amministrazione: anzi, per tutto il tempo che durò il suo potere, l'autorità fu dolce e paterna, e l'indipendenza della Danimarca rispettata in ogni luogo. Era inoltre dotato d'una grande sensibilità, che non si sarebbe aspettata in un animo tanto forte; egli era stato più ancora che ministro del defunto re; ammesso nella sua intimità, possedendone l'intera fiducia, la ricambiava d'un'affezione illimitata; ne avea pianto la morte forse più di quella del proprio figlio; e non ne parlava mai se non con segni di rispetto o d'intenerimento.

Tale era l'uomo la cui gravità opponeva fredde riflessioni all'entusiasmo del suo giovine amico. Questi crollò lievemente il capo, e rispose: « Vi prego perdonarmi, signor conte, se le vostre idee

a tal riguardo mi sembrano pregiudizi di nascita e di fortuna; senza parteciparvi, io le rispetto: eran pure quelle di mio padre.

— Vostro padre, » disse Rantzau stringendogli la mano, « era un ottimo pastore; ebbi per lui amicizia e stima grandi, ed è la ricordanza delle sue virtù che mi addusse sotto il tetto di suo figlio.

— Ne ringrazio la sua memoria, mio rispettabile ospite, » riprese il giovine tergendolo una lagrima; « spesso ei mi parlò del conte di Rantzau, primo ministro, che non isdegnava sedere sotto il pulpito evangelico per ascoltare le sue semplici parole.

— E vi disse anche, » proseguì con calore il conte, « quale giuramento prestai nelle sue mani, in questo medesimo luogo? Io accompagnava il re in questa città; un giorno, sentendosi venir meno, e credendo prossima la sua fine, mi chiese di vegliare sul di lui figlio che dovea succedergli. Il giurai.

— Eppure lasciate la corte?

— Cristiano non è a Copenaghen.

— Ma egli, durante i suoi lunghi viaggi, v'avea affidato il suo potere.

— Ed io non volli dividerlo a metà co'suoi nemici. »

Il dottore fece un gesto di sorpresa e si tacque, temendo provocare indiscretamente la confidenza del conte. Questi rimase alcun tempo colla testa nelle mani; poi, traendo dal petto un lungo gemito, proferì con accento indignato questo solo nome: « Maria Giulia! »

Fu un lampo di luce pel giovine; ricordossi il vecchio odio che divideva il conte di Rantzau e la vedova del defunto re, Maria Giulia di Brunswick. Le sinistre voci corse intorno alla matrigna di Cristiano tornarongli in mente. Tutti sapevano che quella donna artificiosa nascondeva un'immensa ambizione sotto le apparenze dell'amor materno. Avea deplorata la sorte di suo figlio Federico, escluso

dal trono nascendo a cagione del figlio di primo letto; ma non limitandosi a sterili querele, dicevano ella avesse, mentre era ancora in vita il marito, messo in opera molti odiosi intrighi per provocare l'anticipata esclusione del principe che le faceva ostacolo. Si accertava che i di lei emissari invitavano il giovinetto a perfide orgie per quindi presentarlo agli sguardi paterni in uno stato degradante; e che altre volte, seducendo la sua adolescenza coll'esca di facili piaceri, l'avesse dato in braccio ad abbiette cortigiane, incaricate di corrompere il cuore e di spegnerne lo spirito, affinchè il futuro erede del trono, esempio d'abbrutimento e di nullità, non meritasse più che la collera del re e lo sprezzo della nazione. Ma queste voci erano realmente fondate? è quello che il semplice praticante, educato lungi dalle corti, arrischiassi chiedere all'antico ministro, il quale tosto rispose:

« Tutto è vero, ed io sventai molti criminosi tentativi; ma ve ne sono di più orribili ancora che un uomo non poteva prevedere. O mio sfortunato signore, » soggiunse con accento di profonda pietà; « quale disperazione fu la vostra quando vostro figlio, il vostro diletteissimo Cristiano, vi comparve innanzi pallido, vacillante, agitato da tremiti convulsi, e già abbattuto da quel sordo languore che consuma la sua esistenza! »

— O cielo! » proruppe il medico; « vorreste dire ch'ella lo abbia avvelenato? »

— Non ne dubito, e l'infelice padre non ne dubitava più nemmeno lui, talchè lo spettacolo funesto gli abbreviò i giorni. »

Sussegui un silenzio d'orrore. Entrambi, a capo chino, gli sguardi rivolti a terra, stavano immersi nelle proprie riflessioni. Il giovine, attonito, ricordavasi che qualche tempo prima Maria Giulia avea sacrificato ai pubblici sospetti un'oscura fante, vittima senza dubbio innocente, e Rantzau, dal canto

proprio, ammirava l'accecamento di Cristiano, che, sottomesso ad una specie di fascino, avea bandito dalla corte un servo tanto ardito da accusare la matrigna. « E tuttavia, » disse pensando ad alta voce, « essa procede al suo scopo; non è più il re, sibbene la sua posterità ch'ella insidia. Già la giovane regina, Carolina Matilde, da lei relegata lungi dalla corte, ha perduto per sempre il cuore del marito. »

Il nome di Carolina Matilde produsse una visibile impressione sul compagno del conte. L'anno precedente, viaggiando in Inghilterra, era giunto a Londra, mentre appunto la giovane principessa accomiatavasi dal re suo fratello per recarsi nel Nord a ricevere uno sposo sconosciuto. La futura sua felicità era affidata al caso, eppure la moltitudine imprevedente salutò giubilando la sua partenza come ne avrebbe salutato il ritorno. Il dottore non avea potuto vedere la nuova regina. Il iachetto imbandierato che la trasportava in Danimarca fendeva rapidamente le acque del Tamigi quand'egli giunse sulla riva; tutto quanto potè discernere fu un fazzoletto bianco ch'essa agitava in segno d'ultimo addio agli amici ed alla terra natale.

« M'assicurano che la giovine regina sia d'una rara bellezza, » disse al conte.

— Leggiadrissima ed infelice assai, » rispose Rantzau; « le dolci sue qualità furono crudelmente trascurate dal suo sposo. »

Il giovine non potè reprimere un gesto di sprezzo all'indirizzo del suo sovrano, sciagurato abbastanza di vedere con indifferenza le grazie d'una giovine e bella donna; ciò ch'egli stesso, per certo, quantunque filosofo, non era uso di fare.

Il conte non vi badò, e proseguì:

« Il povero Cristiano non è il più colpevole; benchè abbia il cuore traviato dai precoci stravizi, gli sarebbe ancor dato d'apprezzare Matilde, ma dessa è calunniata. Maria Giulia ha vari agenti intorno

al figliastro; per esempio, il conte Holke, sua creatura, non manca di accusare le mire ambiziose della povera regina che non vi pensa nemmeno. Ed in siffatto modo, dividendo gli sposi e lusingandosi della prossima morte di Cristiano, la matrigna s'adopera per costruire un trono per suo figlio. Ma ci son io, fedele custode del giuramento che prestei al mio signore, ed amico; impedirò ben io che la sua dinastia perisca per le male arti d'una femmina; aprirò gli occhi al giovine re. I suoi viaggi in Europa son finiti; da un dì all'altro deve tornare ne' suoi Stati, l'attendo qui, e son venuto per vederlo. »

Il dottore accingevasi a rispondere che nessuno nella città sospettava l'arrivo del re, e che, secondo ogni apparenza, ei traverserebbe Altona nel più stretto incognito, quando la porta si schiuse, ed un servo entrò precipitoso nella camera.

« Scusate, signor dottore, » disse dirigendosi al padrone, quando s'accorse della brusca interruzione cagionata dalla sua presenza; « è successa una disgrazia all'ingresso del sobborgo: un giovine gentiluomo, tornando da una partita di caccia, svenne in braccio a' suoi compagni: fu loro indicata la dimora del dottor Struensee e tosto si sono accinti a portarlo qui. »

— Vado loro incontro, » disse Struensee, alzandosi. Anche il conte s'alzò, e giudicando per lo meno inutile la sua presenza, strinse la mano al giovane augurandogli buon successo nella nuova cura che si offriva al di lui ingegno, poscia, prendendo un lume dalle mani del servo, si ritirò in una camera riservatagli dal dottore al secondo piano:

« Ernesto, » chiese Struensee, dirigendosi verso l'uscio, « conoscete quei gentiluomini? »

— No, signor dottore, » rispose Ernesto, « credo sieno abitanti della Danimarca settentrionale. »

— Rattizza questo fuoco, e preparati ad aiutarmi

se ne facesse duopo. » Quindi uscì per ricevere l'ammalato incognito.

## II

### L'Ammalato.

Struensee rientrò nell'appartamento seguito da tre uomini in abito da caccia, che portavano in braccio il loro compagno svenuto; un quarto stava lor vicino, raccomandando ad ogni passo la massima precauzione. Quando furono entrati, e che i lumi rischiararono gli oggetti, costui si fermò, quasi colpito di sgradevole sorpresa, e dimostrò visibilmente la sua poca fiducia nei talenti del padrone, atteso la semplicità dell'abitazione. Struensee non badò molto a quella fisionomia, la cui durezza contrastava singolarmente collo sguardo obliquo coperto da folte e nere sopracciglia; ma affrettandosi di portar innanzi una poltrona, vi depose egli medesimo l'ammalato, gli terse la fronte coperta da freddo sudore, e rialzogli il capo per fargli fiutare una boccetta d'essenze, mentre Ernesto gli strofinava le tempie con acqua spiritosa. In breve quelle cure produssero il miglior effetto, l'ammalato aperse gli occhi, si guardò intorno con sorpresa, e chiese con flebile voce ove si trovasse.

« Nella casa d'un medico d'Altona, » disse Struensee; « eccomi pronto a darvi tutti i soccorsi che esige il vostro stato di debolezza. »

Queste poche parole furono pronunciate in tedesco, come pure il colloquio del precedente capitolo.

Il personaggio di cui dipingemmo il contegno un po' sprezzante chiese al dottore se fosse straniero; dietro risposta affermativa di questi, l'altro si avvicinò all'orecchio del malato, e dopo alcune parole scambiate sottovoce, riprese con franco accento:

« Siamo viaggiatori danesi giunti da poco tempo in questa città. La caccia di stamane ha ecceduta la misura delle forze di questo gentiluomo, e siccome il nostro albergo è situato all'altro capo della città, temetti dapprima per lui la lunghezza del tragitto; ma fra poco spero sarà in istato d'uscir di qui per recarsi alla sua dimora. »

L'ammalato non disse verbo; la sua debolezza parlava per lui. Riavutosi appena dal deliquio, pareva attendere nuove cure.

Il medico si accorse che la vista del gran numero di persone che lo circondava gli dava fastidio; pregò gentilmente gli astanti di ritirarsi in una camera attigua, cui aperse, e tutti escirono, eccetto lo sgarbato personaggio, il quale rispose all'invito del dottore:

« No, signore, io non lo lascio mai. » E sedette vicino all'ammalato.

Quelle parole e quell'azione sorpresero parimenti Struensee, ma tornando a considerare il volto pallido del suo cliente, rivolse tosto a questi tutta la propria attenzione.

Era un giovine non ancor giunto al mezzo della vita; i suoi lineamenti, naturalmente belli, conservavano un'impronta di dolcezza e dignità framezzo ai precoci segni che il dispiacere, gli stravizzi o la malattia aveano deposto sulle di lui guance; la fronte larga e scoperta avrebbe avuto la purezza di quella d'un fanciullo, senza qualche ruga giallastra formatavi dalla continua contrazione involontaria delle ciglie. Dolce n'era la fisionomia, e gli occhi cerulei esprimevano soltanto il languore.

Un osservatore superficiale avrebbe creduto riconoscere nella fissità dello sguardo e nell'abitudine rilassata del suo corpo, i segni esteriori d'una specie d'imbecillità morale; ma la lieve sporgenza del labbro inferiore rivelava una finezza poco comune, e s'indovinava che quel povero giovine, benchè

nell'aspetto sparuto e mingherlino, era forse nato per piacere e per brillare. Del resto, il suo abbigliamento, sebbene in disordine, dinotava una certa eleganza; e la capigliatura, i cui incipriati ricci cadevangli sulle spalle, era quella d'un uomo ragguardevole di que' tempi.

Struensee lo considerò qualche tempo con interesse; poscia, avvicinatosegli, gli prese la mano, e dimandò dolcemente:

« Che cosa avete?

— Soffro.

— Da quanto tempo?

— Da che esisto.

— Foste visitato da molti medici?

— Da venti, trenta, quaranta, che so io? tutti ignoranti...

— Me ne avveggo. »

Il compagno inseparabile dell'ammalato riprese con ironia:

« Probabilmente il signor dottore d'Altona sarà più bravo di tutti i suoi confratelli?

— Almeno, » rispose questi, « so stabilire distinzioni tra le malattie del corpo e quelle dell'anima in modo da guarire l'uno medicando l'altra. Questo giovine mi sembra colto da duplice affezione; gli spasmi nervosi da cui è agitato ad intervalli, dinotano un male fisico reale e inveterato, mentre i suoi lineamenti mi rivelano una sofferenza morale, reale anch'essa e forse più terribile. »

L'ammalato gli strinse la mano quasi per dirgli: Indovinate. L'interrogatorio proseguì.

« Voi non siete felice?

— No, » rispose l'altro con un profondo sospiro.

— Eppure, se devo giudicarne dall'apparenza, siete ricco.

— Eh! sì, discretamente. » La risposta fu accompagnata da un sorriso indefinibile ch'egli scambiò col compagno. « Tal quale mi vedete, ho speso milioni.

— Avreste forse debiti? » proseguì il dottore.

— È vero, ne ho molti... Ma, » aggiunse colla medesima espressione di finezza, « non sono costretto a pagarli.

— Ah! » pensò Struensee; « potessi anch'io dire altrettanto! »

Quindi ricordossi che una legge feudale accordava ai nobili danesi il privilegio di sottrarre la propria persona all'azione giuridica dei creditori, ed interpretando in questo senso quelle parole, tosto riprese: « Eh! Dio buono! che cosa diranno i poveri ed i servi tassabili del regno, se un ricco e nobile gentiluomo si lagna così della sua condizione? che vi manca mai nel mondo, a voi, nato per godere? Ah! gli è che il destino, prodigandovi i beni, vi impartiva un cuore uguale a tutti gli altri; quello che soffre in noi, è il cuore.... esso solo sfugge all'azione delle ricchezze e degli uomini... solo esso non rende conto se non a sè medesimo... » Poscia, dopo una pausa: « Avete moglie? »

La fisionomia del giovine parve commoversi a tale domanda. Rispose esitando: « Sì...

— È giovine, bella vostra moglie? »

S'accontentò questa volta d'un cenno di capo, che pure esprimeva assai più della prima sua risposta. Il suo compagno, con aria di malcontento, s'accingeva forse a biasimare l'indiscrezione di quell'interrogatorio che pareva eccedere i diritti d'un medico. L'ammalato ne lo impedì con un gesto per ascoltare Struensee.

« Non l'amate forse? » proseguiva questi, « vi siete volontariamente allontanato da lei?... » Vedendo che taceva, continuò: « Ha ella forse qualche difetto nell'anima? V'ha dimostrato odio?... »

— No...

— Freddezza, indifferenza?... »

— Nemmeno...

— Avete torti voi stesso?... »

— Forse....

— Durante una lunga assenza avrete ricevuto qualche relazione fallace sulla condotta e sull'onore della vostra giovine sposa; vi avranno ispirato ingiuste prevenzioni! Guai ai ricchi che hanno una salute cagionevole; veggono di frequente i domestici lari turbati dalle cure interessate dei loro eredi.»

Una doppia esclamazione, di sorpresa l'una, e l'altra di malcontento, fecero senza dubbio comprendere al dottore d'aver questa volta colto nel segno. Gli occhi loschi dell'inseparabile compagno scintillarono di collera.

« Come! signore, » esclamò; « e ardite tanto?... »

— Tacete, Franz, » proruppe imperiosamente l'ammalato, figgendo gli sguardi nell'interlocutore; « le supposizioni del dottore non mi spiacciono, poichè gli è forse quel che m'accade: da qualche tempo diffido de' miei eredi e dei loro agenti. »

Franz impallidì e più non aperse bocca.

« Sentite, mio gentiluomo, » riprese il medico con un accento affettuoso che cattivò il suo cliente, « ho scoperto il segreto della vera vostra malattia, dessa è qui, » disse ponendo una mano sulla di lui fronte, « e qui, » ponendogli l'altra sul cuore. « Insomma, voi vi annoiate. »

— Immensamente. » E questa parola fu detta con espressione singolare.

— Lo credo bene, » replicò il dottore; « lontano dalla moglie, senza famiglia forse?... » ed intese un sospiro.... « senza veri amici?... » E udì un altro sospiro. « Voi languite privo di dolci o forti emozioni... D'altronde, » aggiunse sbadatamente, « quando le faccende pubbliche vanno così male, la noia è la malattia naturale di tutti gli uomini assennati. »

Questa frase produsse effetto; il giovine trasalì e si raddrizzò sulla poltrona. Colui che egli chiamava Franz si alzò bruscamente, e disse, slanciando sul dottore uno sguardo irritato: « Signore, quale audacia! ardireste offendere la monarchia assoluta? »

— E perchè nol farei? » riprese l'altro con franchezza. « Nondimeno, al par di tutte le cose umane, il potere assoluto ha il suo lato buono: in tempi di crisi fornisce ad un uomo del momento i mezzi di compier da solo tutto il bene che la provvidenza riserba alle nazioni, e di attuare in pochi anni l'opera lenta di parecchi secoli.

— Mi piace molto siffatta idea, » osservò l'ammalato, che prestava curiosa attenzione al dottore filosofo.

— Ma per quest'opera difficile, » aggiunse questi, « ci vuole un uomo.

— Ebbene! il re Cristiano!

— Il re assoluto Cristiano, debole di mente e di corpo, vide il suo genio spegnersi tra le mani de' suoi consiglieri. »

Un subitaneo rossore animò le pallide guance del giovine; un lampo passeggero brillò ne' suoi occhi.

« Signore, signore, » sciamò; « quello che voi dite è un delitto di lesa maestà; e' non posso ascoltare...

— Ma benissimo, ora manifestate la vostra opinione, » interruppe il medico battendo le mani; « è quanto desiderava, un poco di contraddizione vi farà bene... il polso si rialza, il sangue circola: oh! vi guarirò! »

Vergognoso del suo trasporto, l'ammalato non potè trattenersi dal sorridere, e assumendo un tuono dolce: « Almeno convenite che i torti di Cristiano...

— Son piuttosto quelli del favorito, » aggiunse Struensee, « di quel maledetto conte Holke. »

Uno scroscio di risa lo interruppe. Rivolgendosi vide il malato che ilare lo guardava, mentre il suo compagno pareva due volte più burbero del solito. Senza commoversi proseguì: « Sì, del favorito Holke; favorito di chi, l'ignoro, perchè dicono che il re non l'ami punto, ed il popolo ancor meno. »

L'ammalato continuava a ridere, l'altro mordevasi le labbra; Struensee proseguì: « Holke è là come una barriera vivente fra il re e l'amore del po-

polo, fra il re ed i suoi piaceri. Cristiano vuole egli occuparsi d'affari? la noia siede nel consiglio accanto ad Holke; il re brama distrarsi dalla sua melanconia? ecco giungere Holke, tetro e freddo come una notte d'inverno; uomo incapace d'una buona parola, spirito pesante, se è uno spirito, che chiede tre ore di riflessione per capire un epigramma di Voltaire. »

Uno scroscio di risa più forte di tutti gli altri mise fine a questo ritratto poco lusinghiero. L'ammalato si rovesciava sulla poltrona in preda agli slanci d'un'allegria quasi convulsa. « Oh! è proprio così, » proruppe egli; « è tanto tempo che non ridea... Faceto dottore, basta! te ne prego. »

Frauz non rideva; il suo burbero aspetto sembrava raddoppiare l'ilarità del giovane. « Che avete mai, mio lugubre compagno? » chiedeva questi negli intervalli della sua folle giocondità; « siete indisposto? Dottore, toccategli il polso.... Ah! ah!... » e si rovesciava indietro.

— Son certo che ora vi sentite meglio, » gli disse Struensee, stupito egli stesso dell'efficacia del rimedio.

— Sì, molto meglio, dottore, ed egli molto più male, » rispose accennando Franz.

— E perciò, se voi, mio gentiluomo, avete fiducia nella mia abilità, lasciamo la politica e la medicina; voi avete bisogno non già di fiale nè di polemiche, ma di gioconde conversazioni, di danze, di conviti, dei colloqui delle dame e dei frizzi dei filosofi francesi. Come medico vi pongo al loro regime.

— Ed io accetto, » disse il cliente; poi volgendosi a Franz: « Ed anche voi, signore, vi atterrete ad un simile regime. »

Struensee accostossi al tavolo, prese un fiasco d'eccellente vino di Francia, e versatone un bicchiere, lo presentò al suo ammalato, dicendo: « Beviamo insieme questo fiasco alla vostra salute.

— Se cominciassimo da quella del re?

— Sta bene, » rispose Struensee, « alla salute del re ed alla disgrazia di Holke! Il signore non si unisce a noi? » aggiunse offrendo un bicchiere all'altro personaggio.

Questi fece un gesto negativo. Il medico ed il malato, dopo aver toccati i bicchieri, li vuotarono d'un sorso.

« Questa è la mia prima ricetta, » ripigliò Struensee; « ora eccovi la seconda. Riconciliatevi senza ritardo con vostra moglie; mandate alla malora quelli che non vogliono la vostra felicità. Io son vostro amico, poichè mi andate molto a genio.

— Ed io provo lo stesso per voi, » rispose il giovane con accento animato; « qua la mano.

— Con piacere. » E se la strinsero cordialmente. Poscia l'ammalato, volgendosi al compagno:

« Conte Holke, » dissegli con dignità, « scrivete alla regina Carolina Matilde che voglio vederla al mio ritorno... »

Struensee rimase immobile quasi colto dal fulmine.

Holke si chinò senza rispondere.

« Signor dottore, » rispose il re, « è a Cristiano VII che favellaste in modo sì libero.

— Sire, me ne congratulo, » rispose Struensee senza cambiare atteggiamento.

— Se mi aveste conosciuto, signore, avreste tenuto lo stesso linguaggio?

— Sì, sire, ma con maggior rispetto.

— Mi sembrate unire all'amenità dello spirito, idee elevate ed un nobile carattere; avete adunque trovati molti abusi nel mio governo?

— Sire, compiacedevi leggere questo scritto destinato alla *Gazzetta di Altona*.

— La *Gazzetta di Altona*! » replicò Cristiano. — Stette alquanto sopra pensieri, poscia aggiunse: « Non udii parlar mai d'un simil foglio.

— Lo credo bene, sire, esso è liberale. »

E presa una carta dal leggio, la porse con rispetto a Cristiano, il quale la percorse sorridendo più d'una volta: « Ih! ih! quante riforme! » sclamò vedendo che si trattava dell'abolizione dei privilegi nobiliari, della libertà della stampa e dei culti; « alcune sarebbero buone ed utili, ma il mezzo di eseguirle? »

— Lo insegnerei all'occorrenza, » disse Struensee con fermezza.

— Voi, signor dottore in medicina?

— Ed in filosofia, sire; fui laureato in Germania ed in Francia.

— Di qual paese siete?

— Nacqui nel Würtemberg.

— Conoscete il popolo danese?

— Studiai tutti i popoli. Il vostro è bravo e generoso; quantunque intorpidito ancora nella barbarie del nord, non aspetta che un segno per iscuoterla; e lo domanda al suo re. Sì, sire, a voi sarà dato di creare una nuova nazione, rigenerata dalle leggi, incivilita dalle arti, e potente in mezzo alle potenze civilizzate. Sire, » soggiunse con crescente calore, « voi avete d'uopo di qualche bella passione, dell'amore dei vostri sudditi; sbandite la noia procurandovi la gloria, uscite dal vostro inerte languore; fate benedire il vostro regno e onorare il nome vostro; allora io, qual medico, mi fo mallevadore della vostra salute.

— Dacchè mi parli, mi sento già meglio.... »

Difatti, i lineamenti del regale infermo s'erano animati d'entusiasmo a quelle parole tanto piene di fiducia. Fece per alzarsi. Holke volle offrirgli il suo appoggio, ma Cristiano lo respinse leggermente ed accennò a Struensee di porgergli la mano. Questi non si mosse, e gli fece osservare, sorridendo, che non avea bisogno d'aiuto; lo che fu tosto dimostrato dalla facilità affatto insolita con cui Cristiano attòntito si alzò. In quel punto, lo si sarebbe quasi

scambiato per un uomo sano e disposto, mentre Struensee, prevenuto dei funesti tentativi diretti contro l'infanzia del principe, considerava con pietà mista d'orrore i vestigi de' guasti prodotti su quella debile vittima da un delitto consumato per metà.

Ascese accuratamente tale impressione, e dando il braccio al giovane re, fecero insieme alcuni giri nella camera, pensando questi alla filosofia del dottore, quello alla qualità dell'ammalato, ed assorti entrambi in riflessioni assai diverse, allorchè l'orologio dello spedale vicino battè sette ore.

« Di già! » proruppe il principe; « mi facesti dimenticare l'ora; è la prima volta che mi succede. » Poscia, con accento più serio: « Signore, mi avete fatto riflettere, e credo inoltre che sia la prima volta. Vi deggio una ricompensa, » proseguì passeggiando sempre; « mi seguirete a Copenaghen. »

La fronte del giovin dottore raggiò di contento, mentre la fosca fisionomia del conte Holke esprimeva un più forte dispetto.

« Sire, » sciamò Struensee, « accetto con riconoscenza, qualora vostra maestà voglia aggiungere una nuova grazia alla prima. »

Cristiano lasciò il di lui braccio e si fermò: « Come! signore, de' patti al mio favore! »

— Sire! sarei colpevole se dimenticassi in questo momento uno che fu protettore di mio padre e servo del vostro. Stamattina ei si degnava chiamarmi suo amico; permettetemi di rimaner degno di simile titolo.

— Che posso fare per costui?

— Vederlo.

— Chi è?

— Il più devoto dei vostri sudditi, il nemico implacabile de' vostri nemici: il conte di Rantzau.

— Egli è qui? » chiese vivamente il re.

Holke balzò con ira dinanzi a Cristiano. « Sire, » gli disse, « quest'uomo mi giurò un odio eterno;

egli è anche il più accanito avversario della regina vostra matrigna. Già v'informai come, durante la vostra assenza, apertamente s'inimicasse con lei; riceverlo oggi, sarebbe annunziare a me la mia disgrazia, sarebbe una minaccia per la regina Maria Giulia.

— Dottore, » interruppe Cristiano, « avvertite il conte Rantzau che qui l'attendo. »

Holke volle seguire Struensee.

« Rimanete, » disse il re, « non v'ho peranco congedato. Soltanto sono stanco della vostra tutela. Avete prolungato, cred'io, il viaggio, per prolungare nel tempo stesso l'autorità della mia matrigna; eccomi di ritorno; non son più un viaggiatore straniero colla sua guida, ma un re ne' suoi Stati, e non ho più bisogno d'interpreti. »

Mentre il conte ascoltava sorpreso il re Cristiano, ridiventato padrone, esporre in tal modo i suoi voleri, si schiuse la porta, ed il vecchio Rantzau precipitossi alle ginocchia del suo sovrano, il quale, fattolo rialzare ed abbracciatolo teneramente, se lo fece sedere al fianco. Struensee, accorgendosi che la sua presenza diveniva indiscreta, li salutò ed uscì dall'appartamento. Uno sguardo del re costrinse il conte a seguire quell'esempio; cosicchè entrambi si trovarono nella sala, ove aspettavano i seguaci di Cristiano.

« Signori, » disse Holke volgendosi ad essi ed accennando Struensee, « ecco quindi innanzi il vostro padrone. »

— Che cosa volete dire? » chiese il dottore.

— Che la mia parte è finita, e la vostra comincia.

— Dite piuttosto, signore, che cedete il posto al conte di Rantzau.

— No, » replicò l'altro, « ho l'anima troppo grande per abbassar mi dinanzi al protetto, gli è al protettore che ambisco rendere omaggio. »

Un sorriso ironico ed imbarazzato fu l'unica ri-

sposta di Struensee, cui non furono risparmiate le testimonianze d'ossequio, quando il séguito di Cristiano seppe che egli, oscuro dottore, avea rimesso in grazia l'antico favorito, rovesciando il novello. Il conte Holke fu lasciato solo in un canto, ed i suoi amici s'affollarono intorno al giovine medico, così dotto e pieno d'esperienza. Tratto tratto si udiva, traverso la porta, Cristiano alzare la voce, e prodigare al suo vecchio servitore espressioni affettuose, cui era spesso mescolato il nome di Struensee; ed allora le lodi e gli omaggi dell'anticamera ricominciavano alla più bella.

L'udienza regale fu lunga anzichenò. Quando il conte Rantzau ricomparve, fu per ordinare ai servi, che s'inchinarono al suo avvicinarsi, di preparare per lui uno degli equipaggi reali.

« Partite con sua maestà? » domandò il conte.

— No, signor conte, partirò solo, e precederò Cristiano.

— Chi lo accompagnerà allora? » riprese Holke, risorto a nuova speranza.

— Il dottore Struensee. »

### III

#### La giovine Regina.

Il castello di Federiksburgo è situato a due leghe di Copenaghen, sopra un poggio d'onde si scoprono vaste pianure, circonscritte da selve d'abeti. Quell'antica residenza estiva dei monarchi danesi, negletta da essi dopo che parte dell'edificio era caduta in rovina, serviva solitamente di ritiro a quei membri della regia famiglia che l'età o la disgrazia allontanava dagli affari sotto il precedente regno. Maria Giulia, il cui animo ambizioso allarmava talvolta il consorte, era stata da lui condannata a subire un anno d'esilio in quel dominio, ed

ora era essa che relegava nel medesimo luogo la gioventù sfortunata di Carolina Matilde.

Questa giovine, ch'era venuta in Danimarca brillante, adorata, per regnare in una corte di cui sarebbe stata il più bell'ornamento, passava colà lunghe e solitarie giornate, fra mura annerite dal tempo, e giardini coperti di neve. Unica di lei distrazione era la vista degli antichi ritratti della famiglia regnante, o la conversazione necessariamente monotona d'alcune dame, relegate al par di lei, sebbene si permettessero tratto tratto qualche breve giterella a Copenaghen, per informarsi delle novità d'una corte da cui erano esiliate.

Una sera in cui faceva un tempo orribile, e in cui la melanconia di quel soggiorno era vie più aumentata dall'aspetto dei luoghi circostanti, Matilde, seduta neghittosamente, guardava meditabonda ad uno de' finestroni del suo appartamento. Un uragano violento cacciava la neve a densi vortici, e, sibilando attraverso gli alberi sfrondatai, s'ingolfava negli echi delle vaste gallerie.

« È ritornato Stuart da Copenaghen? » domandò essa alla damigella che le teneva compagnia.

— Non ancora, » rispose madama Gohler; « almeno lo suppongo, poichè, se fosse di ritorno, si sarebbe già presentato a vostra maestà. »

La regina represses un leggero moto d'impazienza, e continuò: « M'avveggo che per oggi mi dovrò contentare delle notizie che vi compiaceste comunicarmi, e che forse son false. »

— Temo davvero, » proseguì la Gohler, senza notare l'ultima riflessione di Matilde, « che non sia accaduta qualche disgrazia a quel povero Stuart: s'egli tarda un po' ancora, sarà notte, e le strade sono orribili: non vedo quasi più nel fondo del gran viale del parco il ritrovo di caccia. A quest'ora un uomo solo ed a piedi può smarrirsi. »

— Siete pazza, Stefana, coi vostri timori; il mio

fido Giorgio non teme nè la fatica, nè i pericoli. Inoltre, un corriere inglese ha il piede più sicuro del miglior cavallo danese, montato dalla più brava scudiera del mio regno.

— Siete poco generosa, madama, dimenticando la causa della mia caduta; fu slanciandomi dietro a voi per trattenermi.

— Lo so, Stefana, e non ebbi in mente d'offendermi. Qui siete l'unica mia amica, e per tener compagnia ad una povera donna abbandonata, ad una regina senza potere e senza credito, lasciaste una corte brillante, e piaceri più gradevoli di quelli che trovate a Federiksburgo, ove viviamo esiliate, in mezzo a' miei domestici e ad alcune famiglie di contadini; chè nessuno oserebbe venire a vedermi, per paura di spiacere alla matrigna del re. Sono ben da compiangere, n'è vero? Non ho che una fortuna sola, quella di non essere nata principessa italiana o spagnuola. Solinga e derelitta come sono, sarei a quest'ora morta di noia e d'affanno se, colla posanza e coll'amore ch'era in diritto d'attendermi, dovessi anche rimpiangere il bel cielo e l'aria balsamica del mio paese. Ma, per buona ventura, i miei ricordi non fanno alcun torto alla Danimarca, per quanto triste essa mi sembri.

— Vostra maestà dovrebbe perdonare al clima in favore degli abitanti. Voi regnate pure nel cuore di tutti i Danesi. Giammai regina fu meglio accolta da' suoi nuovi sudditi...

— E più presto dimenticata, » rispose Matilde sospirando.

— Dimenticata!... non lo credete, signora. Chi non si ricorda qual effetto produsse il vostro arrivo a Copenaghen, qual concerto unanime d'elogi fra gli uomini, ed anche fra le più belle dame della corte? È vero, » aggiunse la Gohler sorridendo, « che fummo tutte costrette a rassegnarci, essendoci mancata la galanteria dei nostri cavalieri. Era-

vate preceduta da una riputazione di rara bellezza; era l'oggetto di tutti i discorsi, la novità del giorno; mille versioni diverse correivano sulla fisionomia vostra e sulla vostra statura. Una sera, al circolo reale, udii fare di voi venti ritratti opposti, ma gli elogi cominciavano a sembrarci meno graditi pel nostro amor proprio, che i complimenti di cui avevamo l'abitudine, e, prima di conoscervi, si passò quasi dall'ammirazione alla critica. Nella sera di cui vi parlo, il figlio del signor di Bernstorff fu costretto dire a madama Fabricius, che è piccola, pallida e languida, ch'ei sapeva da certa fonte ch'eravate grande, di colorito acceso e d'umore collerico: *tre difetti per me insopportabili*, aggiunse egli, mentre d'altra parte, e nel medesimo tempo, il conte Hocborn accertava madamigella Van Hoven, persona d'alta statura e briosa, ch'eravate piccola ed indolentissima.

— E che dicevano a voi, Stefana, per consolarvi?

— Era consolata.

— Sapevate di non aver nulla a temere?

— Tutt'altro, ma avea prese le mie precauzioni. Inquietissima al par delle altre, chiesi udienza all'ambasciatore d'Inghilterra. *Signor ambasciatore*, gli dissi, *prima che vi dichiari la causa della mia visita, giuratemi di parlare francamente e dirmi la verità*. Se aveste veduta la fisionomia impacciata del mio diplomatico, sarebbe venuta anche a voi la voglia di ridere. *Oh! rassicuratevi, milord, sclamai, potete giurare, senza timore di cimentare gli interessi del vostro governo. Conoscete la nuova regina di Danimarca?* — Sì. — *Di grazia, fatemi il suo ritratto*. Lo fece, e somigliantissimo, ve lo giuro, madama. Quando ebbe finito, gli dissi: *Dunque la regina Matilde sarà la più bella donna della corte?* — *Per certo; ho promesso di parlare francamente*. — *Osservatemi, milord; sono ancor giovine...* — *E bella*. — *Non vi domando questo, milord; lo so quanto voi, me*

lo dissero tante volte, in tutte le maniere ed in tutte le lingue! ho viaggiato anche molto. In Francia si fece un madrigale galante sulla favorita, su di me e sulla regina di Pajo; uno Spagnuolo giurò sul proprio onore di nobile Castigliano che i miei occhi somigliavano al sole; un Tedesco invece asseriva somigliar essi alla luna, ed un Italiano mi sciorinò tante spiritose ed argute similitudini, che non sapeva più strigarmene; di modo che non ho mai potuto sapere a chi somigliassi ne' suoi versi. Sicchè, con tutta la modestia possibile, vedete che devo essere contenta di me stessa, e il sono. Noi altre donne riponiamo spesso tutto il nostro amor proprio in un'unica beltà, e cediamo facilmente il complesso delle nostre perfezioni, se ci lasciano quella che n'è più cara. Milord, guardatemi, e parlate con franchezza; il nostro grande pittore Abildgaard dirà sempre che la signora Gohler possiede le più belle mani di Danimarca? — Mi fate, disse, la sola dimanda cui mi sia possibile rispondere affermativamente. — Grazie, milord. — Per cui, aspettai la vostra venuta senza timore, ed il giorno del vostro ingresso a Copenaghen, ho ammirato come le più sincere ed applaudito con tutta la gente.

— Simili omaggi basterebbero a voi dunque, Stefana? Oimè!.... era io venuta qui per udirmi dire sul mio passaggio ch'era bella? e se non lo fossi stata, se non avessi occupato per qualche giorno la curiosità d'un popolo ozioso, il nome mio non si sarebbe nemmeno pronunciato una sol volta in Danimarca: chi se ne ricorderebbe ora?

— I vostri poveri contadini, di cui parlavate poco fa, madama, e che vi conosceranno sempre buona e generosa con essi.

— Le loro benedizioni mi danno forse quello che mi manca? Mi dipinsero il re amabile e spiritoso; e io confesso, era lieta d'esser bella; gli era per me come un pegno della mia felicità, e quello che dovea tutto assicurarmi il suo cuore. Non me l'aperse mai, nè

mai volle leggere nel mio. Sino dai primi giorni, dovetti disputare il mio sposo agli intrighi della sua artificiosa matrigna ed ai piaceri de' suoi favoriti. Fui ricevuta qui come una vittima, destinata a soffrire in silenzio i capricci o l'indifferenza del suo signore. Pompe, feste e strepito per la nuova regina, ma non mai una parola d'amore alla timida e paurosa giovinetta diciassettenne per rincorarla, ed impedirle di turbarsi quand'ella consentiva ad amare. Cristiano ignorava che una donna, per concedere il proprio cuore senza paura, ha d'uopo di non arrossire... e l'indomani, l'abbandono, il disprezzo.... Eppure gli avrei perdonato, » ripigliò dopo qualche pausa; « ma fui divisa da lui. Chiesi di seguirlo ne' suoi viaggi; Maria Giulia nol volle, e Cristiano cedette come al solito. Questa donna non m'insegnò che l'odio; il suo aspetto m'ispira un terrore da cui non posso difendermi, e la perderei, credo, se lo potessi, per evitare la mia perdita, che forse più tardi sarà da lei cagionata. Ma mi diceste, Stefana, che ieri non si sapeva ancora del prossimo arrivo del re.

— Si sa solo che da quindici giorni ha lasciata la Francia. »

In quel punto si aprì la porta del salotto, e Giorgio Stuart si fermò sulla soglia.

« Fatti innanzi, mio buon Giorgio, hai qualche novella? » disse Matilde.

— Sì, madama, quantunque sua eccellenza l'ambasciatore d'Inghilterra non abbia potuto darmene. So che la regina vedova fu avvertita stamattina da una lettera del conte Holke che il re era giunto con parte del suo seguito in Altona.

— E perchè la regina madre non me lo fece dire?

— Seppi queste particolarità dal cameriere del signor Guldberg; ma sembra sia tuttora un segreto, perchè tutti lo ignorano, e si proibì d'istruirne la maestà vostra. »

Matilde, la quale durante la relazione di Giorgio, era rimasta seduta in una grande poltrona dinanzi al camino, si alzò d'improvviso con una espressione d'ira e di sdegno.

« Giorgio, come si chiama quel bravo marinaio a cui la state scorsa portasti denaro per comperare un bastimento? »

— Pietro Nielsen, signora, che una volta salvò la vita al vostro sposo.

— È egli in Copenaghen?

— Gli parlai tre ore sono.

— È un uomo che mi è fedele?

— Dopo il suo vecchio padre, vostra maestà è la persona ch'egli ami di più.

— Vorrà egli, in questa stagione, andare in Inghilterra?

— Per voi intraprenderebbe il giro del mondo.

— Sta bene: domattina, Giorgio, verrai a trovarmi; ti darò una lettera, che nessuno deve vedere: la consegnerai al capitano, e gli dirai di portarla a mio fratello. Ora lasciami. »

Giorgio uscì, dopo averla salutata.

« Qual è dunque l'intenzione di vostra maestà? » chiese madama Gohler.

— È troppo; sono troppe umiliazioni per una figlia d'Inghilterra! Son troppi affronti pel sangue dei Guelfi! Voi lo intendeste al par di me.... Questa donna ha proibito che si parlasse alla regina di Danimarca! È a lei che scrive un insolente favorito, è dessa che riceverà Cristiano a Copenaghen, mentre io aspetterò qui che un ordine mi richiami dall'esilio, ancor troppo fortunata se si degnano dimenticarmi!... Mi lagnerò con mio fratello; saprà a quali indegni trattamenti fui riservata, e m'accorderà il permesso di ritirarmi in Inghilterra. Forse allora acconsentiranno a rispettare la sorella, per tema d'offendere il fratello!... Ma no, se anche si umiliassero a me dinanzi, partirei

ugualmente. Ciò ch'io desiderava non è il potere, ma l'amore d'uno sposo, e non l'avrò giammai. »

Di tutti i tristi sentimenti che agitavano il cuore di Matilde, quest'ultimo era il più penoso. Essa ricadde nella poltrona, e pianse a lungo. La Gohler, in piedi davanti a lei, stava silenziosa, contemplando intenerita la giovine e leggiadra regina, degna di miglior sorte. Stefana era stata maritata a vent'anni con un generale al servizio danese; separata spesso da suo marito, i dispiaceri dell'assenza non ne avevano impallidite le guance, nè alterata la bellezza, ch'era allora in tutto il fiore. La giocondità del suo spirito avea piaciuto a Matilde; essa cercò di cattivarsi la fiducia della nuova regina per ambizione, ma la di lei bontà e dolcezza l'avevano commossa, sedotta, ed il dispetto di non aver potuto conquistare il cuore del giovine conte Holke, il favorito di Cristiano, l'indusse a lasciare Copenaghen per seguirla nel ritiro di Frederiksburgo. Frivola e leggera, compassionava Matilde perchè ne vedeva scorrere le lagrime, ma non poteva comprendere i veri dolori di quell'anima tradita in tutte le sue speranze; anima appassionata, ardente, cui una tenera parola, un sentimento profondo avrebbero compensato di tutte le avversità, e che non rimpiangeva il potere, nè si ricordava del suo offeso orgoglio, se non quando disperava dell'amore. A tutt'altra donna che la regina, madama Gohler, scelta per confidente, avrebbe tosto consigliato d'asciugare le lagrime, e di procacciarsi consolazioni allora molto in voga alla corte di Copenaghen.

Matilde, assorta in amare riflessioni, e madama Gohler, pensando all'improvvisa risoluzione della regina, non s'accorgevano che la notte facevasi profonda; allorchè un gran tramestio d'uomini e di cavalli nel cortile del castello, e lo splendore di molte faci, rischiarendo ad un tratto il vasto e triste appartamento, le tolsero entrambe a quel silenzio.

« Che cos'è, Stefana? » proruppe Matilde con l'accento di chi si desta in sussulto.

— Dio mio, madama, che vuol dir questo? » chiese la Gohler, avvicinatasi alla finestra. « Guardate quanti cavalieri giù nel cortile! Un uomo che non riconosco è sceso di carrozza, e ascende la scalea. »

Matilde suonò forte. « Giorgio, » diss' ella appena intese aprire la porta, poichè niun fuor di lui poteva entrare nell'appartamento, « Giorgio, che cosa accade? »

Prima che fosse dato risponderle, una voce forte, che pareva avvezza al comando, gridò dall'alto dello scalone: « Gli equipaggi della regina! »

— Chi mai dà ordini in mio nome ed in casa mia? » chiese Matilde avvicinandosi alla porta, benchè inquieta e tremante.

— Il più devoto e fedele de' vostri sudditi, » disse chinandosi il conte Rantzau, preceduto da alcuni servi con fiaccole.

— Signor conte, che significa una simile visita a quest'ora, e con uomini armati?

— Sono alcuni soldati del mio reggimento, che serviranno di guardia d'onore a vostra maestà.

— Ove volete condurmi?

— All'unica dimora degna di voi in Danimarca, a Christiansburgo, per raggiungere il re, che arriva stasera.

— Vi diede l'ordine di condurmi via?

— Non un ordine, ma una preghiera di recarvi colà questa sera stessa. La maestà vostra si compiacce leggere...

— E che? una lettera di Cristiano.... Non m'ingannate, Rantzau, il re ritorna, e vuol vedermi! Non venite a strapparmi da questo placido ritiro per darmi in mano de'miei perfidi nemici! la regina vedova...

— Madama, il conte di Rantzau non ha più che un padrone in Danimarca, il re Cristiano VII; e vengo da parte sua. Questa lettera egli la scrisse

alla mia presenza in Altona; e volli essere il primo ad annunziarvi che il cuore del vostro sposo vi era reso. Vostra maestà è pronta a seguirmi?

— Ah! sul momento!... Cristiano vuol vedermi! Stefana, seguitemi; non un minuto di ritardo; temo che tutto questo non isvanisca come un sogno... Venite, signor conte, mi direte a chi debbo un sì fortunato cambiamento. Ma partiamo. Cristiano vuol vedermi. »

E senza aspettare il suo cocchio, salì in quello in cui era venuto il conte, ed i cavalieri di scorta s'allontanarono rapidamente, preceduti da Giorgio Stuart, il primo corriere d'Inghilterra.

#### IV

##### I Colloqui.

Dopo sì lunga umiliazione e tanti affronti sopportati penosamente, un'altra donna fuor di Matilde non si sarebbe forse data in balia così subito e tutta intiera all'inattesa speranza d'una felicità di cui nulla fino allora ne guarentiva la realtà. Ma i caratteri estremi, come quelli della regina, non vedono nelle diverse fasi della vita che un soggetto di profonda disperazione o di gioia ineffabile, e in quella guisa che alcuni minuti prima avea presa sinceramente la risoluzione di lasciare la Danimarca, ora per una semplice lettera del debole Cristiano, senza chiedere al conte di Rantzau, avversario politico di Maria Giulia, tuttora onnipotente, la causa di quel novello trasporto di tenerezza, partiva per Copenaghen, felice e fidente come se non avesse mai dubitato dell'amore dello sposo.

Simili nature, pronte sempre a cedere all'ultima impressione che ricevono, sono ugualmente capaci del bene e del male; ma soprattutto nelle donne, le debolezze ed i falli commessi per un cieco bisogno

d'emozioni portano con sè la propria scusa, perchè spoglie di calcolo e di riflessione, promovono tanto la pietà che il biasimo, e, prendendo agli sguardi stessi dei giudici più severi un carattere di fatalità, lasciano ancora al colpevole la simpatia che ispira una vittima, la quale non seppe difendersi.

Nella fretta Matilde a mala pena ebbe tempo di premunirsi dal rigore della stagione. Ravvolta in una larga pelliccia, presentatale dalla Gohler, era balzata nella vettura di Rantzau, cui avea costretto ad accomodarsi rimpetto a lei. La carrozza correva con gran velocità verso Copenaghen, e l'impazienza della regina incolpava la lentezza dei cavalli, già coperti di schiuma, ed i cui ferri cavavano scintille dal suolo tutto bianco di ghiaccio. I cavalieri del conte, colla sciabola sguainata, stavano ai lati; ed a quell'ora, sopra quella strada di solito silenziosa e deserta, non si sarebbe potuto argomentare se fosse una regina che veniva ricondotta nella sua capitale, od un prigioniero che si accompagnava sotto buona scorta. Una simile idea non poteva allora affacciarsi allo spirito di Matilde, nè a quello de' suoi compagni di viaggio. Tutti e tre, dopo la partenza da Federiksburgo, stavano silenziosi; la regina era commossa e quasi stordita dalla sua felicità; Rantzau, forse un po' inquieto di sapere se, durante la sua assenza e privo de' suoi consigli, il novello dottore avesse saputo conservare la propria nascente influenza, cercava rivolgere contro Maria Giulia la sorpresa che le avrebbe cagionato quel repentino arrivo, e pensava alle parole che valessero a rafferma il timido Cristiano, qualora si turbasse dinanzi all'altiero sguardo della matrigna. La Gohler, la quale rifletteva anch'essa, da venti minuti circa, ma le cui riflessioni, sia curiosità non soddisfatta, sia mancanza d'abitudine, divenivano ognor più vaghe ed incoerenti, ruppe per la prima il silenzio.

« Signor conte, » disse a Rantzau seduto al suo

fianco, « siete andato a raggiungere sua maestà in Altona ?

— Sì, signora, » rispose Rantzau assorto ne' suoi nuovi progetti. « Il conte Holke...

— Parlatemi di lui, » interruppe Matilde vivamente ; « dimenticaste dirmi come mai, ritornando in Danimarca, il primo pensiero di Cristiano sia stato per sua moglie, mentre lasciommi da tanto tempo senza notizie: forse che il conte Holke gli ha permesso d'occuparsi di me? oppure il re è ritornato senza il favorito ?

— Il giovane conte ritorna col re, ma confuso d'or innanzi col resto de' suoi cortigiani. Gli fu dato ordine d'accompagnare sua maestà in una delle vetture del suo seguito, perchè non potesse portarsi avanti ad avvertire la regina vedova.

— È lui, » disse Matilde, « è lui, che prestandosi agli odiosi calcoli di Maria Giulia, abusò sempre della sua influenza su Cristiano per allontanarlo da me. Non mi accuserete di mancar di pietà, signor conte, se mi rallegro seco voi d'una disgrazia di cui per certo voi solo siete l'autore.

— Sperava, quando intrapresi di togliere Cristiano dal suo accecamento, d'averne tutta la gloria; ma un altro, deggio confessarlo, mi ha servito efficacemente.

— In qual modo, signor conte? favorite spiegarvi.

— Avrei cominciato col dire severe parole che forse sarebbero state accolte male. Io, amico del defunto re, ministro di Cristiano, avrei dovuto vincere molti ostacoli. Un uomo oscuro, sconosciuto, che il caso mise per un'ora vicino al re, cui non conosceva, parlò franco e senza riguardi; e quando tornai onde perorare in vostro favore e per la Danimarca, la vostra causa era già vinta, madama. Cristiano, ritornato in sè, si rimproverava l'abbandono a cui vi avea condannata.

— Ah! chiunque sia colui che mi rese questo servizio, può contare sulla mia eterna riconoscenza.

Voi dite che è oscuro, forse povero; i miei benefizi andranno a ritrovarlo in Altona.

— Il re s'è incaricato di soddisfare il vostro debito, signora, e se il vostro protetto fosse un ambizioso, lo che non credo, non sarebbe forse prudente per nessuno di farsene un nemico.

— Ma questo misterioso personaggio, » disse madama Gohler, « è adunque definitivamente un nuovo favorito? »

— Almeno con lui non c'è da temer per la regina, ei non può dare al re che saggi consigli: il dottore Struensee è un filosofo, la cui ambizione si limiterà al titolo di primo medico di Cristiano.

— Che la regina sia ormai felice, » disse la Gohler, « e noi ringrazieremo tutti il dottore. Ma non temete, madama, che con un medico filosofo per direttore, la corte di Danimarca non diventi in poco tempo un tristissimo soggiorno? »

Matilde non rispose nulla a siffatta domanda. Essa temeva che il primo movimento di Cristiano, determinato da una causa sì imprevista, non fosse di lunga durata; ed il pronto favore di quello straniero, che per la sua qualità riescirebbe ad essere il confidente e fors'anco il padrone del re, le faceva paventare in lui un protettore insolente. Si può accertare, che trascinata senza volerlo dalla vivacità delle sue impressioni, la giovine regina, rammentandosi quanto avesse sofferto per l'alterigia dell'antico favorito, era piuttosto mal disposta verso il nuovo, anzichè inclinata a ringraziare colui che avea ispirata l'ultima risoluzione di Cristiano.

E' si fu in tale disposizione d'animo ch'essa continuò a riflettere sull'avvenire che le si preparava. Rantzau ricadde nelle sue meditazioni, e madama Gohler, la quale dapprima era ansiosa di sapere se il dottore fosse giovine o vecchio, ma che non osava più riprendere la conversazione, finì col persuadersi che il re, la regina e tutta la corte stavano per

subire il giogo di qualche austero pedante, ch'essa già figuravasi vestito di nero da capo a' piedi, con un parrucchino incipriato sopra una fisionomia gialla ed arcigna.

Sette ore battevano all'ospitale di Warlow, quando la carrozza passò sotto la porta occidentale della città, senza attirar l'attenzione degli abitanti, che il freddo teneva chiusi in casa. Così non era però in un altro quartiere di Copenaghen: il rumore d'un cocchio a quattro cavalli, seguito da cavalieri e da vetture che s'imbarazzavano nelle svolte delle vie, tagliate in ogni senso da numerosi canali, e la livrea ben nota del re, avea appreso ai Danesi che Cristiano VII rientrava nella sua capitale. Se ne sparse notizia come lampo; tutte le finestre erano gremite di curiosi, tutte le bocche ripetevano la lieta novella, e quasi nel medesimo tempo lo stupendo palazzo di Christiansburgo s'illuminò come per incanto.

La carrozza della regina stava per voltare sul marmoreo ponte che conduceva al cortile interno del palazzo; ma un altro legno, che correva con uguale rapidità, uscendo dalla via in faccia al ponte, le chiuse il passo. Un uomo che lo precedeva a cavallo, facendo segno d'aspettare, gridò: « Il re! »

Giorgio Stuart rispose con voce sonora e senza fermarsi: « La regina! »

Le due carrozze passarono di fronte attraversando il cortile fra una doppia ala di servi con in mano ciascuno una fiaccola accesa.

Cristiano, appoggiato al braccio di Struensee e Matilde a quello del conte Rantzau, entrarono nel medesimo tempo in una delle sale basse del castello, ove trovarono la regina vedova che non s'attendeva a ricevere altri che il figliastro. La sorpresa che si manifestò dapprima sui duri e truci lineamenti di Maria Giulia, diede tosto luogo ad un'espressione di minaccia, quand'ebbe notata l'aria timida ed inquieta della giovine regina, e l'atteggiamento im-

pacciato di Cristiano: difatti questi rimaneva immobile, gli sguardi rivolti ora a Matilde, ora a Struensee, quasi chiedesse alla moglie di perdonargli la sua esitanza, ed al dottore d'infondergli un po' di coraggio. Tale era la spiegazione che tutti i testimoni di quella scena, per quanto diversi fossero i sentimenti ond'erano agitati, prestavano a quel turbamento, di cui nessuno però indovinava il vero motivo. Quando giunse in Danimarca, Matilde, appena diciassettenne, dovette i suoi successi all'attrattiva indefinibile sparsa su tutta la sua persona, ancor più che ad una bellezza pervenuta all'ultimo grado di perfezione. Da quel tempo l'alta persona s'era fatta ritondetta per una tal qual pinguedine che ne rendeva flessibili tutti i movimenti, prestando armonia alla grazia ingenua, ma talvolta impacciata alquanto della prima giovinezza; i suoi lineamenti, più formati e meglio spiccati, eransi velati, nel lungo suo ritiro, d'un'espressione toccante di melanconia; un pittore non avrebbe potuto scegliere un miglior modello per l'immagine della *rassegnazione*, che quella giovine regina dalla bella capigliatura bionda, dalla carnagione candida, dagli occhi cerulei tanto dolci, che attendeva in silenzio, fra mille sguardi su lei rivolti, la parola che doveva ritornarla in esilio o riportarla sul trono.

All'aspetto della donna da lui trascurata, e cui ritrovava adorna di tanta leggiadria quanta la sua immaginazione non avrebbe potuto prestarle, Cristiano erasi turbato, e la ricordanza dei propri torti, mista colla nuova sensazione di piacere che provava, tinse le di lui pallide guance d'un vivo rossore. Già Maria Giulia ed il conte di Rantzau gli s'avvicinavano con opposte intenzioni, allorchè Struensee, a cui nessuno ancora avea badato, disse in tedesco:

« Sire, degnandovi istruirmi voi medesimo degli usi e delle regole d'etichetta osservate a Christiansburgo, non mi avvertiste che nel cerimoniale dei re di Danimarca ci fosse di scegliere pel loro rice-

vimento una sala aperta ai venti boreali: abbiate compassione di noi, sire, e, pel mio esordire in Copenaghen, non fate raffreddare tutta la corte. »

Cristiano sorrise della familiarità di quella interruzione, che attrasse la curiosità generale su chi l'aveva fatta, e quasi avesse atteso soltanto il suono di quella voce per decidersi, baciò teneramente la mano di Matilde.

« Chi è questo buffone tedesco? » sclamò Maria Giulia.

— Il dottore Struensee, » rispose questi, « medico di sua maestà; e come tale, » aggiunse alzando la voce, « incaricato di conoscere e di prevenire quindi innanzi le cause che alterarono la di lui salute. Sire, compiacetevi entrare. »

Un mormorio di stupore circolò nella folla, e Maria Giulia, malgrado le sue abitudini dissimulatrici, non potè trattenere un gesto collerico, quando incontrò lo sguardo trionfante di Rantzau.

« Sì, madama, » disse Cristiano alla consorte, ponendo la mano sulla spalla di Struensee, « ecco il mio salvatore; tutto io gli deggio: la salute, il mio pentimento e la presenza vostra. »

— Vi ringraziamo, signore, » rispose Matilde, « come regina e come donna. »

Il re, sentendosi abbastanza fermo nelle sue risoluzioni da trattare la matrigna con affettata cortesia, le si rivolse.

« Perdonate, signora, se le mie prime parole non furono per voi, se le prime mie cure si diressero ad un'altra, ma vedete la mia scusa. Domani sarò pronto ad ascoltarvi e ringraziarvi d'esservi degnata d'assumervi tutto il peso de' miei affari durante l'assenza mia. Conte Rantzau, a dieci ore lavoreremo insieme. Dottore, tu volesti che il mio arrivo non fosse preannunziato: per me son sempre sicuro di trovare un appartamento a Cristiansburgo; in quanto a te, chiedi l'ospitalità per questa notte:

non la ricuseranno all'amico di Cristiano. Domani noi ti alloggeremo in modo da non lasciarti rimpiangere il tuo palazzo di Altona. »

Il re allora salutò tutta la corte e ritirossi con Matilde.

« Venite meco, mio giovine amico, » disse Rantzau a Struensee; « durante il viaggio operaste miracoli, ed a nessuno consiglierei ora misurare il suo credito col vostro. Ma fa d'uopo consolidarlo: venite da me, vi darò alcuni consigli che potranno esservi utili nella nuova carriera che vi si schiude dinanzi. »

— Signor conte, » disse il dottore, senza rispondere alla gentile offerta, « notaste mai in mezzo a questa corte a me sconosciuta, al cospetto delle due regine cui vedeva per la prima volta, che il mio contegno fosse impacciato e la mia voce tremante? »

— No, è vero, ed ammirai la vostra franchezza.

— Eppure mi sono turbato in circostanze che nulla aveano di solenne; ho tremato dinanzi ad una donna, ho balbettato dinanzi a sei medici ignoranti che mi contendevano la laurea. Quello che spesso manca agli uomini, non è nè lo spirito nè la sapienza e nemmeno l'audacia, ma un punto d'appoggio; ho trovato il mio: desso è il re. »

Appena Cristiano fu ritirato, Maria Giulia scorse fra i cortigiani, che già cominciavano a temere d'essere da lei scelti per confidenti delle sue querele, il giovin conte di Holke, il cui volto pallido e costernato confermava una piena disgrazia. Gli fece cenno di seguirla nei propri appartamenti, ove si chiuse con Guldberg, suo intimo confidente, successore discreto ed anonimo di Federico V. I re non muoiono, dicesi, perchè le regine acconsentono di rado a rimaner vedove.

Holke raccontò loro partitamente i fatti successi in Altona. La regina vedova vide tosto che il suo

potere era finito, e troppo superba per accontentarsi d'una parte secondaria in una corte ove già imperò da sovrana, stimò meglio rassegnare volontariamente la sua possanza, anzichè esporsi all'umiliazione di perderla, difendendola male. Senza rinunciar per nulla a' suoi progetti in futuro, ma cedendo alla necessità del momento, lasciò all'alba dell'indomani Copenaghen, per recarsi, seguita da pochi servi, nel proprio castello di Fredenburgo.

## V

## Il Regime.

Men di quindici giorni dopo gli avvenimenti surriferiti, la corte di Copenaghen aveva preso un nuovo aspetto ridente e gaio. Le feste si succedevano nel palazzo di Cristiansburgo; la giovinezza del re ne vinceva il languore; i cortigiani, regolando la loro salute su quella del loro signore, affettavano una gioconda noncuranza che guadagnava perfino il popolo dimentico delle sue miserie, e lusingato dalla speranza di prossime riforme. Nell'aspettativa di veder diminuite le tasse, ammirava il lusso dei signori, accalcavasi intorno ai cocchi della corte, contemplando con avidità il suo re convalescente, quando si affacciava al balcone del palazzo colla sua giovine e bella compagna.

Quell'insolito entusiasmo d'una popolazione fredda e severa come il suo clima, si fece più vivace all'annuncio della gravidanza della regina. Allora nelle vie, nelle piazze, lungo i canali, artigiani e marinai faceano echeggiare l'aria de' loro evviva, frammisti alle grida d'antico odio verso Maria Giulia, da lunga pezza il flagello della Danimarca.

Un sì rapido cambiamento era dovuto ad un solo, ad un oscuro medico che il caso avea messo di fronte alla fortuna senza che ne avesse calcolato l'impor-

tanza. Il di lui favore sarebbe passeggero come il capriccio che l'aveva prodotto, o si svilupperebbe sopra un più vasto teatro? Nessuno ancora poteva prevederlo. Sembrava troppo giovane per un medico, troppo giovine per un filosofo. Ma un vecchio medico si chiude nella propria scienza, un filosofo vecchio non vive altro che nei suoi libri: al contrario, lo spirito della gioventù abbraccia il mondo, ed il passato gli serve di leva per sollevare il futuro. Se a tali disposizioni, comuni a tutti gli uomini, si unisce un genio avventuroso, primo pegno di successo, una certa propensione ad abbandonarsi alla corrente degli avvenimenti, e molta audacia a tentare l'ignoto, facilmente si capirà come, una volta schiusa la carriera, Struensee dovesse percorrerla, cadere forse, ma non soffermarsi.

Già le donne, il cui colpo d'occhio è sì penetrante ogni qualvolta i vantaggi esteriori lo chiamano e lo dirigono, le donne avevano presagito le brillanti qualità del novello ospite; desse scorgevano in lui l'anima dei piaceri della corte, e cominciavano a stringersi attorno a quella vivificante influenza, che manteneva il buon umore del re, la serenità della regina ed il perpetuo sorriso de' numerosi servitori. Un'era novella si schiudeva: non eran più i grossolani stravizzi degli ultimi anni di Federico V, nè il tetro aspetto del corteggio di Maria Giulia: era il regno d'una squisita galanteria, fonte di potere per le donne, di civiltà per gli uomini, di piacere per tutti.

Così, prima che Struensee avesse avuto il tempo di riconoscere i limiti delle sue funzioni, si vedeva già corteggiato come un favorito. Tutti i medici della corte, dottori incanutiti, maestri nell'unica loro scienza, dovettero cedere il posto ad un confratello più universale. Siccome aveva guarito l'anima del re, fu chiamato a curare tutte le altre, e Dio sa quante eravene di piagate! Fra le vez-

zose sue clienti, distinguevasi la Gohler, che del continuo lagnavasi della febbre, e presentava la candida mano al giovine Ippocrate, sorridendo nella speranza di sconcertare la di lui gravità. Quand'era vi riuscita, la civettuola andava a menarne vanto colla regina, che dolcemente la sgridava; le altre dame le tenevano il broncio: l'indomani tutte avevano il loro mal di nervi, i loro accessi d'ipocondria, e tutte reclamavano una ricetta dal dottore. I suoi detti galanti e spiritosi volavano di bocca in bocca meglio d'aforismi. Giammai erasi veduto uomo più abile; avea fatto cure meravigliose, ove il sapere entrava per metà, e la grazia de' suoi modi per l'altra, s'è lecito dedurlo dal ronzio d'elogi che rintronava perpetuamente alle orecchie di Carolina Matilde.

Difatti, egli era un bel giovine, che attraeva tosto gli sguardi pel contegno nobile e disinvolto, capace di far onore ad un re; poi la soavità della fisionomia seduceva coloro cui la furezza del suo incedere avesse potuto intimidire. I suoi occhi cerulei, ombreggiati da lunghe sopracciglia bionde, spiravano un attraente languore, ed una certa espressione di malinconia, unita al tenero accento d'un organo argentino e simpatico, manteneva l'emozione che la sua presenza avea fatta nascere. Ma se veniva animato da qualche passione, non era più il medesimo: gli occhi, sì dolci, luccicavano d'insolito splendore; le guance, alquanto pallide, si tingevano vivamente; al calmo sorriso succedeva un respiro affannoso; il genio raggiavagli sulla fronte, e la fiamma de' pensieri divampava all'esterno; la sua voce allora diventava vibrante come le corde dell'arpa, e la focosa energia traeva irresistibilmente tutte le altre anime verso la sua, come altrettanti satelliti assorti nella sfera d'attrazione d'un astro dominatore.

Non recherà sorpresa quindi se il suo credito di giorno in giorno andasse aumentando.

Il re, geloso del suo medico, lo disputava alle sollecitudini della corte: con Struensee parevan minuti le ore che, lui assente, divenivano secoli. Cristiano compiacevasi, come nella stanza in Altona, ad ascoltar il dottore criticare le viete costumanze della monarchia e sviluppare le proprie teorie brillanti, che passavano ancora per sogni, mentre già si avvezzavano a discuterle quali realtà.

Ogni sera, prima di cena, teneasi circolo nelle stanze del re. Matilde e parecchie altre dame attendevano ad un lavoro di tappezzeria rappresentante soggetti mitologici allora molto in voga, mentre Struensee, prestando parte della sua attenzione al giuoco del re, raccontava in pari tempo al crocchio femminile qualche tenera storia amorosa coll'accento adatto al soggetto. Bisognava vedere allora tutte quelle donne immobili, intento lo sguardo sul narratore, trattenendo perfino il respiro, simili ad un gruppo di belle statue nell'attitudine del raccoglimento.

Altre volte era qualche leggenda misteriosa da far tremare le più ardite, oppure qualche galante questione della corte d'amore di re Arturo, da far sciogliere la lingua alle più novizie, od anche ballate dette con grazia, o i poetici scherzi di Voltaire.

Ma Voltaire non piaceva a Matilde. La bella Inglese, estranea a quel mondo beffardo e leggero di cui la letteratura francese risentì l'influenza in ogni tempo, provava diletto soltanto nelle impressioni profonde, e non ascoltava mai il lettore con tanta attenzione come quando egli serviva d'interprete al suo favorito poeta, a quello Shakespeare, la cui sublime ingenuità deliziava il suo cuore, forse perchè vi trovava tipi della propria natura: Ofelia, Desdemona, Miranda, creazioni deliziose, fatte ad immagine di quelle donne che ignorano sè stesse, che non ragionano nè le loro idee, nè le loro ten-

denze, ispirano amore senza saperlo, amano prima di volerlo, e ci lasciano indovinare quanto l'istinto divino del loro sesso sia superiore all'orgogliosa intelligenza del nostro.

Talvolta benanco il giovane prendeva una chitarra ed accompagnava la voce brillante della Gohler o gli accenti più soavi e melanconici di Matilde.

Quando finiva la serata, la ricompensa del dottore era un sorriso delle dame, una promessa di ritrovarsi la domane, ed uno sguardo approvatore della regina. Cristiano, ritirandosi con passo abbastanza fermo, appoggiato al braccio del dottore, gli chiedea a qual prezzo voleva porre il diletto della giornata, ed egli coglieva occasione della riconoscenza del re per chiedere la libertà di qualche povero scrittore troppo audace, o di qualche altra vittima dell'arbitrario potere dei nobili.

In più circostanze, si trovò in contrasto col conte di Rantzau, i cui principii politici differivano, come vedemmo, dalle idee speculative che il dottore voleva porre in luce. Il ministro mostravasi di rado alle riunioni di Cristiansburgo; la leggerezza dei discorsi che ivi si tenevano non si confaceva al suo severo spirito. Tuttavia non allarmavasi ancora de' successi dell'avventuriero: sinceramente affezionato al re, vedeva con piacere vicino alla di lui persona un uomo istruito, brioso, incaricato di mantenerne la salute ed il buon umore; e che, del resto, scevro d'ambizione e grazie alle chimere dell'accesa fantasia, non diverrebbe mai un temuto rivale.

Poteva ingannarsi. Una circostanza, futile in sè stessa, non tardò a provarglielo.

Parlammo già della signora Fabricius, oggetto de' sarcasmi della sua amica la Gohler, vale a dire donna leggiadra e molto corteggiata. Come questa, essa faceva parte della casa della regina. Aveva per marito un uomo di cinquant'anni, brutto, piccolo

bisbetico, il quale possedeva grandi cognizioni in materia di giurisprudenza, ma sostenute da con-  
 etti meschini così che nella legge non vedeva nul-  
 altro fuor del testo, nè vi cercava che l'interpre-  
 azione delle parole o delle virgole. Tale qualità del  
 giureconsulto avealo già reso altre volte utilissimo  
 al conte Rantzau, allorquando questi, dirigendo la  
 diplomazia di Federico V, avea discusso a palmo a  
 palmo i diritti della sua corte sul ducato d'Hol-  
 stein. In ricompensa de'servigi prestati, Rantzau  
 avea innalzato Fabricius al grado di consigliere  
 dell'alta corte di giustizia, dispensandolo dal pa-  
 gare la sua carica. Dal canto proprio il protetto,  
 superbo della nuova sua dignità, si dava aria da  
 nobile, e si sarebbe fatto credere volentieri per di-  
 scendente del famoso patrizio romano. Sin qui era  
 ridicolo soltanto; per isventura, univa al suo ac-  
 ciecamento sulle proprie doti intellettuali una giu-  
 sta diffidenza del suo merito fisico. Da ciò un'ec-  
 cessiva gelosia; era preso dai brividi ogniqualvolta  
 vedea qualche giovane cavaliere avvicinarsi a sua  
 moglie. Sopra tutti gli altri temeva il capitano Koller,  
 distinto ufficiale della guardia norvegia, e che do-  
 veva il suo avanzamento al favore della regina, di  
 cui sua madre era l'amica. Talfiata le sue funzioni  
 avevano trattenuto nell'appartamento del re, e ben-  
 chè discendesse da una delle più antiche famiglie  
 di Danimarca, s'era acceso di generosa passione  
 per le nuove teorie del dottore, al punto di ricer-  
 carne l'amicizia. Un giorno, sul finire delle solite  
 riunioni, Fabricius, sempre vigilante, credette scor-  
 gere un segno d'intelligenza fra la moglie ed il  
 giovane capitano, e tosto cercò nella sua testa quali  
 spedienti gli offerissero le leggi per oppor riparo al  
 pericolo. Ma le leggi su tale materia son di rado  
 preventive; giungono troppo tardi a prestar soc-  
 corso, e non si può risguardarle se non come una  
 specie di consolazione. Spaventato il giureconsulto

ricorse all'arbitrario, malgrado la sua ripugnanza per un simil modo di procedere, e non si diè riposo fin quando non ebbe sollecitato dal conte Rantzau l'allontanamento del rivale. Il ministro non fece nessuna difficoltà. L'occasione cadeva in acconcio per allontanare da Copenaghen un ufficiale filosofo il cui esempio poteva divenire pericoloso, e Rantzau incaricò d'una commissione per l'isola di Fionia. Qual dispiacere per Koller! facea d'uopo abbandonare la corte, i suoi divertimenti, le sue speranze, per recarsi a prendere un comando oscuro in una lontana provincia. Si rivolse alla regina, la quale promise d'adoperarsi a suo vantaggio; difatti, ella si presentò allo sposo, ma alla prima parola Cristiano la interruppe, mostrandole l'ordine della partenza, a cui mancava appena la sua firma. Si ritirò umiliata d'aver compromesso il proprio credito, ed indispettita di non essere riuscita in quella faccenda che tanto le stava a cuore; allora Struensee se ne assunse egli medesimo l'incarico.

In quello stesso dì il re sentivasi più languido del solito; il tempo umido e l'aspetto del cielo nuvoloso disponeva l'anima alla tristezza. Nessun giuoco garbava a Cristiano; la lettura cominciava a noiarlo. Allora Struensee si fermò, depose il libro, e considerando attento il re: « Sire, » gli disse, « stamane fa d'uopo che vi trovi un nuovo esercizio, o stasera voi mi accuserete di non sapervi guarire. » Si alzò quindi, chiamò un servo, e gli disse alcune parole all'orecchio. Questi ritornò poco dopo, portando un cuscino sul quale giacevano due fioretti. Struensee ne prese uno, e presentando l'altro a Cristiano: « Su, in piedi, sire, in piedi, ed in guardia; proviamo la destrezza di vostra maestà. Mi fu detto che tempo fa eravate abilissimo a questo giuoco; in guardia, di grazia: il primo che sarà toccato si confesserà vinto. »

Applaudirono le dame alla proposta, che pro-

netteva loro un nuovo genere di divertimento; ed eno si prepararono allo spettacolo d'un assalto di scherma, e mentre il re, alzandosi dalla poltrona, esaminava la punta smussata del fioretto, e pregava l'avversario di risparmiarlo, la Gohler, per la prima, pensò di chiedere quale sarebbe la ricompensa del vincitore.

« Un bacio sulla mano della più bella, » rispose Cristiano; e la Gohler si lusingò che sarebbe stato un bacio sulla più bella mano.

La sorpresa fu generale quando Struensee, prendendo la parola, chiese perdono alle dame se non accoglieva la ricompensa offerta con tutta la premura che meritava: « Ma, » soggiungeva, « ne avrei un'altra da proporre. »

Matilde arrossì involontariamente; ma quando il giovane aggiunse che l'unica grazia cui reclamava, in caso di vittoria, era l'avanzamento del capitano Koller invece dell'esilio di cui era minacciato, sorrise, e guardando Struensee con un'espressione di riconoscenza, lasciò scorgere che gli sapeva grado d'aver preferito renderle un servizio, anzichè richiederla d'un favore. Madama Fabricius contentossi di chinare il capo, e rialzollo tosto per veder cominciare il combattimento.

Cristiano avea accettato i patti di Struensee. L'ordine d'esilio era sul tavolo, vicino ad una pergamena bianca. Afferrò il fioretto con mano evidentemente esercitata, e l'incrociò col ferro dell'avversario.

L'avvenire di Koller dipendeva da quella lotta.

V'eran colà donne che respiravano appena. I due antagonisti parevano essere d'uguale abilità. Cristiano ebbe a bella prima il vantaggio, e stringeva l'avversario sì da farlo indietreggiare. — Povero Koller!... Ma Struensee riprese in breve l'offensiva, e respinse il re a sua volta, senza riescire a toccarlo, tanto le finte e controfinte erano parate e resti-

tuite con destrezza! Se non che, più prolungavasi il combattimento, più diveniva inuguale. Il re perdeva visibilmente le forze: ansante, si fermò e propose di sospendere.

« Per dono, sire, ma questo esercizio vi è troppo salutare; sulla mia parola di dottore, non ho mai lavorato con miglior volontà per la vostra salute.

— Grazie, ma lasciarmi respirare un poco.

— Ancora qualche sforzo, e proverete maravigliosi effetti.

— Ecco un medico, che, per guarirlo, ucciderebbe il suo malato; » sciamò Cristiano, gettando lungi da sè il fioretto; « qual rude schermidore! cedo, e mi confesso vinto. »

Poscia, lasciandosi cadere nella poltrona, stese la mano, prese il decreto, vi appose il regio suggello, e porgendolo al vincitore, disse:

« Pigliate, dottore, ricetta per ricetta; la mia firma era la messa; eccola. »

Koller venne nominato maggiore delle guardie....

Struensee offerse graziosamente il brevetto a Carolina Matilde, la quale, per ringraziamento, abbandonò senza rancore al suo campione la mano che poco prima avea parso disdegnare, poscia escì a recare la lieta novella alla madre dell'ufficiale. Una delle sue dame s'alzò arrossendo per accompagnarla; quella sera il consigliere Fabricius fu per soffocare dal dispetto.

Il conte Rantzau, alla notizia di quel colpo di Stato di nuova specie, non celò il proprio malcontento. Per la prima volta i suoi voleri trovavansi seriamente contrariati da un favorito d'ordine inferiore. Risolse d'averne una spiegazione con lui, e lo fece chiamare al suo palazzo. Struensee vi si presentò, non già come un subalterno premuroso di scusarsi, ma come un uomo che attendeva soltanto l'occasione d'aprire il proprio cuore. Ascoltò con freddezza i rimproveri del conte, poscia senza di-

scostarsi da una deferenza piena di rispetto, dimostrò il suo stupore per ciò che Rantzau, conoscendolo, non sembrasse quasi vedere in lui che un giullare, incaricato di contribuire ai divertimenti del padrone, a metà col cane favorito degli appartamenti interni.

Questa parte non era fatta per lui. Voleva mostrare a tutti gli occhi quale distanza corra tra l'uomo che adopra le sue doti personali al successo delle proprie idee, od a pro de' suoi amici, e colui che si abbassa al mestiere di buffone. Divertire è lo scopo di costui, mentre per Struensee non era se non un mezzo. Non avrebbe rinunciato mai alla propria indipendenza; lascerebbe piuttosto la corte. « Conte Rantzau, » aggiunse, « voi avete numerosi vassalli, cioè umane creature che nulla posseggono di proprio, nemmeno la loro persona, nemmeno la loro anima, che Iddio fece immortale per darla a voi; la parola *proprietà* non ha per essi che un senso, quello della loro servitù. Non posseggono se non quanto lor si presta, e la vostra volontà penetra nelle loro intelligenze per divenire la loro volontà; voi dite loro: *Parlate*, ed essi parlano; *Fate*, ed essi fanno. Io, monsignore, sono nato libero, vissi libero, e libero morirò. Vi stimo e vi amo; se volessi un padrone, sceglierei il più virtuoso: sareste voi. Ma quanto più le mie idee differiscono dalle vostre, tanto più sono alieno da ogni sommissione: ho incontrato la fortuna seguendo le mie proprie ispirazioni; permettetemi di seguirle sempre. »

Tal linguaggio nobile e fermo empì di stupore il conte. Lo lasciò partire, e lunga pezza dopo rifletteva ancora all'arditezza di quel carattere, che nessun ostacolo poteva soffermare. Presto o tardi sarebbe lanciato nell'aringo politico, e a quali risultati riuscirebbe una lotta impegnata con un tale avversario? La gioventù e la novità gli procuravano tanti vantaggi! e bisognava reprimere la sua cre-

scente influenza, prima che divenisse una vera potenza; bisognava distruggere l'opera sua primitiva, e contenere il torrente nel suo letto, per ovviare il pericolo di vederlo straripar più tardi.

Il ministro risolse quindi di combattere la nuova decisione di Cristiano, e d'annullare la nomina di Koller, ottenuta in modo tanto singolare; ma quando volle presentarsi a tale oggetto nelle stanze del re, la porta gli rimase chiusa, ricevendo per iscusa la malaticcia debolezza del monarca, il quale, durante quindici giorni, per ordine espresso del medico, non potrebbe occuparsi d'affari di Stato.

Difatti, non trattavasi d'altro che di feste e di balli, le cui eccessive spese facevano mormorare anch'esse il vecchio Rantzau, sebbene non ardisse biasimarle con troppa severità. Il regime del novello dottore, che prescriveva una vita gioconda a' suoi clienti, era scrupolosamente osservato. Ma l'abuso susseguì in breve all'uso; l'amore del piacere e della dissipazione avea sconvolto il cervello di parecchi. Lo stesso Cristiano, dal canto proprio, troppo premuroso di seguire puntualmente i consigli del medico, era ritornato, sebbene in segreto ancora, alle abitudini di gozzoviglia, ed al vizio vergognoso che avea accorciati i giorni di suo padre. Fin dalla più tenera giovinezza erasi dato in balia alle intemperanze della tavola, favorite in segreto dalla crudele politica della matrigna; e le sue inclinazioni, assopite da lunga pezza, si risvegliarono con maggior forza.

Siffatto cambiamento non isfuggì a Matilde, sebbene Struensee l'ignorasse, essendo di sera soltanto, dopo essersi ritirato nella sua stanza, che Cristiano, la mercè d'un valletto troppo compiacente, principiava orgie che spesso prolungavansi a notte avanzata.

Codesto valletto, basso adulatore dei vizi del suo padrone, per certo credeva imitare Struensee, e giungere anch'esso ad un'alta fortuna, contribuendo

ai piaceri del monarca; ma conosceva male Cristiano, sagace apprezzatore del merito degli uomini, e non raccolse dalle sue turpitudini che qualche denaro, e molto disprezzo.

Infrattanto il giovane dottore, dimentico di quale sorveglianza fosse incaricato, rimaneva talvolta nella compagnia delle dame assai tempo dopo la partenza del re; assiduità di cui madama Gohler si attribuiva altamente tutto l'onore.

Difatti, Struensee prodigava tante delicate attenzioni, mostrava tanta sollecitudine ad aiutarla nelle cure che prestava alla regina, e restava tanto tempo sopra pensieri al di lei fianco, ringraziandola con sguardi sì espressivi quando faceva il suo elogio dinanzi a Matilde, che la meno civetta delle donne avrebbe creduto assicurato il suo trionfo.

Senza dubbio ei non cercava ingannarla; ma sapeva egli medesimo cosa succedeva nel proprio cuore?

## V

### Primo pericolo.

In Copenaghen non si discorreva altro che del prossimo arrivo d'una giovine e bella ballerina francese. La fama avea da assai tempo divulgati i successi di madamigella Sofia Livernay. La danza, questa poesia esteriore, che parla a tutte le intelligenze ed a tutte le lingue, partecipava allora colla musica italiana al favore popolare delle città colte del nord d'Europa, troppo poco avanzate di civiltà per ammirare sinceramente le produzioni della letteratura straniera. Gli sforzi dei potentati della Russia e della Germania per introdurre nei loro Stati i capolavori del diciassettesimo secolo ed i saggi del diciottesimo, non avevano riescito che a creare in loro favore un entusiasmo fattizio e cor-

tigianesco. Struensee avrebbe voluto tentare in Danimarca una prova simile; ma già si poteva scorgere che, se gli spiriti elevati facevano buon viso a poeti e filosofi, la massa propendeva ciecamente ed istintivamente verso i pittori, verso i cantanti, e i ballerini, accordando la preferenza a quelle belle arti che rivolgonsi dapprima alla nostra natura fisica.

La Livernay s'era già messa in viaggio per la Danimarca, quando seppe con quale impazienza veniva attesa alla corte. Fermossi allora, spaventata, così diceva, dalla lunghezza del viaggio, e dal rigore del clima. Struensee comprese il senso di quella inquietudine, e, temendo lasciarsi sfuggire un nuovo mezzo di divertir Cristiano, si fece firmare un vaglia regio sul tesoro, e lo mandò alla ballerina, come un talismano che doveva accorciare la strada, e raddolcire la temperatura. Ella arrivò subito.

Il suo esordio venne annunziato con chiasso, ed il re fe' dire che desiderava assistervi. Una calca numerosa e brillante si radunò quella sera nel teatro dell' *Opera*. I teatri allora erano assai lontani dall' eleganza d' oggidì. La forma circolare era stata introdotta da poco tempo, e trovavansi critici che rimpiangevano i quattro angoli, contro ai quali andava a frangersi la voce degli attori. Lo stesso accadde in un'epoca più moderna, quando si disposero sedie in platea per gli spettatori, altravolta stretti e pigiati in piedi l'un sull' altro. Molti amatori della scena criticarono acremente questa innovazione, che, dicevano essi, rallentando nel pubblico la circolazione degli spiriti animali, inaridiva una delle sorgenti delle sue emozioni, e doveva presto o tardi produrre la decadenza dell' arte drammatica.

Tuttavolta, in quella sera, la decorazione sfarzosa della sala, i lampadari accesi, le acconciature delle dame, diedero al teatro un aspetto insolito di buon gusto e di magnificenza.

Quando la regal coppia apparve nella sua loggia, fu accolta da vivissimi applausi; anche Rantzau, il quale collocossi vicino alle loro maestà, s'ebbe una lusinghiera accoglienza, mentre nessuno, all'infuori dei famigliari della corte, badava ad un uomo nascosto per metà dalla poltrona del re; eppure quell'uomo era l'anima di tutte quelle feste, la molla occulta di quella nuova esistenza, e forse il futuro arbitro dei destini di tutti quegli altri uomini.

Il ballo annunciato era stato composto espressamente da un signore della corte, il cui nome non pervenne sino a noi; un'allegoria ne formava l'argomento. Le adulazioni, ingegnose o no, abbondavano in codesto lavoro. Era Cupido, come in quei tempi lo si raffigurava in tutta Europa, incipriato, arricciato, lisciato, colle calze di seta allacciate da legacci a gale color di rosa, che riconciliava Giove, acconciato nella stessa guisa, colla vezzosa Giunone, il cui immenso guardinfante ed i tacchi alti ne facevano risaltare la maestà. Indi seguiva Esculapio, adorno d'una gran barba nera, e versante da una coppa ricolma un prezioso nettare, che la giovinetta Ebe presentava con grazia alle reali divinità.

L'allusione era facile a capire; se non che quest'ultimo personaggio, rappresentante la dea della gioventù, dava origine a diverse interpretazioni. Qual modello l'autore aveva avuto in pensiero? La signora Gohler, Fabricius e molte altre facevano valere le loro pretese in proposito. Ma siccome, per decidere la questione, si avrebbe dovuto esaminare le fedì di nascita di tutte quelle dame, la maggioranza lasciò cadere la disputa, e dopo sei mesi non se ne parlò più.

Ogni qual volta la produzione presentava qualche cosa d'allusivo alla felicità de' due sposi, il pubblico, entusiasmato, si volgeva verso la loggia

regale. Matilde rispondeva con graziosi saluti, ma coloro che trovavanselo daccanto, notavano contrarietà nel suo sorriso e tristezza sotto l'apparente giocondità.

Finalmente, apparve la ballerina. La fama non aveva esagerate le sue perfezioni: un mormorio d'ammirazione partì dal palchetto reale, e si prolungò per la sala intera. Gli sguardi avidamente fissaronsi su quelle forme incantevoli, che sviluppavansi con atteggiamenti pieni di mollezza e d'abbandono; poscia, quand'ebbe piegato i graziosi contorni d'un corpo flessibile come la morbida stoffa che lo copriva senza nascondere, il ritmo la invase; s'innalzò qual diafana creatura, ondeggiando al suono della musica come un fiore delicato al lieve spirar di dolce auretta, sposando i suoi passi colla melodia, ad ogni modulazione rispondendo con un'ondulazione ancor più graziosa, precipitando il volo dietro una rapida battuta o ripiegandolo al riposo d'una cadenza; uccello del cielo o figlia della terra, sempre sommessa alle leggi dell'armonia, e confondendo le due poesie dell'occhio e dell'udito in una sola voluttà viva e ardente, sì da inebbriare tutte le anime.

Cristiano, estatico, la seguiva nelle sue più soavi movenze. Assorto nel raro spettacolo, dimentico persino della presenza della regina, disse a voce tanto alta da essere inteso, che giammai più perfetta creatura non aveva colmato i desiderii d'un uomo, e che tutti i tesori del regno non sarebbero bastati a pagare una sola sua carezza.

La regina ne fu oltremodo offesa; col pretesto che il caldo l'incomodava, si ritirò innanzi la fine della rappresentazione.

All'indomani, mentre la Livernay stava alla sua toletta, un cameriere colla livrea reale fu introdotto segretamente da lei. Le consegnò un magnifico scrigno, entro cui eravi una chiavetta d'appartamento appesa ad un orologio adorno di diamanti. L'in-

dice fermato segnava mezzanotte; la ballerina sembrava aspettarselo; accettò, e promise di farne uso.

Intanto Matilde era triste e pensierosa. La prima volta che vide Struensee volle fargli qualche rimprovero, quasi lo rendesse mallevadore dei torti del marito; ma scorse sulla di lui fisionomia un abbattimento sì profondo, un timore sì verace d'averla offesa, che ne fu vivamente commossa, e non potè conservare nè la diffidenza, nè il malcontento.

Dopo la prima sera del suo arrivo alla corte, Matilde non aveva mai rivolta direttamente la parola al giovine medico se non per fargli, in presenza di cinquanta testimoni, alcune dimande o qualche risposta indifferente; nè Struensee, dal canto proprio, mai non avea avuto con lei una conversazione intima, quantunque avessele offerto, dietro consiglio stesso del re, di cercare di ricrearla: tali offerte erano state per lo più accettate; ma sempre qualche imprevista circostanza impedì a Matilde d'approfittarne. La regina ed il favorito si vedevano tutti i giorni, e non pertanto erano ancora le due persone della corte le più estranee l'uno all'altra; perchè entrambi avevano indovinato che un'osservazione leggera e superficiale non bastava loro per conoscersi ed apprezzarsi, e forse amendue avevano volontariamente ritardato un colloquio, da loro desiderato, come spesso accade, che si ama sostare dinanzi ad un piacere che non può sfuggirci, per goderne coll'immaginazione prima di prenderne possesso in realtà. Un caso semplicissimo, sul quale senza dubbio calcolavano in segreto, li aiutò a riunirsi.

La bella regina, insieme alla Gohler, avea acconsentito a farsi ritrattare dal più celebre pittore di Danimarca, Abramo Abildgaard (1). Per compiacenza

(1) Nicola Abramo Abildgaard studiò cinque anni la pittura in Italia. I suoi lavori eseguiti pel palazzo di Cristiansburgo furono distrutti dall'incendio del 1794, che rovinò parte dell'edifizio. Il pittore ne morì d'affanno.

all'artista, che dimorava nel palazzo cui arricchiva de' suoi quadri, e vivea costantemente in mezzo alle produzioni del suo genio, senza fosse possibile strapparlo dalla solitudine dotta da lui creatasi in mezzo al tumulto della corte, Matilde s'era recata in un gabinetto attiguo al suo studio, e che conduceva anche alla biblioteca.

La seduta si prolungava già da un'ora nel più profondo silenzio, quando Struensee escì dalla biblioteca con parecchi libri. Alla vista della regina stava per ritirarsi, malgrado i segni di madama Gohler; ma un invito di Matilde lo indusse subito a rimanere. S'accostò all'artista, ed esaminava attento il ritratto, quando Abildgaard, con accento d'impazienza non rattenuta dalla presenza della regina, sciamò d'improvviso:

« Non potrò mai! »

Matilde gli chiese la cagione di quella collera d'artista.

« Non potrò mai, » ripeté Abildgaard; « eppure tutti i colori son qui sulla tavolozza, eppure la mia mano sa tenere il pennello, eppure ho veduto e compreso Raffaello; e non posso fissar sulla tela che un disegno corretto, una somiglianza inanimata! ah! sono indegno del mio modello.

— Mi sarebbe lecito esternare il mio parere? » disse sorridendo Struensee.

Alla risposta affermativa di Matilde, egli proseguì:

« Comprendo come un grande artista possa variare all'infinito la scelta de' suoi soggetti ed il numero delle sue opere, a patto però d'imprimere a tutte un suggello inevitabile dal quale un giudizio esperto saprà riconoscerlo; ma ho sempre pensato che un pittore non potesse fare che un sol ritratto in vita sua.

— E perchè, di grazia, dottore? » chiese Abildgaard; « sarei curioso d'apprendere da un filosofo i limiti d'un arte da lui non esercitata.

— Se mai avessi maneggiato un pennello, » rispose Struensee, « mi guarderei bene dal determinarli, perchè allora mi si accuserebbe d'impotenza; ma qui non faccio che spiegare la mia ammirazione o l'indifferenza mia. Apprezzo la causa d'un'impressione prodotta su' miei sensi; ed eccone i motivi... »

Le due donne ascoltavano con attenzione ed il pittore, col fare di chi è già deciso a nulla credere di quanto sta per ascoltare.

« Un'arte qualunque nelle mani dell'uomo non è che lo strumento, mercè cui traduce in atto il suo pensiero; ma affinchè la traduzione sia buona, è necessario che lo stesso pensiero sia preciso e completo, ed il vostro non può esserlo: prova ne sia l'insuperabile difficoltà che vi arresta. Voi giungete alla più perfetta rassomiglianza materiale, e quando confrontate il modello e l'imitazione, vi irritate contro voi medesimo! Eh! amico caro, voi non potete fare di più: logorate gli occhi a copiare; ma gli occhi vi daranno essi il segreto dell'anima che vivifica i lineamenti, vi apprenderanno essi perchè la fronte arrossisce o divien pallida, perchè la bocca sorride, perchè il pensiero sfavilla o languisce negli sguardi? No, giammai. Rassegnatevi dunque modestamente a non essere che un fedele copista; ciò basta per la vostra gloria, e consolatevi. Un pittore non può fare se non un solo ritratto, il quale possa eguagliare per lui le altre sue opere concepite ed espresse con amore, e questo ritratto sarà quello della donna da lui amata, e da cui è corrisposto.

— Può essere, dottore, » rispose Abildgaard, « ed in tal caso io non ho bisogno di chiedere vènia alla nostra graziosa sovrana della poca riescita de' miei sforzi. Conservo, » soggiunse, « un ritratto che dipinsi a vent'anni in Italia; il disegno n'è trascurato e cattivo il colorito, eppure lo reputo un capo lavoro d'espressione. Lo schizzo fu fatto a Roma; e terminai il ritratto a Napoli, non lungi dal modello.

— Gli è che *l'amore*, » rispose Struensee, « *non vede cogli occhi, ma coll'anima.* »

L'espressione che mise in queste poche parole attrasse l'attenzione di Matilde, più intenta ad ammirare la sua fisionomia ispirata, che a render giustizia al di lui pensiero.... Invece la Gohler disse che s'impegnerebbe, occorrendo, a sostenere la tesi contraria a quella del dottore. Matilde alzò le spalle con un leggero moto d'impazienza.

« Ritorniamo al nostro soggetto, » aggiunse Stefana; « il signor filosofo pensa egli realmente quanto ci disse poco fa? e se fosse pittore, avrebbe egli già dipinto questo ritratto unico, solo degno del suo talento? »

Struensee sorrise, ma non rispose.

« Almeno mi direte voi se condannate l'artista a non comprendere che un sol modello, ad amare che una volta sola? »

— Stefana, » osservò Matilde, « siete troppo indiscreta. »

— Madama, » riprese Struensee, « nè l'una nè l'altra di queste domande m'imbarazza. Volli soltanto alludere a quell'amore volgare, che nasce, muore e si rinnova cambiando oggetto. Esso basterà per ispirare il pittore a sua immagine; ma l'amor vero, chi ardirebbe parlarne? chi lo conosce? »

— Credete voi dunque che non esista? » interruppe la giovine regina.

— Temo molto non sia come dell'apparizione degli spiriti; tutti ne dicono meraviglie, e nessuno ne ha veduti. Eppure l'amore è il bisogno più imperioso dell'anima nostra; ma quand'è vero la sublima invece di ammolirla, la purifica invece di corromperla; è l'espressione più eccelsa di quanto v'ha di buono e di nobile nel cuore umano. Ma, lo replico di bel nuovo, chi conosce questo amore? Le donne di carattere debole e sommosso non possono aspirarvi, tratteneute dal timore e dai pregiudizi; e gli uomini spesso,

quelli almeno dotati di caldo cuore ed anima ardente, si appassionano per sè stessi, e s'innamorano delle proprie idee. Codesti uomini sono accusati di freddezza e d'insensibilità; si dice non esistano che pel pensiero. Ma questo pensiero, chi loro lo ha dato, fecondo, audace, perseverante? Sono insensibili coloro che logorano la vita cercando il bene dell'umanità, e il cui amore, non potendo concentrarsi in un solo oggetto, si è sparso sull'universo intero? Simili uomini son rari, come il sentimento che li anima; ma non hanno nè indifferenza, nè disprezzo per quanto diletta altrui: sognano l'infinito, e non hanno ancor trovato un'anima che risponda all'immensità dei loro voti.

— Ma, dottore, » sciamò la Gohler, « non m'è più dato seguirvi; spaziate omai in regioni sì elevate, che smarrii le vostre tracce. Poco fa quando parlavate di politica avrei potuto rispondervi; ma in fatto di galanteria, divenite incomprensibile.

— Nè intesi già parlare il linguaggio della galanteria, » rispose Struensee, « ma soltanto far cenno di certi misteri del cuore, che ben me n'avveggo, interessano me solo. »

Ciò detto, salutate le dame, si allontanò; ma nell'uscire incontrò lo sguardo di Matilde, che pareva compiangerlo di essere stato sì mal compreso.

« È un entusiasta e un ambizioso, » disse Abildgaard, quando fu lontano.

— È un superbo, » aggiunse la Gohler, « che vuol ridurci alla parte di schiavi. »

Solo Matilde non palesò il proprio parere.

« Per me, » riprese la Gohler, « scommetterei che quell'eccelsa intelligenza non va esente da umane fralezze; che ad una donna può riescire il turbare quella saggezza tanto altera di sè; e se mai vedessi il nostro filosofo vinto e ridotto a chieder mercè, gl'imporrei per prima condizione d'essere più amabile un'altra volta, madama; di lasciare a vostra

maestà almeno il tempo d'intromettere una parola nella conversazione, e di non parlare sempre egli solo come un predicatore dal pergamo.

— Vi ringrazio, Stefana, » disse Matilde con un sorriso leggermente ironico.

— Non è crudele, » proseguì la bella Danese, « per una volta che il caso ce lo fa incontrare, ch'ei s'avvisi di farci una specie di sermone inintelligibile, e che forse non comprende neppur egli? Ma so ben io il mezzo d'indurlo a chiedere perdono.

— Presumete troppo, Stefana, dell'impero vostro su di lui. Io vi ho osservata, » proseguì abbassando la voce; « quando egli entrò, voi sussultaste; i vostri sguardi non lasciavano mai mentre parlava. Badate; volete soggiogarlo, e lo amate di già.

— E se anch'egli mi amasse?

— Egli!

— Vi chieggo otto giorni per ridurlo alla disperazione.

— Maneggiatevi come meglio vi parrà; ma non lasciategli credere ch'io pigli il menomo interesse all'esito della vostra civetteria. Non voglio, nè deggio frammischiarmi ai vostri intrighi. »

Escì lasciando la seguace disputare ad Abildgaard il possesso d'un ritratto di Struensee, da lui abbozzato a matita, mentre il dottore parlava.

Matilde avea percorso frettolosa ed a caso i lunghi appartamenti del vasto palazzo di Cristiansburgo. Irrequieta, e ignara ove dirigeva i passi, finì a trovarsi di nuovo nella biblioteca, e s'accingeva a rientrare nella camera d'ond'era testè uscita, e dove udiva ancora la voce della Gohler. Adesso le pareva d'aver lasciato trasparire dinanzi a colei un mal celato dispetto udendone i progetti di conquista sul cuor del giovane favorito. Parecchi volumi stavano sparsi sul tavolo; in uno di questi, tuttora aperto, si vedevano alcune note scritte dalla mano di Struensee, lasciate là per negligenza. La regina si fermò e lesse:

« Una donna che comincia ad amare diviene più facilmente gelosa di quella che ha ceduto. »

Ella trasalì. E più innanzi:

« La gelosia è per un amor nascente ciò ch'è il divieto per un piacere ignoto. »

Arrossì, ma proseguì a leggere:

« Coloro che debbono amarsi un giorno, provano, al cospetto l'un dell'altro, certo qual segreto timore, quasi il cielo li avvertisse di fuggire al primo sguardo. Dopo il secondo, non è più tempo. »

Cercò sorridere, quasi a smentire le asserzioni del filosofo. Ripose la carta a posto, attraversò di nuovo la galleria; poscia, sollecita di sottrarsi alle idee ond'era importunata, si diresse astrattamente verso colui, la cui sola presenza era per lei una protezione contro sè medesima, e due minuti dopo si trovò presso al gabinetto ove il re soleva trattenersi di giorno, quando si ritirava col pretesto d'esaminare gli atti, che il conte Rantzau gli rimetteva da firmare.

## VII

### Contrasto.

Allorchè Matilde aperse la porta, le tremava la mano, e il di lei sguardo esprimea inquietudine; pure sapeva che il re era solo: l'usciera di servizio glielo avea detto, ed ella medesima, a meglio accertarsene, avea origliato prima d'entrare. Donde procedeva mai la sua tema? Se l'amore nel cuore di Cristiano non corrispondeva a quello ch'essa avrebbe voluto ispirargli, ei la trattava però sempre con riguardo, e la cura che prendeva di celarle i suoi disordini attestava abbastanza il rispetto che avea per lei. Spesse volte ben anco il solo aspetto di Matilde avea parso rendere la serenità e la calma alla fronte di quel giovine invecchiato innanzi tempo.

Perchè Cristiano non l'accoglierebbe ancora con un sorriso?

Il solo rumore delle porte interruppe il profondo silenzio che regnava nella camera. Cristiano dormiva steso sopra un lungo canapè posto in un angolo del camino, dove alcuni tizzoni anneriti e mezzo consunti dal fuoco mostravano che il re da lunga pezza dormiva.

Il di lui volto, di consueto pallidissimo, era animato da un leggero rossore; la mano sinistra appoggiata sulla sommità della testa avea tratto all'indietro i ricci della chioma e scoperta interamente la fronte: la sofferenza lasciava in riposo i suoi lineamenti. Matilde s'avvicinò pian piano, ed appoggiando un braccio sulla spalliera del canapè, rimase in pensoso atteggiamento.

Quanto era bella allora! Debole ed inquieta, era venuta, tremando d'esser respinta, ad implorare dal consorte uno sguardo o una parola; ed ora sembrava piuttosto ella che lo proteggesse; non avea più bisogno d'essere sostenuta dal suo sguardo, nè di udirne la voce, e temeva non si destasse; chè pareale, chinata così su di lui, che la di lei immagine dovesse occupare i sogni, ed il suo pensiero scendere nel cuore di Cristiano.

Misera donna! che non avea osservato il disordine di quella camera, che non vedea quel rossore non esser quello della salute; che la tranquillità di quel volto non era se non lo sfinimento della crapula assopita!

Era il sonno dell'ubbriachezza.

Cristiano si svegliò, dopo un profondo sospiro. Il suo sguardo, dapprima fiso e stupido, si accese d'improvviso, fermandosi su Matilde; poi, rialzandosi per metà, e battendo palma a palma, sciamò: « E che! sei ancor qui, Sofia, mia vezzosa ballerina? »

Al grido di sorpresa di Matilde, la riconobbe.

« Ah ! ah ! prestate adesso fede al contegno riserbato e agli occhi bassi ! Tutto menzogna ! Ecco una donna che arrossirebbe per una parola, e che vien qui a sorprendere un uomo nel sonno ! L' amore v' ha dunque accesa siffattamente, mia bella Inglese, da venire di tal modo a spiare l' istante del mio risveglio ? »

— Dio, Dio ! » proruppe Matilde, volendo allontanarsi.

Ma egli le afferrò una mano, e la trattenne. « Quanto sei bella ! » proseguì, cercando trarsela accanto ; « quanto sei bella, colle guance così infiammate e il seno palpitante ! Evvia, bando alla vergogna, e vieni a sederti vicino a me, Matilde. La vergogna, il pudore e i rifiuti son buoni per gl' imbecilli ed i ragazzi ; io voglio che una donna non nasconda i suoi desiderii sotto le smorfie ; e tu farai bene, mia leggiadra regina, per conservarti il cuore del tuo regale sposo, a smettere quell' aria da pinzochera che ci portasti dalla corte noiosa del mio noioso cognato. Puh ! che paese stupido, e che gente imbecille ! Uomini che s' ubbriacano di birra, e donne che non parlan mai, o che non sanno dir altro fuorchè : *My dear ! my dear !* Franche civette però, vere smorfiose, e te lo dico senza ambagi, che avrei fatto papiste per un bacio, se ne avessi avuto missione dal Santo Padre. Ma perdio ! vivano le donne di Francia, e le cene del duca d' Orleans ! Vienmi dunque vicino, e ti narrerò l' ultima che mi diede. Vien qui a sedere ! »

Matilde erasi svincolata dalle sue mani ; ma l' onta ed il dolore la trattennero immobile al medesimo posto. Il re proseguì :

« Sai tu che mi offerse la ganza stessa di Luigi il Prediletto ? e l' avrei posseduta senza quel diavolo d' Holke... »

— Cristiano ! » sciamò Matilde con voce soffocata dalle lagrime.

— Ah! ah! vai in collera perchè ti parlo delle mie avventure galanti! piangi, ti disperi, sei gelosa come un'Italiana. Tanto meglio! donna che piange è più tenera; vien qua; ma di grazia, senza pugnale, regina mia: non vendicarti che con carezze. »

Alzossi, e Matilde indietreggiò sbigottita. Ei la seguì vacillante.

« Consolati, fanciulla mia, consolati. Conosci già la mia opinione circa le scipite smorfiose del quartiere San Giacomo, e de' vicoli di Wapping; ma ti do parola da buon gentiluomo danese, che nè le beltà olandesi del *Rondeel*, che fumavano e bestemmiavano come marinai, nè le marchese di Versaglia che cioncavano con noi, e ballavano seminude al chiarore del ponce, non eccitarono mai cotanto i miei desiderii, nè mi parvero sì seducenti, come tu in questo momento, con quel fare stizzoso, e gli occhi gonfi di lagrime. »

Mosse ancora qualche passo vèr lei; ma le brutali facezie da lui sciorinate, accompagnandole di gesti in quantità, gli avevano scaldata la testa, immergendolo come in una seconda ubbriachezza, più romorosa e procace della prima. Vacillava talmente, che Matilde, malgrado il terrore da lui ispirato, lo sorresse, e impedì che cadesse. Ma egli cingendola col braccio:

« Alla buon'ora, mia bella regina! Sapeva bene che avrei finito coll'addomesticarti. Adesso sei tu che mi trattienni. » E tentò baciarla.

— Grazia, Cristiano, grazia! » sclamò ella ingiunocchiandosi.

— Alzati; tu non t'intendi di graziosi atteggiamenti. Sai ballare come la ballerina francese dell'Opera? Se lo sai, mia vezzosa, spiegami anche tu le tue bellezze per rapirmi in estasi. »

Essa rimaneva in ginocchio, celando il capo fra le mani.

« Che il diavolo si porti le donne e i loro ca

pricci! » disse Cristiano; « non hai resistito abbastanza? Veggo cosa desideri: tu vuoi ch'io mi ponga alle tue ginocchia, che preghi, sospiri... Ebbene, sia! siedì qui, e che tu mi sembri brutta, se con venti languide occhiate, mezza dozzina di baci, ed alcuni bicchieri di questo vino che infiamma i sensi, non ti rendo tanto pazza, quanto or vuoi parer saggia.

— Oh! non mi parlate così! lasciatemi, e dimenticherò tutto; dimenticherò essere dalle labbra di uno sposo che udii le prime, le sole parole che mi abbiano fatta arrossire. Lasciatemi, dimenticherò tutto, e quel ch'io veniva a cercar qui, e quello che vi trovai. Cristiano, è una moglie che v'implorea a mani giunte, una donna che vi ama. Ma non ditele che l'amore è bello nell'ubbriachezza, e che lo stravizzo lo fa piacere vie meglio. Cristiano, Cristiano, lasciatele rispettare quello ch'essa ama! O me sciagurata d'essere entrata qui!

— Perbacco! ecco un sermone che ha due soli torti: d'essere sciocco e troppo lungo. Lagnatevi a vostro talento, poco m'importa, ma ora parlo da padrone. »

Tentò rialzarla; dessa si dibatteva. Cristiano, reso furibondo da quella resistenza, la percosse violentemente in viso, e rovesciolla sul pavimento. « Oimè! » diss'ella con voce tremante; « oimè! » e mettendosi una mano al cuore: « Il colpo ha portato qui. »

Quella triste scena ebbe un testimonio; Struensee entrò. La sorpresa lo rese un istante immobile; ma una rapida occhiata volta al re gli palesò l'occorso. Infatti, Cristiano, stordito dal repentino arrivo del dottore, procurava, con una mano appoggiata sulla spalliera d'una poltrona, riprendere un contegno sicuro ed uno sguardo fermo. Si sarebbe anzi fatto avanti per ordinargli d'uscire, se non avesse sentito barcollare le gambe, e la necessità di conser-

vare un punto d'appoggio. S'accontentò di dirgli, ma con irato accento: « Chi vi ha permesso d'entrar qui? »

Struensee, senza rispondergli, si diresse verso Matilde, ancora semirovesciata, e che nascondeva fra le mani il volto, dicendole:

« Rialzatevi, madama, e non temete di lasciarmi vedere il vostro dolore. Ho tutto indovinato. Piangete liberamente in mia presenza, piangete; la vergogna non è per voi.

— Signore, » risposegli Matilde, « v'ingannate: il re non merita i vostri rimproveri. Sono caduta per caso.

— Ciò ch'ei non merita, madama, è che un angelo di bontà pari vostro cerchi nascondere i suoi vergognosi disordini. »

Queste parole, e lo sguardo severo e sprezzante onde furono accompagnate, suscitavano tutta la collera di Cristiano; al par degli ubbriachi, che balbettano del continuo la medesima idea, tornò a ripetere: « Chi vi ha permesso d'entrar qui? »

— Il mio dovere, » rispose Struensee, « il mio dovere, che m'impone d'invigilare sopra di voi; e certo sono più colpevole oggi di negligenza che d'importunità.

— Siete colpevole d'insolenza, signore, e v'impongo di tacere.

— Ed io di sedere, sire; non fate vani sforzi per reggermi in piedi. »

Si parlando, poggiò una mano su di lui; Cristiano si piegò, e ricadde sulla poltrona.

— È strano, » proruppe il re, tentando rialzarsi; « dimenticaste voi che nella vostra casupola d'Altona vi dissi ch'io era stanco dell'insolenza d'Holke? »

— Nulla dimentico. Voi non mi diceste, sire: *Io son giovine ed amo i piaceri, vieni a goderne con me; sibbene: Io soffro, guariscimi.* Ed io, io vi risposi: *Sento pietà dei vostri dolori; partiamo insieme, e vi ri-*

sanerò. Queste non son promesse d'un favorito ad un monarca; ed ora gridate che sono un insolente, che v'importuno; adiratevi, minacciate. Non è a Cristiano che rispondo del re, ma a Dio, che mi pose sul vostro passaggio, alla Danimarca, che oggi ha il diritto di chiedermi: Perchè lasciate un sol momento codest'uomo sì debole, che bisogna difendere contro sè medesimo, e che frustra i resti della sua vita nello stravizzo?... Ebbene, io non vi lascerò più. Sino ad ora avete un severo amico; adesso avrete un padrone spietato. »

Cristiano tentò parlare.

« Sì, un padrone, » proseguì il dottore; « nella camera del malato il medico è re, ed il re ubbidisce.

— Voi mentiste, » proruppe Cristiano fuor di sè, « i vostri servigi non mi fanno più, e vi scaccio.

— Cristiano, si dice ad un buffone: *Ti ho preso per divertirmi e tu m'annoi, ti scaccio*; ad un favorito: *Un altro mi piace più di te, ti scaccio*; anche ad un amico: *Credeva amarti, vattene*; ma ad un medico bisogna dire: *La malattia nulla può sopra di me, che sono robusto e temperante; non ho avvizzito il volto, pallide le guance, spenta la voce; tutti i miei giorni son tranquilli, placide le mie notti, chè Iddio mi diè la salute e la saggezza di conservarla, cosicchè, dottore, partite, non ho d'uopo dei vostri servigi.*

— Vi scaccio, » replicò Cristiano.

— Or bene! sire, » disse Struensee avvicinandosi a lui, « quanto tempo mi date per uscire da Copenaghen?

— Ventiquattro ore per lasciare il regno, e non vi richiamerò certo.

— Lo credo; i re che si conducono a Roeskilde (1) non parlano più.

— Che vorreste dire? » riprese Cristiano alquanto sbigottito dal cupo sembiante del dottore.

— Che prima di un'ora, » rispose questi consul-

(1) Sepoltura de' re danesi.

tando con attenzione i battiti del suo polso, « sì, prima d'un'ora sarete morto, soffocato dalla collera e dal vino. »

Ed abbandonò il braccio, che il re lasciò ricadere quasi già fosse privo di sentimento.

« Prima d'un'ora!... oh! Struensee!... »

Non potè finire il suo pensiero che sarebbe stato una preghiera, poichè già i suoi occhi diventavan immobili, il volto violaceo, e la bocca socchiusa non lasciava più sfuggire che suoni inarticolati.

« Oh! signore! » sclamò Matilde; « non l'abbandonate; salvatelo! salvatelo! »

— Uscite, madama, » disse Struensee, « s'avvicina la crisi, ma rispondo per lui. Le pene del cuore son più difficili a guarire. Ch'esse sieno un segreto fra la regina ed il suddito, come i patimenti del corpo lo sono fra il medico e l'ammalato. »

## VIII

### Fuga.

« Le pene del cuore son più difficili a guarire, » ripeteva Matilde allontanandosi. Questo pensiero così semplice, ma che rispondeva all'esclamazione dolorosa lasciata sfuggire da lei cadendo percossa dal re, la rattristava ancor più che la rimembranza dell'oltraggio ricevuto. La presenza di Struensee l'avea salvata dall'ira bestiale di Cristiano. Era sincero promettendole profondo silenzio su quel tristo avvenimento, pure avrebbe forse preferito che la sua vergogna avesse avuto per testimonio un servo indiscreto, oppure che tutt'altri fuor del favorito l'avesse soccorsa; avvegnachè le sembrasse, che rivolgendosi a lui, la gratitudine fosse pericolosa e colpevole.

La real donna era da qualche tempo chiusa nel proprio appartamento, allorchè il suo fido Giorgio venne ad annunziarle che la Gohler chiedeva d'es-

sere introdotta. Entrò costei... e porse a Matilde un biglietto in cui Struensee dicevale, che l'indisposizione del re era cessata colle prime cure apprestategli, e non offriva più nessun sintomo allarmante. L'assicurava di bel nuovo della sua discrezione, e finiva chiedendole il permesso di presentarsi l'indomani a portarle le scuse ed il rammarico di Cristiano, che appena ritornato alla ragione, avea arrossito della sua condotta.

« È forse ammalato il re? madama, oppure è una indisposizione di vostra maestà che fece prorogar la festa preparata per stasera? »

— Sì, Stefana, Cristiano si è sentito leggermente indisposto. Vi dispiace forse che non abbia luogo la riunione? »

— Il nostro giovane dottore, ch'io rividi qualche momento dopo averci lasciate, m'avea promesso di compensarci col suo spirito e colla sua allegria della noia cagionataci stamane, e davvero mi dispiace vedendo sfuggire l'occasione d'accertarmi se avrebbe mantenuto le sue promesse.

— Ah! badate, Stefana, è strano che parliate di lui del continuo e ch'egli occupi tutti i vostri pensieri. Vi compiacete ch'ei sia bello, seducente. Gli applausi da lui riscossi vi commuovono come se fossero a voi diretti, ne son certa. Vi siete, a tutta prima, abbandonata senza timore al piacere d'ammirarlo; ed ora, se voleste rinunciare a questo amore, forse vi trovereste stretta da un laccio troppo forte: la superiorità di quest'uomo, se sapeste apprezzarla, v'innalza ai vostri propri occhi, e v'accieca sul pericolo.

— Cielo! chi v'insegnò a leggere in tal guisa nell'altrui cuore? Tutto quanto voi dite è tanto vero come se l'aveste provato.

— Eppure siete maritata, Stefana, » rispose Matilde un po' sbigottita dalla riflessione della Gohler. Questa chinò gli sguardi, e nulla rispose. La regina

proseguì: « Non sta a me il rimproverarvi. Temo solo che non vi siate preparata molti dispiaceri. Lasciatemi, Stefana, ho d'uopo di riposo, e desidero restar sola. »

La confessione esplicita di madama Gohler lasciò nell'animo di Matilde una profonda impressione.

« Donna colpevole! » sciamò essa; « nulla la trattiene, nè i rimproveri del proprio cuore, nè la tema del mondo; no, ella segue la sua via senza scrupoli, nè esitanze, come se fosse degna del trionfo cui ambisce; eppure quale distanza fra loro! Non sarebbe più lui, s'egli amasse questa donna; non l'amerà di certo! Oh no! che gli darebbe ella in premio del suo genio? Qualche fredda apparenza di tenerezza, qualche sorriso di vanità; egli servirebbe dunque ad ornare il carro d'una civetta, egli cui s'addice un amor serio e profondo, un amore di tutta la vita, tanto avvi nel suo sguardo, nel suono della sua voce, in tutto il suo aspetto, una potenza che comanda un abbandono assoluto, in luogo d'una infinita felicità!... »

Le sue riflessioni vennero turbate in un modo inatteso; impallidì d'improvviso, perchè qualche cosa le si agitò nel seno che la fece trasalire, come un rimorso vivente che venisse a stringerle il cuore.

« Misera me! » sciamò nascondendo il volto; poscia richiamò madama Gohler. « Che si preparino i miei equipaggi, » le disse; « avvertite le altre dame che si dispongano a seguirmi fra breve. »

— Dove mai, madama?

— A Federiksburgo. »

La Gohler fe' un gesto di sorpresa.

« Io non vi costringo a seguirmi, Stefana. Restate, se credete. Non voglio rompere il vincolo che qui vi trattiene. » Poi soggiunse mentalmente: « Che ciò sia il mio gastigo. »

Un'ora dopo, Matilde, senza seguito, senza scorta, batteva già la strada di Federiksburgo, e il dottore

riceveva una lettera, in cui lo pregava di partecipare al re la risoluzione da lei presa di ritirarsi nuovamente nel medesimo castello, stato già testimone delle sue pene solitarie. Era inutile, diceva, cercar di distornela. L'oltraggio ricevuto era l'unica causa di quella separazione, ed essere sì fermamente risoluta, che ove si volesse trattenerla a Cristiansburgo, renderebbe piuttosto pubblica l'offesa.

Appena giunta, ritirossi nel proprio appartamento, vietò l'ingresso nel castello a chicchessia; e le stesse sue dame non la vedevano se non alle ore del pasto, sempre pallida e gli occhi rossi di segreto pianto.

Per certo, fra i sentimenti, che ne dividevano il cuore, e ch'ella cercava tuttavia di nascondersi, eravene di colpevoli assai agli occhi del mondo; ma chi oserebbe condannare senza scusa, nè pietà, i tumultuosi moti, che sorgono nell'anima più pura, a cui nessuno trovò riparo, e che verun savio seppe prevenire? Il cuore è pieno di strani segreti. Il moralista li osserva man mano che le passioni li spingono a manifestarsi; gli è tutto quanto la scienza gli permise di fare. Le formidabili parole della divinità: *Non andrai più lunge!* l'uomo a sua volta le potè dire ai flutti del mare: il mondo materiale è la sua conquista. Ma egli procede da cieco, brancolando senza guida sicura, senza fiaccola, nel mondo morale; perchè in ogni opera è necessario che l'istrumento sia diverso dalla materia, ed il pensiero che analizza il pensiero, l'anima che s'affanna sui misteri dell'anima, si spuntano, come il diamante sul diamante.

## IX

## Fredenburgo.

Un'altra regina viveva a Fredenburgo in un profondo ritiro. Nello spazio di dieci mesi, Maria Giulia aveva pronunziato il nome di Cristiano solo rare volte, nè mai erale sfuggito un lamento. Alla calma abituale del contegno, alla serenità del volto, sarebbe detto ch'ella si fosse rassegnata alla sua disgrazia, eppure non era così. Sola nel palazzo di Fredenburgo, non avea mai disperato della sua fortuna, sebbene ignorasse tuttora con quali mezzi potrebbe rialzarla sulle rovine de' suoi nemici. Ma avea per regola di condotta, che l'abilità non consiste tanto nel far nascere le occasioni, quanto nell'afferrare senza pietà, nè debolezza, quelle che si presentano; per cui un giuramento d'odio da lei proferito era tanto più da temersi, in quanto che rimaneva sepolto come un segreto in quell'anima impenetrabile, e la sola esecuzione lo palesava.

La superstizione è il punto in cui s'incontrano fuori del mondo esteriore e visibile le anime tenere e virtuose, come anche i cuori corrotti ed i geni potenti per l'azione o per il pensiero.

Maria Giulia, la quale non avea nè virtù nè genio, ma una grande perversità, era superstiziosa. Malgrado le smentite che i fatti avevano spesso date alla sua scienza divinatoria, nulla intraprendeva senza prima consultare il linguaggio misterioso delle carte; e siccome la massima oscurità chiama sempre la più larga interpretazione, avea acquistato il talento e presa l'abitudine di leggervi un pegno certo d'esito favorevole.

Un giorno, in cui suo figlio, il principe Federico, ed i gentiluomini componenti la piccola sua corte, erano partiti sin dal mattino per una partita di

caccia, unico divertimento che si conoscesse a Fredenburgo, Maria Giulia, rimasta sola in palazzo, stava seduta in una stanza remota, col capo fra le mani, lo sguardo fiso sul medesimo oggetto, immobile affatto. La sorte le aveva promesso per la ventesima volta la prossima fine di Cristiano, ed un'altra prova avevale predetto che la giovine regina darebbe alla luce una figlia: duplice profezia, ch'essa aveva finito col confondere in una sola e medesima speranza. Siffatta idea s'era fortemente insignorita di lei, e la toglieva alle presenti umiliazioni per trasportarla in un avvenire di gloria e di trionfo. Questi segreti presentimenti erano vieppiù alimentati e corroborati dalla solitudine del luogo dove si trovava e dal silenzio che dominava intorno a lei; e mentre il suo spirito abbandonavasi alla meditazione che sussegue ad una continua riflessione, aveva distinto tra i monotoni sibili del vento il suono delle campane per solito mute, proveniente dai vicini villaggi, e che passava sopra Fredenburgo qual foriero invisibile di grandi novelle. Se fossero quelle che aspettava!

La porta della galleria che metteva nella camera si schiuse. Maria Giulia s'alzò precipitosamente: le venne annunciato un corriere di Copenaghen, latore d'un dispaccio per lei. Nel medesimo istante entrò Giorgio Stuart.

« Porgete! » diss'ella, strappandogli il foglio da lui presentatole.

Poscia sommessamente bisbigliò: « V'hanno adunque presentimenti che non ingannano! »

Ma mentre stava per aprire la lettera, sentì tremar la mano, e temendo di lasciar scorgere l'emozione, disse: « Riconducete quest'uomo, e aspettate i miei ordini. »

Quando fu sola, ruppe il suggello. La lettera era scritta e firmata da Struensee, e conteneva le poche linee seguenti:

« Madama,

« Il re m'incarica di partecipare a vostra maestà  
« il lieto avvenimento che colma di giubilo la Dani-  
« marca. La regina Carolina Matilde ha dato alla  
« luce un figlio. »

— Un figlio! » sciamò ella, spiegazzando il foglio che teneva in mano; « un figlio!.... ed il mio!... Ah!... Almeno non vedrà scorrere le mie lagrime: ora la sua presenza mi ucciderebbe... »

E proferendo tali parole, uscì dalla camera, e per una scala segreta scese nel parco a passeggiare pe' viali più solinghi; poichè avea udito il suono del corno annunciante il ritorno del principe Federico. Camminava alla ventura, ripetendo con disperato accento: « Un figlio!... che cale ora a me che Cristiano viva o muoia? Non si può prevedere più nulla; tutti i calcoli son vani, l'umana prudenza è una parola vuota! Un uomo è malato e languente, la natura lo condanna, lo stravizzo ed il veleno lo rendono sì pallido, da crederlo un cadavere.... eppure vive... si rianima! nessun soffio vale a spegnere quella lampada semiconsunta! Un figlio!.... ed il mio!... che fa egli adesso? torna trionfante al castello ad appendere sulle porte qualche testa di lupo... Fanciullo! fanciullo!... eppure tu mi comprendesti; tu hai compreso perchè tua madre compiacevasi ad accarezzare la tua fronte giovanile, e ti parlava nell'esilio di corona e di dominio. Fanciullo! sarai tu rassegnato più di me? un figlio di Cristiano, capisci tu bene, che dovrai odiare e rispettare! dovrai riconoscerlo per tuo signore, ed i suoi figli saranno i padroni de' tuoi figli! sua madre insulterà la tua, e noi dovremo soffrire senza vendicarci, perchè la nostra fortuna è nell'avvilimento, e del trono più non abbiamo che i rammarichi. »

Stava appoggiata al tronco d'un albero, le braccia conserte al seno, e assorta in riflessioni tanto amare

quanto eranle parse lusinghiere quelle che l'occupavano poco prima, allorchè un calpestio di passi sulle foglie secche che coprivano il terreno, le colpì l'orecchio. Credette sulle prime che il principe ed i cortigiani, inquieti di non averla trovata nel di lei appartamento, venissero a cercarla. Ma il calpestio si fece più vicino, ed essa vide passarle dinanzi un negro per nome Zamor, il quale teneva uno degl'infimi uffici domestici al castello sino dai cinque anni, età in cui eravi giunto con sua madre.

Zamor, negro della costa di Guinea, era di carattere cupo e malinconico; la sua infingardaggine e la tarda intelligenza aveanlo condannato ai più oscuri servigi; a dir vero, non aveva nessun particolare incarico a Fredenburgo, essendo giudicato incapace di adempierne il più semplice e facile.

La fitta nebbia che avvolgeva la foresta e forse anche la preoccupazione, impedirono ch'ei notasse la presenza della regina madre a quell'ora ed in quel luogo: fece ancora qualche passo, poscia, voltando a destra, e procedendo per uno stretto sentiero appena segnato, entrò in uno spazio largo e lungo alcuni piedi, e che in altra stagione sarebbesi potuto scambiare per un gabinetto di verzura. Si trovava così dietro al luogo occupato da Maria Giulia, che lo seguiva collo sguardo, e che, nascosta da un tronco d'albero vuoto all'interno per vetustà, poteva facilmente scorgere attraverso alcune spaccature della corteccia tutti i di lui movimenti senz'essere veduta.

Il negro, il quale pareva mettere molto mistero a quanto stava per intraprendere, cominciò coll'attaccare ad un albero la corda che aveagli servito per condurre fin là un magnifico cane da caccia appartenente al signor Guldberg; indi, ponendosi in mezzo al quadrato, cercò collo sguardo ed accennò col dito due posti, che ei solo poteva riconoscere non essendovi alcun segno esteriore. Inginocchiatosi

allora, coll'aiuto delle mani soltanto, e coll'egual lestezza che v'avrebbe messo il vigoroso suo compagno, si pose a scavare una piccola fossa, sopra la quale mormorò alcune parole in un linguaggio sconosciuto. Dato fine al lavoro:

« Vamba, » disse al cane, che guaiva flebilmente al piede dell'albero, « povero Vamba, lambisci una volta ancora questa mano che ti accarezza; ora sei allegro; hai forse riconosciuto che stai per raggiungere i due tuoi compagni, che amavi tanto, e che hai cercato e pianto tanto tempo, e che son qui entrambi? Per l'uno ricevetti un calcio, e per l'altro una scudisciata. Per te, il valletto che ti serve mi sputò in volto. Non ho potuto mettergli una corda al collo e condurlo teco, ma domani gli domanderanno: *Dov'è Vamba?* e siccome non potrà rispondere, il padrone castigherà il valletto, come questi castigò lo schiavo. Tu sei la prima vittima, perchè sei il più debole. Orsù, Vamba, un'altra carezza, e mangia questo: è una pietanza che i *Zambi* preparano nel mio paese, e che vorrei far assaggiare a ben altri che ai cani d'Europa. »

Ciò detto presentò alla povera bestia un tozzo di pane sul quale aveva versato alcune gocce d'un liquore rinchiuso in un'ampolla, cui ripose con cautela sotto le vesti. Appena l'ebbe inghiottito, il cane fece parecchi giri intorno a sè, e cadde come colto da vertigine.

« Zamor!... avvelenatore! »

A tale esclamazione il negro spaventato si rivolse: nel medesimo tempo Maria Giulia lo afferrò forte pel braccio.

« Ah! siete voi, signora! » disse Zamor con tranquillo accento, e i suoi lineamenti ripresero l'abituale noncurante stupidità.

— Ascolta attento, negro; scruta co' tuoi sguardi questi lunghi viali dov'io nulla distinguo; apponi il tuo orecchio a questi alberi; e se la schiavitù

non ha per anco spento gl'istinti sottili degli uomini della tua razza, dimmi se nessuno viene, se nessuno può trovarci qui entrambi.

— Nessuno, » rispose Zamor; « qui non avvi che me e voi, e lo spirito della vecchia Zanetta che parla a me solo.

— Zamor, chi t'insegnò questa scienza de' veleni, in cui sembri sì gran maestro?

— Mia madre Zanetta.

— Tua madre! Era una avvelenatrice?

— Dovete ben saperlo dacchè fu lei che preparò la bevanda da voi propinata a Cristiano.

— Te lo disse?

— Sì.

— E non parlasti mai?

— Voi non mi avete fatto alcun male, e lo spirito di Zanetta, che discorre con me tutte le notti, rivelommi che cercaste salvarla dalla morte. »

Maria Giulia fremette, trovandosi al cospetto d'un uomo d'una perversità ancor più impenetrabile della sua, e pensando che una semplice offesa, una punizione ingiusta o meritata, avrebbe potuto snodar quella lingua che da quindici anni, il caso, ed un errore superstizioso avean reso muta. Colla stessa rapidità onde concepiva un tremendo pensiero, comprese che il mezzo più sicuro di accertarsi del di lui silenzio sul passato, era d'interessarlo per proprio conto in un nuovo delitto.

« Zamor, chi fu che ti offese?

— Brown. »

Era un antico servo di Maria Giulia, l'unico forse che avesse qualche affezione per lei, l'unico ch'essa non trattasse aspramente.

« Che esigi tu da me? il suo rinvio o la sua morte?

— La sua morte. E voi che volete da me?

— Che tu riprenda l'opera di Zanetta.

— Non sul re, madama. Gli spiriti lo difendono; si è salvato una volta.

— No, no; il figlio sul figlio. » E gli ripeté le ultime parole della lettera scritta da Struensee. « Non fosti mai a Copenaghen? » soggiunse ella.

— Giammai.

— Domani partirai.

— Con voi?

— Io resto qui.

— Bene, sospetteranno meno di me.

— T'introdurrai presso il re, o la regina, poco monta.

— I serpenti del mio paese sanno insinuarsi, senza esser veduti, nella culla dei bambini.

— Ma bada, il medico invigila su di essa. È d'uopo che il tuo veleno sia ben sicuro; quello che hai indosso... »

Zamor scosse il capo e disse:

« Egli lascia vestigi.

— Ne conosci qualche altro?

— Sì; prima di partire ne farò l'esperimento su Brown.

— No, non te lo abbandonerò se non quando avrai compito l'opera tua.

— Come vorrete, » disse Zamor dopo qualche istante di silenzio; « però s'ei si ammalasse qui, e fosse in pericolo di morte, me lo scriverete.

— Addio. Hai fede nell'esito?

— Sì.

— Chi te l'assicura?

— Lo spirito di Zanetta.

— La sorte me l'avea promesso, » disse Maria Giulia.

Si separarono. Zamor coperse d'un po' di terra il cadavere della sua vittima, e la regina, celando sotto un'aria tranquilla e rassegnata le sue speranze ed i suoi progetti, tornò al castello, ove da tutti si chiedevano i motivi della sua assenza. Alcune parole sfuggite a Giorgio Stuart, e ripetute dai domestici, erano giunte all'orecchio dei cortigiani e del principe Fede-

rico. Quando essa rientrò nella sala di ricevimento, allora piena di gente, la fatale novella era a tutti nota come se la lettera, che la recava, fosse stata letta pubblicamente. Maria Giulia trovò la costernazione dipinta su tutti i volti; avanzatasi verso il figlio, abbracciollo teneramente, dicendogli:

« Pregate il cielo, che vi dia come a vostra madre la forza di sopportare un simil colpo. Bisogna sottometterci, figliuol mio. » Terse una lagrima, ed ordinò che si facesse ritirare il corriere, a cui volse queste parole: « Dite al re che lo ringrazio della premura ch'ebbe ad annunziarmi la nascita di suo figlio: il cuore d'una madre comprende facilmente tutta la gioia del suo, ed io unisco i miei voti a quelli della Danimarca intera. »

Quel dolore calmo, quell'astenersi da' lamenti sorpresero tutti, ma nessuno cercò penetrarne i motivi.

Zamor teneva un posto troppo basso perchè avessero ad inquietarsi a lungo della sua scomparsa. Maria Giulia fece fare alcune ricerche che sapeva sarebbero riuscite inutili, ed attese pazientemente notizie del complice.

## X

### Affanno e Grandezza.

Mentre due regine stavano in disparte, una divorata dall'ambizione e dall'invidia, l'altra colta da un ignoto affanno, la nascita del principino era celebrata in Copenaghen con grande magnificenza. Le case della città vennero illuminate; il vino scorreva sulle pubbliche piazze; esercizi guerreschi, regate nel porto, banderuole sventolanti sulle navi di tutte le nazioni colle cifre intrecciate a svariati colori di Cristiano e di Carolina Matilde, palesavano la generale esultanza.

Un uomo solo, simulando parteciparvi, rimaneva

estraneo a tanta ebbrezza: di giorno in giorno Struensee sentivasi sorgere in cuore un'invincibile ripugnanza per la persona del re; e quantunque adempisse esattamente i propri doveri, non se ne sdebitava con quell'ardore che per l'addietro infondevagli tanta grazia ed amabilità. Cristiano talvolta trovava in lui un burbero padrone anzichè un favorito compiacente; ma non aveva più forza di scuotere il giogo che s'era imposto da sè, e non pensava che a ricondurre mediante concessioni ognor crescenti il buon umore sopra un volto dond'era sparito.

In tale circostanza, Cristiano, volendo mostrare il suo favore, avea nominato Struensee primo ciambellano, titolo che conferivagli ufficialmente la direzione delle cerimonie e delle feste di corte; ma pareva che la riconoscenza fosse di peso al giovane, e che questo sentimento suscitasse grandi tumulti nel suo animo; poichè se a bella prima ringraziò il re con effusione di cuore viva e sincera, fu visto dappoi malcontento allorquando i suoi amici, credendo fargli la corte, vennero a secolui congratularsi in occasione della nascita del principino, siccome autore della riconciliazione coniugale di cui quel fanciullo era il pegno. Tale idea lo pungeva, e rammentando egli solo aver riunito Matilde al consorte, provò quell'amaro dispetto che tanto somiglia al rimorso.

A dir vero, ei non era più lo stesso uomo: dopo l'allontanamento di Matilde, l'ambizione pareva essersi introdotta nel suo cuore. Non avvi nessuno che, tormentato da qualche pena segreta, non abbia sentito il bisogno di distrarsi, e di procurare con una novella attività di scordar quei desiderii che non può soddisfare. Forse Struensee cercava nelle sue idee ambiziose un rifugio contro le passioni recondite che ribollivangli in cuore, ed un alimento al fuoco che lo consumava. Forse la speranza di realizzare le sue utopie filantropiche era l'unico compenso che gli s'offerisse, quando abbrac-

ciava con ardore tutti i mezzi che doveano condurlo a questo nobile scopo. Così, al par d'un viaggiatore che non vuol guardare i precipizi da cui è fiancheggiata la via, egli procedeva con passo veloce alla meta verso cui fissava gli occhi. Già portava coi signori le decorazioni dell'ordine più distinto della corte, ed il novello cavaliere dell'Elefante aspirava a qualche altro titolo che gli conferisse un grado d'etichetta fra i nobili, certo di primeggiare in seguito tra essi per la potenza del suo genio.

In quel mezzo, sir Roberto Keit, ambasciatore d'Inghilterra, offerse un banchetto di gala ai principali personaggi del regno. Cristiano fu invitato ad onorarlo colla sua presenza; ma egli pose una condizione formale al suo intervento: volea farsi accompagnare dal suo medico ordinario. Or le convenienze diplomatiche si opponevano a quel desiderio; nessuno, qualora non fosse nobile o titolato, poteva sedere alla mensa d'un ambasciatore, e non si osava fare in favore di Struensee un'eccezione, che d'altra parte sarebbe divenuta una specie d'ingiuria; s'intavolarono negoziati, si aprirono conferenze che rimasero senza risultato. Infine il re conciliò i suoi voleri col cerimoniale, e la mattina stessa del giorno in cui doveva esservi il banchetto, il medico ricevette un regio rescritto che trasmetteva l'invito dell'ambasciatore al nobile conte di Struensee.

Un banchetto diplomatico gli è pure uno spettacolo curioso. Tutti quei personaggi, curanti le loro fisionomie e guardinghi nei discorsi, affettando frivolezza mentre pensano, e gravità quando non pensano, somigliano d'assai ai giuocatori che si credono furbi ed astuti perchè dissimulano la cattiva fortuna con aria d'indifferenza, e la buona con un esteriore malcontento; senza addarsi, i malaccorti, che palesano il loro segreto ad un avversario abile, appunto per gli sforzi stessi che fanno onde nascondarlo.

Le sale dell'ambasciatore inglese risplendevano

di luce; dovunque iscrizioni ingegnose ed emblemi lusinghieri circondavano gli scudi riuniti delle corone di Danimarca e d'Inghilterra. Un magnifico ritratto della principessa Matilde, all'età di quindici anni, sorgeva dietro il sedile del rappresentante di re Giorgio, precisamente in faccia alla sfarzosa poltrona di velluto preparata per Cristiano.

Quando il re fu seduto, il primo ministro conte Rantzau collocossi alla sua destra, e il conte di Struensee, protomedico, alla sinistra. Chi l'avrebbe immaginato in Altona? Ora quei due rivali, divisi solo dalla persona del monarca, trovavansi i rappresentanti estremi di due società nemiche, quella del passato e quella dell'avvenire, pronte a combattersi, ma tuttora contenute da una forza intermedia.

Tali pensieri non preoccupavano Struensee. Aseoltava silenzioso gli omaggi che i diversi personaggi diplomatici porgevano, ciascuno a lor volta, alle virtù della bella regina, ed i voti di lunga vita e di prosperità diretti al regio bambino. Egli soffriva nell'ascoltare l'elogio di una donna come Matilde uscire da labbra tanto avvezze alle menzogne ufficiali. Ei solo, in quella numerosa adunanza, prestava un senso alla lode; tutti l'aveano sul labbro, ed egli nel cuore. Sir Roberto, alzandosi, fece il primo brindisi alla principessa d'Inghilterra. Il re rispose a quella cortesia, propinando alla gloria del cognato, e ciascuno degli ambasciatori successivamente ebbe a proporre il proprio augurio, così volendo l'etichetta. A furia d'osservarla, le teste riscaldaronsi, i volti di marmo divennero umane fisionomie; il diplomatico russo si avvicinò al ministro francese, e l'inviato protestante di Germania scambiò un sorriso col nunzio del papa. Cristiano, lo sguardo infocato ed acceso in volto, fece appello ai più arditi bevitori; sir Roberto sostenne la sfida, e tutti i convitati si fecero un puntiglio d'imitarli, sia che ciascuno, sicuro delle proprie forze, volesse mettere a prova i vi-

cini, o che accettassero la sfida per millanteria, senza occulti fini diplomatici. Le lingue si sciolsero in breve; si discorse, pacatamente dapprincipio, poscia con meno ritenutezza, sui bisogni dei popoli e sugli interessi delle potenze. Destava pietà vedere tutti quegli uomini, di solito tanto concentrati in sè medesimi, cedere al vino i reconditi pensieri che avrebbero ricusato ad un amico. Colà svelavano i veri loro sentimenti, però senza pericolo; poichè la domane, chi fra essi avrebbe potuto distinguere nelle confuse sue reminiscenze quello che apparteneva ai sogni, da ciò ch'era realmente accaduto? Più audace diveniva la parola, e l'accento più animato. I fumi dei vini di Francia e di Spagna avvolgevano nel medesimo turbinò tutti quei cervelli di sì diversa natura; era una nuova torre di Babele, in cui gl'idiomi d'ogni nazione cominciavano a mescolarsi senza risponderli.

Fra i convitati, Struensee solo conservava il sangue freddo. Alieno dagli eccessi ond'era testimone, non pensava però guari ad approfittare delle indiscrezioni che il vino provocava a lui d'accanto; dal principio del pranzo, avea tenuto gli sguardi fissi del continuo sul quadro che gli stava di fronte, assorto totalmente nella contemplazione della graziosa immagine che ricordavagli l'assenza del modello. Una parola del diplomatico russo lo tolse dalla meditazione; si vantavano arditamente i vantaggi dell'antica schiavitù e quelli della servitù feudale. Struensee s'alzò d'improvviso, e con voce forte dominando il tumulto della sala, gridò, ponendo il bicchiere dinanzi a quello di Cristiano: « Sire, e tutti voi, rappresentanti de're, io bevo all'emancipazione dei popoli. »

Un fremito di stupore successe a quel brindisi; i convitati stettero silenziosi, e Cristiano tranquillamente sorrideva, quando il conte Rantzau alzossi anch'egli, bollente d'indignazione.

« Chi di voi oserà associarsi a codesto augurio imprudente? La rovina del passato, lo sconvolgimento del presente, infiniti mali nel futuro, ecco quanto un baldanzoso giovane propone alle vostre acclamazioni! Fanciullo, conservate la balordaggine per le vostre giovanili passioni, correte alla ventura alla conquista de' piaceri e della fortuna; ma non trascinate dietro a voi nè i ruderi dei troni, nè quelli dei popoli; avventuriere di passaggio, non immischiategli nei vostri sogni; io! partecipare ai vostri voti di distruzione? spezzerei piuttosto il mio bicchiere contro il vostro. » Sì dicendo, gettò sul tavolo il terso cristallo, che si ruppe in mille pezzi, ed uscì dalla sala.

La collera che animava il vecchio signore trovò riscontro nella nobile assemblea, la quale al par di lui sentivasi offesa. Alzaronsi tutti unanimi, e salutato in silenzio il re, uscirono. Cristiano rimase solo col medico. Tutto stordito da quella scena, cominciava a comprendere dove Struensee doveva condurlo. Quale primo risultato scorgea la lotta iniziata fra lui e la sua corte, fra lui e le corti straniere, ma una lotta di tutti gl'istanti, e sotto tutte le forme; faceva d'uopo prepararsi ad ostinate resistenze. Cristiano possedeva poco coraggio; il momento era venuto di scegliere fra un'esistenza tranquilla, ma inerte, e sforzi gloriosi, ma pieni di pericoli. Si atterrì. Critico istante per Struensee, isolato, senz'appoggio, e il cui destino pendeva appena per un filo dalla volontà di quell'essere debole, che ei vedeva in procinto di sfuggirgli. Si tenne perduto, allorchè Cristiano, volgendo irrequieto gli sguardi intorno alla sala, e fissandoli severamente su di lui, parve chiedergli conto dell'abbandono in cui si trovava. Il dottore trovavasi nella condizione d'un uomo intrepido, che, dopo aver domata la ferocia d'un lioncello, osserva un giorno ne' suoi moti qualche segno che lo avverte di mettersi in

guardia contro un trasporto di furore. Fortunatamente per lui, in quel punto medesimo in cui presentiva la sua prossima disgrazia, ravvisava nella fisionomia del re certo qual sintomo foriero d'una crisi nervosa, che gli eccessi della tavola e la viva emozione aveano ugualmente promossa; si tacque, aspettando con rispetto il primo rimprovero del re; poscia, quasi annichilito dalla severità delle sue parole, al par d'un uomo che ricevesse un congedo positivo, s'inchinò profondamente, e si diresse verso la porta. Infrattanto la crisi inoltrava, ed uno spasimo involontario cominciò ad agitare le membra di Cristiano. Struensee fece per uscire; il povero re volse il capo, e lo seguì collo sguardo. Mentre la porta stava per chiudersi, « Struensee! » gridò egli con fioco accento. Il medico fermossi. « Struensee, soffro ... ritorna a me... » . . . . .

All'indomani, Struensee aveva cambiato abitazione nel palazzo di Christiansburgo; dormiva vicino alla camera del re, nella sala di marmo, occupata già dal conte Holke, il favorito della regina madre. Nello stesso tempo, come per un tacito compenso, il re promise al conte Rantzau di non lasciar più al dottore veruna influenza ne' suoi consigli, come se ei potesse guarentire di non aver più la febbre...

Trascorsero alcuni mesi; quando si trattò di vacinare il principino, Cristiano incaricò il suo medico dell'importante operazione, ed ordinogli di recarsi a Federiksburgo, onde ottenere il consenso della regina.

Struensee salì giubilante in un cocchio di corte; ma nell'avvicinarsi alla residenza di Matilde gli palpitava forte il cuore; scendendo sotto il peristilio del castello, sentì vacillare le gambe, e lentamente salì i gradini. Stava adunque per rivedere quella donna che signoreggiava, quasi a di lui insaputa, tanta parte de' suoi pensieri, divisi tra i suoi progetti e

la sua ambizione! lo riceverebbe ella come un vecchio amico, o come un indifferente, a cui non si doveva nessuna riconoscenza per titoli omai cancellati? Con ogni altra donna sarebbe stato orgoglioso di presentarsi, non più quale oscuro avventuriere, ma qual nobile del regno, preceduto dall'epiteto di conte; dinanzi alla sola Matilde temeva di parere inferiore al destino cui s'era ripromesso, egli che limitava a vani trastulli quell'ambizione grandiosa di cui aveva abbagliata la regina. Ah! colui che voleva attrarre gli sguardi di Matilde doveva essere molto più o molto meno d'un cortigiano.

Agitato da simili riflessioni, si fermò tremante sulla soglia dell'appartamento. Quando la porta si schiuse, i suoi sguardi percorsero avidamente la camera, per cercarvi colei che già credevano vedere. Una sola dama si fece innanzi, rispondendo, con qualche imbarazzo, che una subitanea indisposizione della regina privavala del piacere di ricevere il messaggero del suo sposo.

Tali parole agghiacciarono il cuore di Struensee; la speranza ed i timori, ond'era combattuto poco prima, svanirono a un tempo; la fredda realtà subentrò alle belle illusioni. Salutò in silenzio, e risalì in carrozza, cercando mille spiegazioni al rifiuto della regina, e non trovando che la più triste di tutte: una completa indifferenza.

Vedendolo ritornare così, l'intera corte fu persuasa che Matilde avea per sempre ritirata la sua fiducia al celebre dottore, e già susurravasi all'orecchio che quella del re era forte scossa, allorchè madama Fabricius giunse al palazzo, accompagnando il piccolo Federico, portato dalla nutrice, e consegnò a Cristiano una missiva di Matilde. La regina affidava con piacere il figlio all'abilità del medico, e nel caso d'un buon esito, del quale ella non dubitava, chiedeva anticipatamente per questi una luminosa ricompensa. L'inoculazione avvenne lo stesso giorno,

riuscì felicemente, e Struensee fu nominato consigliere di gabinetto, titolo corrispondente alla moderna dignità di ministro di Stato; da quel giorno ebbe libero ingresso nel consiglio privato.

Pieno di gratitudine, volle porgere i più vivi ringraziamenti alla sua protettrice; ma dessa rimase tuttora invisibile.

Che potea egli fare? L'amore, che si ha vergogna di confessare, ha questo di crudele, che è costretto a soffermarsi al primo ostacolo; è incapace di tentare grandi sforzi, e insieme di rinunciare a' suoi segreti desideri, poichè da una parte non si abbandona ad una cieca speranza, e dall'altra non spinge mai le sue imprese sino alla disperazione. Ripiegato del continuo in sè, s'alimenta di sè stesso; è uno stimolo che punge il cuore, e contro il quale il cuore è del continuo risospinto; è una lotta in cui la passione, più forte o più debole a vicenda, non si decide nè alla fuga, perchè il pericolo si nasconde, nè alla vittoria, perchè rimane lo scrupolo. In simile perplessità il coraggio vien meno in isforzi negativi, e la coscienza, soddisfatta di tali contrasti, perchè non affrettossi a muovere verso l'occasione, un bel giorno si trova disarmata quando questa le viene incontro.

Tale era la situazione morale di Struensee, che considerava molto, non isperava nulla, e soffriva sempre.

Forse sarebbe morto senza svelare il suo segreto, e la posterità avrebbe detto di lui: *Un'ambizione generosa lo consumava, e l'uccise anzi tempo; la morte lo colse in mezzo al lavoro; sia benedetta la sua memoria, come quella d'un uomo virtuoso, che non ebbe altra passione tranne quella di fare il bene!*

Ma uno strano caso, già annunciato nell'antecedente capitolo, tramutò il suo destino, nel quale furono avvolti i principali personaggi di quest'istoria.

## XI

## Il Medico.

Un giorno, passeggiando sul porto, il re, che si compiaceva di respirare l'aria del mare, intese acute strida che partivano da un naviglio ancorato nella baia. Un giovine negro comparve tosto dopo sul ponte, inseguito da un uomo vigoroso che, brandendo un randello, sembrava in procinto di rinnovare i crudeli trattamenti già inflittigli, almeno argomentando dai lamenti e dall'aspetto disperato di quell'infelice. Lo si vide gettarsi in mare, attraversare il breve intervallo che divideva la nave dalla sponda, correre a buttarsi a' piedi del re, e baciandoglieli, implorar compassione coi gesti più espressivi.

Cristiano ebbe pietà della povera creatura, e fece chiamare il capitano della nave, vecchio marinaio, giunto a quel grado mercè la protezione di Guldberg, suo parente, già un tempo tra i favoriti di Maria Giulia. Il re a stento ottenne da lui la cessione dello schiavo ad un prezzo maggiore del solito, e quando il negozio fu conchiuso, fece condurre Djinnar (così chiamavasi il negro) nel suo palazzo di Cristiansburgo, ove divenne commensale dei domestici subalterni.

Ogni mattina, un corriere recavasi da Copenaghen alla residenza di Matilde, per chiedere il bullettino della salute del principino e riportar subito la risposta al palazzo in città. Il re, il quale, stando sovente alla finestra, divertivasi a guardar giù nei cortili i giuochi de'servi di casa, avea notato l'estrema agilità di Djinnar, e massime la prodigiosa sua velocità nella corsa. Da quel punto cominciò ad impiegarlo pei messaggi quotidiani di Federiksburgo; e questa scelta accelerò in singolar modo le comunicazioni tra i due palazzi.

Un moro era quasi una curiosità in Danimarca,

ove il traffico dei negri, senza essere proibito, veniva però poco incoraggiato. Costui, che non comprendeva parola di danese, ricreava per la sua ignoranza le dame confinate nella solitudine di Matilde. Si divertivano a fargli mille burle, a farsene trastullo come d'un cagnolino, ed egli soffriva ogni cosa con calma imperturbabile, sebbene di tratto in tratto i suoi sguardi, lasciando sfuggire un lampo, rivelassero più intelligenza o passione che non volesse dimostrare. Djinnar era divenuto il favorito di quella piccola corte: spesso per familiarizzare il piccolo Federico con oggetti spaventosi, gli presentavano quel viso nero, su cui spiccava la luccicante bianchezza degli occhi e della dentatura. Il bimbo atterrito si gettava indietro cacciando acute strida; ma a poco a poco dileguatosi il suo terrore, si avvezzò ad accarezzare colla sua manina la crespa capigliatura del negro. Cosicchè le abitatrici della regia dimora avean pregato il re di scegliere sempre il medesimo messo, ed ogni mattina, Djinnar era atteso con impazienza da quelle oziose, che trovavano in lui l'unica distrazione delle lunghe loro giornate.

Era mezzogiorno. Cristiano, in veste da camera, seduto sopra una larga poltrona, respirava presso la finestra l'aria pura d'una bella mattina del mese di giugno, e s'occupava a leggere una memoria presentatagli da Struensee riguardo alle gravose tasse che pesavano sulla Danimarca; allorchè Djinnar, reduce da Federiksburgo, tenendo una lettera in mano, s'introdusse pian pianino nell'appartamento. Il re, non accorgendosi della di lui presenza, finì la lettura del memoriale, che durò più d'un quarto d'ora; quindi, alzando gli occhi, scorse Djinnar che, immobile, lo guardava fisso con espressione indefinibile. Prese tranquillamente il foglio che gli presentava il negro; ma appena v'ebbe gettato gli occhi, un grido d'orrore gli sfuggì, il biglietto gl'

cadde di mano, e rimase come di sasso, a bocca spalancata e lo sguardo smarrito; poscia, raccogliendo il foglio e tenendolo a stento fra le mani tremanti, lo percorse un'altra volta, e non potendo più dubitare della terribile notizia, si slanciò dalla poltrona, gridando con voce stentorea: « Mio figlio! salvate mio figlio! »

Djinnar solo stavagli dinanzi; lo afferrò forte pel braccio, e scuotendolo colla rabbia d'un disperato: « Struensee! Struensee! in qualunque luogo si trovi, qualunque cosa faccia, venga all'istante; venga qui; ch'ei parta, che s'affretti; ma va dunque a cercarlo, sciagurato! darò tesori per ricompensa. »

Ma il negro non si muoveva; l'inerte sua fisionomia non esprimeva che la stupidità. « Egli non capisce! » sclamò disperato Cristiano; trascinosi con passo vacillante verso il campanello, e scotendolo disperatamente diede l'allarme a tutto il palazzo.

Accorsero da tutte le parti; comparve anche Struensee.

« Presto, presto, a Federiksburgo! salvate mio figlio! il veleno...!! »

Non potendo proseguire, accennò col dito la lettera fatale, ed il medico lesse queste parole scritte colla matita da Matilde:

« *Soccorso! Mio figlio muore; egli è avvelenato.* »

Un grido di terrore sfuggì da tutte le labbra.

Pochi minuti dopo Struensee correva di gran galoppo sulla strada di Federiksburgo.

Il re, annientato, era venuto meno. Gli ufficiali del palazzo procuravano rianimarli; essi comunicavansi sottovoce i timori e le congetture reciproche, mentre Djinnar, impassibile e come estraneo a quanto succedeva, giuocava in un angolo dell'appartamento col levriere favorito.

Un'altra scena di desolazione succedeva a Federiksburgo. Matilde, scarmigliata, seduta vicino alla culla del figlio, stringevasi delirante nelle braccia

quella debile creatura, agitata da convulsioni sì violente, che il suo corpicino pareva dovesse rimanerne infranto. Essa lo copriva di baci; se lo stringeva al cuore, poscia cullavalo vivamente, credendo attutirne le angosce, e proferiva a caso disordinate parole. Ogni minuto d'indugio era un secolo di sofferenza pel bambino e di disperazione per la madre, i cui sguardi smarriti erravano del continuo dal fanciullo alla porta della camera; finalmente questa si schiuse. All'aspetto del medico, Matilde col figlio gli si precipitò quasi ai piedi, e lo pregò come avrebbe pregato Iddio. Già il volto del principino era livido; alcune macchie nerastre si formavano sul suo corpo.

Struensee l'esaminò attento, e quell'istante sì terribile, durante il quale un'umana creatura rimane sospesa fra la vita e la morte, quell'istante di profondo silenzio, in cui tutti trattenevano il respiro, fu rotto da questa parola sublime allora: *Ei vivrà!* E Matilde, in un trasporto di gioia, cadde genuflessa, balbettando il nome di Struensee commisto a quello della provvidenza, ed abbracciò il figlio con nuovo trasporto. — Calma, calma i tuoi dolori, o fanciullo; cessa le grida ed il pianto: ecco il tuo salvatore, e quello di tua madre, che sarebbe morta con te! —

Eppure il medico avea sentito nel fondo del cuore uno strano movimento. Quel fanciullo ch'ei vedeva presso a spegnersi, era il legame che univa la moglie al marito, e ne'suoi scomposti lineamenti ritrovava più che mai l'espressione sofferente del padre. Allora, e quasi per premunirsi contro un sentimento che facevagli orrore, ripeté bruscamente due volte: *Ei vivrà, ei vivrà!* onde così vincolarsi in modo più irrevocabile.

Tolse da un sacchetto sospeso al collo una polvere biancastra, chiese un po' di latte, ed alcuni semplici di cui spremette il succo; mescolò il tutto

in un vaso, ed introdusse la bevanda fra le labbra violacee del fanciullo. Alcuni minuti dopo le convulsioni cessavano; i sintomi più allarmanti scomparvero, ed un benefico sopore susseguì alle sofferenze.

Matilde, meravigliata, seguiva tutti i moti del salvatore del figlio suo; poteva a mala pena credere ai propri sensi, vedendo il povero fanciullo placidamente corcato nella sua culla; e, quando, accostandosi a lui, ne sentiva il lieve respiro, dopo gli orribili rantoli dell'agonia, cercava accertarsi se avesse sognato il male o se sognasse la guarigione. Era quasi tentata di prestar fede a qualche potenza soprannaturale; eppure la spiegazione che ricevette fu semplicissima: Struensee, convinto che la malattia costitutiva del re fosse cagionata dall'antico suo avvelenamento, portava d'ordinario indosso un potente antidoto, e l'aveva sperimentato con esito felice sul principino, attaccato da una sostanza venefica della medesima qualità di quella onde suo padre era stato vittima; e siccome la regina impallidiva: «Rassicuratevi, madama,» le disse; «questa volta le conseguenze ne saranno meno crudeli: veglio su vostro figlio; fidate in me.»

Passato il primo momento, si cercò con ispavento chi esser potesse l'autore dell'esecrando attentato. La persona, a cui subito si volse il pensiero di tutti, la sola interessata a quel delitto, la sola capace di commetterlo, era assente, e nessuno de'suoi amici era comparso dopo la di lei partenza. Maria, la nutrice del principino, donna di provata fedeltà, piangeva e si disperava, incapace di rispondere alle molteplici domande che le si facevano. Nessuno aveva visitato il fanciullo nel mattino; ed ella stessa non l'aveva abbandonato se non un sol momento per andar a vedere, sul terrazzo che dominava la strada, se il moretto, di cui ammirava l'agilità, comparisse da lungi nel piano. Era rientrata

senza averlo scorto; e poco tempo dopo, le acute strida del bambino le colpirono l'orecchio: avea chiamato aiuto, e Matilde, accorsa per la prima, scritte in fretta alcune parole, aveale consegnate a Djinnar che giungeva appunto in quel mentre.

Struensee rimase colpito da quel racconto. Uno agile, cogliendo il momento della lontananza della nutrice, poteva introdursi da una finestra aperta nel gabinetto che precedeva la camera del principino, poscia, riprendendo la medesima strada, trovarsi quasi subito alla porta esterna del palazzo.

Di ritorno a Copenaghen, il conte fece chiamare il negro, e per la prima volta notò un'espressione di ferocia nella costui fisionomia. Del resto, sempre la medesima freddezza ed inerzia, nulla che rivelasse l'intelligenza o la paura. Minacce, domande, promesse, nulla comprese, a nulla rispose. La prova fu spinta più oltre. In quell'epoca esisteva ancora la tortura; Struensee poi l'abolì più tardi. Il moro vi fu assoggettato: un interprete gli stava vicino per raccoglierne le confessioni. Framezzo ai tormenti rimase calmo; non un lamento, nè un grido di dolore, nè una preghiera gli sfuggì dal labbro; soltanto, quand'ebbero finito, e lo tolsero palpitante dagli istrumenti di supplizio, proferì una sorda imprecazione; e l'interprete che l'intese, avvertì Struensee di star in guardia per tutta la vita contro la vendetta dell'Affricano.

Il conte, rimandandolo fra gli ultimi inservienti del palazzo, raccomandò la massima sorveglianza. Venne chiuso in una stanza, d'onde non esciva che in compagnia d'un uomo forte e robusto, cui aiutava nel portare alle cucine reali le provvisioni acquistate sul mercato dell'isola d'Amack. Un giorno i due provveditori non rientrarono all'ora consueta; indarno furono attesi durante il rimanente del giorno e la notte successiva. La domane, a marea bassa, i pescatori dell'isola trovarono sulla spiaggia un cadavere quasi

sfigurato, che venne riconosciuto pel compagno del negro. Una barca mancava fra quelle che di solito stavano legate alla riva; si suppose che il negro, d'accordo coll'altro valletto, per ricuperare la libertà, avesse preso quella barca, rovesciata poi in alto mare da un colpo di vento.

Probabilmente Djinnar era rimasto sepolto nell'onde col compagno. Difatti, più non ricomparve, e venne in breve dimenticato.

Il fanciullo si ristabiliva, e le tracce del delitto scomparivano di giorno in giorno mercè la manovra abile del giovine conte, il quale passava mattine e sere intiere vicino alla sua culla.

Forse, ah! sarebbe tornato meglio per Matilde che suo figlio fosse stato tolto alla sua tenerezza, invece di vederlo conservato dalle cure dell'uomo cui bisognava fuggire, e che il destino le riconduceva presso con novelli diritti alla di lei riconoscenza.

D'altra parte, quel fallito misfatto diventò utile a Maria Giulia come se fosse riuscito a seconda de' suoi voti.

Tanto impenetrabili sono le vie del futuro! Tanto spesso accade che i beni ed i mali, confusamente frammisti nella grand'urna del destino, ne escono a casaccio, estratti da mani pure o criminose!

## XII

### I Sogni.

« Il dottore tarda molto oggi, » disse Matilde guardando l'orologio.

— Il ritardo è d'un quarto d'ora appena, » rispose tranquillamente madama Fabricius senza interrompere il suo lavoro di tappezzeria.

— Se non venisse, Elfrida!

— Egli avrebbe mandato ad avvertirne vostra maestà.

— Se gli fosse accaduta qualche disgrazia!

— Credo piuttosto che lo stato soddisfacente del principino lo rassicuri così da moderare la sua premura. »

Matilde non parve persuadersi dell'assennatezza di quella spiegazione, ma i suoi occhi, sempre fissi sulla sfera, conservavano la loro espressione d'inquietudine.

« È che... » riprese con qualche esitanza, « è che stanotte ebbi un sogno tanto orribile !

— Vostra maestà crede ai sogni ?

— Non del tutto, cara Elfrida; ma non è egli possibile, che durante il sonno, la riflessione sospesa lasci libero corso a quei vaghi presentimenti che talvolta, non si può negarlo, predispongono l'anima nostra alle disgrazie dell'avvenire ?

— Non sarò io quella che negherà i presentimenti, madama; anzi mi ricordo che un giorno aveva il cuore serrato, e sentiva una voglia di piangere involontaria; perchè ? quale calamità minacciavami allora ? lo ignorava. All'indomani, il signor Fabricius venne a chiedere la mia mano a mio padre, che l'accordò. No, non son io che negherò i presentimenti.

— Ti ricordi, Elfrida, della terribile impressione che provai all'aspetto di quel sanguinoso istrumento di morte che s'innalza in certi giorni dell'anno sulla piazza del palazzo di Cristiansburgo ! Aprimmo la finestra senza pensarvi, il giorno in cui Maria Giulia, abbigliata sfarzosamente come per una festa, stava in piedi sul balcone per contemplare a bell'agio il supplizio d'un suo nemico... Or bene! stanotte, tutto rividi; il medesimo palco parato di nero... la medesima donna trionfante e vestita in gala... e la vittima ! gran Dio ! credetti riconoscerne i lineamenti... »

In quel punto fu annunciato il conte Struensee.

Matilde volle alzarsi per riceverlo; ma presso a

svenire, fu costretta rimanere seduta. Il conte si avanzò con grazia scusandosi del suo involontario ritardo, cagionato da negozi di Stato; nello stesso tempo volse alla Fabricius uno sguardo obbliquo che voleva significare: sperava di non ritrovarla più qui; poichè Elfrida doveva recarsi quel medesimo giorno a Copenaghen per fare gli onori d'una festa data da suo marito alla nobiltà danese. L'ora della di lei partenza era già trascorsa senza che se ne fosse accorta; una parola di Matilde gliela ricordò per caso; e tosto ella accommiatossi dalla regina. Quando fu partita, Struensee sedette vicino a Matilde e si mise a considerarla con tristezza.

Ella si decise a parlare per la prima.

« Che cosa avete mai, signor conte? d'onde viene tal malinconia? forse un nuovo capriccio del re? una discussione col suo primo ministro, o forse qualche grande riforma disdegnosamente respinta? Voi altri, uomini di Stato, siete assediati da mille inquietudini, alle quali noi altre, povere donne, non sappiamo nulla intendere, e il genio, che in voi si ammira, è la fonte di ben molti tormenti di cui non mi formo veruna idea.

— V'ingannate; tali contrarietà non mi seguirebbero sin qui.

— Che! qui forse ne trovate altre?

— Oimè! madama, il principino è totalmente ristabilito.

— Mercè le cure vostre, signor conte.

— Ah! non fatemene un merito, mi è così caro vedervi felice! Ma io, la cui assistenza diviene ormai inutile, io che non avrò più motivo ostensibile onde continuare le mie frequenti visite, sto per vedermi escluso dal vostro asilo, privo della vostra presenza.

— Ah! signore, non tenete conto tanto che basti della riconoscenza d'una madre.

— D'una madre! » ripeté Struensee con ama-

rezza. Rimase alcun tempo assorto nelle sue riflessioni; poscia, pensando ad alta voce, sclamò: « Sì, credetti sin da' più teneri anni che la felicità d'un uomo consistesse nei segreti della scienza e nella gratitudine degli altri uomini: illusione! Più tardi, credetti trovare la felicità nei benefizi d'un uomo verso un popolo, nella gloria, negli onori meritati: illusione! illusione! Solo Iddio fa il bene pel bene stesso; ma per noi, deboli creature, fa d'uopo un'altra ricompensa; noi dedichiamo i nostri lavori alla divinità che il nostro amore si è creato; noi diciamo: *Ella è là, ella segue cogli sguardi i nostri sforzi, le nostre lotte, i nostri trionfi*. Con tal pensiero, si operano miracoli, si può sollevare il mondo; toglietelo, e tutto svanisce, tutto si scolora, la vita è senza avvenire, e si scopre il nulla; non v'ha più forza, non più genio! Guai all'imprudente la cui anima s'avvinse a troppo eccelsi destini, come l'insensato alla stella de' cieli! »

Durante questo discorso, Matilde teneva gli occhi bassi, ed il suo imbarazzo andava ognor crescendo. Ella chiamò Maria che le portasse il figlio, lo prese sulle ginocchia colmandolo di carezze, e cercando nei puri sentimenti dell'amore materno un rifugio al turbamento da cui era agitata.

Quella vista faceva male a Struensee, eppure non poteva distoglierne lo sguardo: era così bella in quel punto! Le anella della bionda chioma cadevanle neglimentemente sul collo; i di lei occhi non eran mai stati sì soavi, nè la sua voce più tenera; una grazia ingenua ne animava le affettuose parole che dirigeva al bambino stretto al di lei seno; parca un quadro sacro di Raffaello, chè il bello ideale, tal quale ce lo presenta il cristianesimo, è la riunione della tenerezza d'una donna e dell'innocenza d'un fanciullo; due nature graziose che si confondono così bene in un santo emblema d'amore e di virginità!

Allora il giovane dimenticò per qualche istante che quel fanciullo era figlio del re, che quella donna era la sposa del re, e ch'egli medesimo era il protetto del re: le cose della terra più non esistevano per lui. Trasportato dall'immaginazione nel mondo celeste, come il quadro che gli stava dinanzi, credette pregustare un'altra vita. Amare quell'angelo! esserne amato! qual premio per un'esistenza consacrata alla felicità del genere umano! Riserba Iddio ai suoi eletti un bene paragonabile al sospiro sfuggito da quel puro seno, alle lagrime sgorganti da quelle caste palpebre? Ah! se l'animo umano non fosse d'una essenza immortale, s'annienterebbe nell'immensità d'una simile letizia!

Una parola dissipò il sogno.

« Sono le due, » disse dolcemente Matilde, « il mio sposo deve attendervi. »

Struensee si percosse la fronte, non rispose e partì.

Matilde s'accorse d'aver gli cagionato dispiacere. Triste e col cuore ambasciato, ripose il fanciullo nelle braccia di Maria, e cercando la solitudine, uscì per respirare l'aria de' giardini. Si diresse lentamente verso un viale fiancheggiato da alti pioppi, fitto velo contro il calore del giorno. Puro era il cielo, e la brezza dolce e fresca; svariati uccelletti mescolavano i gorgheggi al monotono mormorio d'una zampillante fontana; così in un bel concerto, la melodia accoppia i suoi leggiери concenti ad un'armonia sorda e profonda, svegliando a un tempo nell'animo il doppio sentimento della varietà e dell'unità, del movimento e dell'immobilità.

Matilde, senza addarsi di quell'impressione, ne provava l'attrattiva, e vagar lasciava i pensieri ove invitavali la natura. Se fiori esotici offrivansele agli sguardi: « Povera pianta, » diceva, « trasportata al par di me sotto avverso cielo, tu chini la testa e languisci; questo sole non è il tuo, e quest'ombra t'arre-

cherà la morte! » Poscia, ripensando al proprio destino: — perchè si trovava in una contrada sì lontana dalla patria? Perchè quel trono separato dalla sua culla? La sua infanzia era trascorsa tanto felice, quando le sue idee giovanili eran raccolte e comprese, quando i suoi sentimenti trovavano eco in tutti i cuori, quando sua madre sola le chiedeva conto delle sue affezioni e delle sue ripugnanze, sempre pure ed innocenti! Qual cambiamento adesso! Le sue attenzioni ributtate, la sua tenerezza respinta sin nel fondo dell'anima sua, volti freddi, cuori ancor più gelidi... Esisteva un essere solo, che preveniva la parola col pensiero, animato da una simpatica fiamma, che attirava l'anima cogli sguardi, e dava la propria in scambio... Oh! perchè, in giorni già lontani per Matilde, quel giovine viaggiatore non era comparso alla corte di suo fratello? Libera allora, prima d'esser regina, invece d'incatenarsi in un lontano palazzo, avrebbe fuggito i palagi, la pompa delle feste e la luce del giorno per vivere oscura con lui solo in un canto dell'universo; o meglio, pensò ella, *avrei indovinato il suo genio; e l'avrei presentato all'Inghilterra come un bel dono, e mi sarei data io medesima a quest'alto prezzo, ed il mondo mi avrebbe ringraziata.*

Mentre stava immersa in siffatti pensieri, giunse al margine d'un limpido bacino; i suoi sguardi chinati incontrarono nello specchio dell'acque l'immagine ond'era dominato il di lei animo. Ella indietreggiò di spavento, credendolo un prestigio de' sensi; ma rialzando il capo, scorse Struensee in piè dall'altra sponda che la contemplava colla medesima espressione di malinconia.

« Voi qui! » sclamò ella con voce alterata dall'emozione, e tentò fuggire; ma non riescì che a trascinarsi al sedile di verzura più vicino e sedervi.

Struensee fece alcuni passi e le si collocò dinanzi.

« Voi qui, signor conte! Vi credeva partito.

— Tutti lo credono come voi, madama; presi i viottoli del bosco per ritornare. Non ebbi il coraggio di allontanarmi affatto senza prender da voi congedo, senza darvi un eterno addio quaggiù.

— Eterno? » chiese Matilde impallidendo.

— Vi lascio, madama; abbandono la corte ed il regno. »

Ella sentì oscurarsi gli occhi, e ripigliò con isforzo: « Chi vi ha ispirata questa risoluzione? »

— L'insufficienza delle mie forze, » rispose Struensee con accento profondamente scoraggiato; « rientrerò in quella turba donde non avrei dovuto uscire giammai.

— Ma, signor conte, voi vi dovete al re; egli è tuttora debole e sofferente; il vostro posto, signore, è ancora a lui vicino.

— No, cessai d'essere utile il giorno in cui cessai d'esser felice. La mia energia e la mia gaiezza sole rianimavano nel misero Cristiano una scintilla di vita; il calore de' miei discorsi gli faceva circolare più rapido il sangue. Oggidì, passo lunghe ore vicino a lui, freddo ed immobile al par di lui, al punto da non sapersi indovinare qual sia il medico e quale l'ammalato; non più canti, non più detti giocondi; oppure, quando voglio ritentare il mio antico brio, la parola spira sulle labbra, e mi trovo le lagrime sugli occhi! Ah! l'animo mio abbattuto non ha più forza di ravvivare il suo: è necessario partire.

— Signore, » disse Matilde richiamando tutto il suo coraggio, ed alzandosi con piglio autorevole; « io vi credeva più generoso. Che cos'è diventato quell'amore per l'umanità, quell'entusiasmo che l'anima vostra sapeva trasmettere in quella de' vostri discepoli? Fui la prima a comprendervi, la prima ad ammirare in Struensee uno di quei genii benefici la cui memoria si perpetua per tutte le età. Mi avete dunque ingannata, io che vi prestava credulo orecchio, ovvero ingannate il cielo che vi impose

a santa missione. Che risponderete voi quando ve chiederà conto?

Egli s'era nascosto il viso, lasciando sfuggire miti soffocati.

« Risponderò a Dio: Perchè mi facesti uomo? Perchè mi desti passioni imperiose? O fralezza! fralezza e folle vanità! voler sottomettere il mondo alla propria intelligenza, quando non si può sottomettere il proprio cuore! Popoli, miratelo ora quest' uomo che disse: Io patrocinerò i diritti della dignità umana, porterò nel Settentrione la fiaccola delle nazioni incivilite! miratelo: gloria, ambizione, avvenire, tutto ha sacrificato ad un sogno, e questo sogno forse è un delitto! Voi dite che è triste, pallido, perchè il suo pensiero è grande, e gli logora la vita? Fallacia. La sua tristezza viene dal cuore, il suo pallore è un rimorso; e quando voi gli gridate: Noi soffriamo! ei risponde: Ed io soffro più ancora! Ah! nobile e bello era il compito, ma la forza mi mancò prima di compirlo: uno più fortunato lo finisca! »

Matilde l'ascoltava ansiosa. Sin allora avea dubitato che quel progetto di partenza fosse vero; ma quando lesse nei lineamenti del giovane la disperazione d'un'anima generosa, costretta a rinunciare alle più care illusioni; quando vide il di lui viso bagnato di lagrime, non pensò più che a combattere il suo sacrificio: una sola speranza le rimaneva.

« Il re vi tratterrà.

— Egli! » proruppe Struensee; « egli meno di chiunque altro; giammai, giammai!

— Ed io, signore!

— Voi! » Trasali, e fissò in lei lo sguardo, temendo di non avere inteso bene.

— Sì, io. Non sono io regina? non posso forse dire: Voglio che restiate? »

Al nome della regina, il capo di Struensee ri-

cadde. « Ah! madama, lasciatemi partire. » Ed inchinandosi, s'accinse ad andarsene..

Matilde riunì tutte le forze. Tremava, aveva le guance infocate: lo richiamò con fioco accento.

« Signor conte, non ho dunque più verun potere? Le volontà della regina Matilde son esse tanto sprezzate, che non valgano a trattenervi un istante? Non so se quello che dico è bene o male, se deggio tacere o parlare; ma insomma, se vi allontanate, chi mi proteggerà, in questa corte ove sono straniera? chi mi difenderà dall'odio di Maria Giulia? Regina, vi diedi la mia fiducia; donna, mi posi sotto la vostra protezione; regina e donna, nulla posso ottenere da voi? Ma sapete che mai sarebbe un odioso abbandono? Sapete voi che rimango senza difesa; che, voi partito, Maria Giulia riprenderebbe l'antico impero sullo spirito di Cristiano; che il re non mi ama? volete dunque perdermi? Oh! no, voi rimarrete; non voglio nulla; non ordino già; prego soltanto. »

Struensee le cadde ai piedi.

« Una preghiera! una preghiera di voi, che disponete della mia vita, cui l'anima mia appartiene tutta intiera! Ah! cessate d'accusarmi d'ingratitudine e di viltà: se voglio fuggire, è perchè ardo d'un amore insensato.... perchè questo amore nacque il giorno in cui un angelo di bontà apparve a' miei occhi; perchè logorai la vita a combatterlo; perchè desso si è rianimato laddove dovea spegnersi, presso il talamo d'uno sposo, presso la culla d'un figlio!

— Tacete, gran Dio! tacete! » disse Matilde stogliendo il capo, e, quasi smarrita, abbandonando senza saperlo la mano ai baci appassionati del beato Struensee. L'idea d'un amore corrisposto gli s'era talvolta affacciata; sempre l'avea respinta come una pericolosa chimera, ed ora stringeva al cuore una mano che non resisteva, attirava dolcemente

nelle sue braccia quella diletteissima donna che non pensava a sciogliersene; sentiva che un medesimo amore faceva battere i loro cuori, che una pari ebbrezza ne turbava la mente.

L'immensa gioia da cui era entusiasmato l'amante avea una tale espressione di delirio, che Matilde, atterrita, si trasse indietro.

« Ah! non temete nulla, » le diss'egli rialzandosi, « voi, la più pura delle donne; vi rispetterò sempre; sì, lo voglio; mi rammenterò sempre che voi siete regina; che il disonore e la rovina siano il mio retaggio il giorno in cui tenterò abusare della mia felicità! dessa è ormai sì compiuta, che mi inonda il cuore e ne trabocca! il vostro pensiero mi appartiene! l'anima di quest'angelo è con me! proverà timori pe' miei pericoli, lagrime per le mie disgrazie, voti e trasporti per la mia gloria! Mi sento rinascere l'energia ed il coraggio. Io fuggire! uscire ignominiosamente dal palazzo, come un servo incapace! No: mi rimane ancora un'opera immensa da compiere; e l'amor mio, Matilde, qual improvvisa luce, me ne rivela tutta l'estensione; il carico che ieri m'opprimeva sarà oggi leggero: pene, fatiche, inimicizie, nessun ostacolo mi tratterrà; tutto io sfido. Ho il pensiero che concepisce, e il braccio che opera. Sì, rimango per un compito degno di voi; che il nostro amore sia purificato dalla nobiltà delle sue ispirazioni! La fiamma del mio genio sta per riaccendersi ai vostri sguardi; e se il mondo dirà un giorno: Struensee è un grand'uomo; voi potrete dir sommessamente: Gli è perchè adorò Matilde!... »

Quanto era bello parlando così! L'entusiasmo de' suoi sguardi, il gesto eloquente, lo rendevano più che un amante volgare, più che un uomo; era un eroe, o, se vuolsi, un fanatico pronto a morire pel suo idolo.

Essa lo contemplava con ebbrezza, e tutti i suoi timori erano svaniti.

« Non m'attendeva meno da un'anima come la vostra, » gli disse con voce tremante d'emozione; « quanto bene mi fanno queste parole, alleviando la mia coscienza da un peso terribile! Posso dunque, senza delitto, confessar che vi amo! Ah! Struensee, ho lottato molto; ma qual donna avrebbe resistito? Ed ora, chi arrossirebbe di un amore così nobile? chi non ne andrebbe piuttosto altera? Oh! grazie, amico mio, voi che mi toglieste il rimorso, che mi mostrate il cielo, a me, povera donna, agitata da tante tempeste! Andate dunque, e pensate a Matilde come alla gloria, come a Dio; spiegate un coraggio magnanimo, un generoso sacrificio, ed ognuno dei vostri sforzi troverà ricompensa in questo cuore, che appartiene a voi ed in voi s'affida. Ma riedete presto alla corte, » aggiuns' ella con dolce sorriso; « se la nostra affezione venisse sospettata, qual uomo o qual donna si sentirebbero abbastanza puri da assolverci? »

— Potrò rivedervi presto?

— Domani.

— Qual lunga aspettativa! se non porto meco un pegno della mia felicità, finirò a credere che fu un sogno. »

Sì dicendo, additava una crocetta d'oro, appesa ad un nastro azzurro, che Matilde portava al collo; dessa l'avea ricevuta nell'infanzia da un vecchio servo di sua madre, ed una tradizione superstiziosa annetteva a quel dono l'idea d'un preservativo contro gl'infortuni della vita.

Matilde staccò la croce, e porgendola a Struensee: « Prendete, prendete, » gli disse; « ora la mia felicità dipende dalla vostra; possa la virtù di questo dono proteggerne entrambi! »

Struensee baciò mille volte la mano che gli offriva il pegno d'amore, lo prese, e se lo depose sul cuore; poscia, giunto con Matilde in fondo al viale, le disse addio.

— Addio, » rispos' ella, « a rivederci domani.

— A domani. »

E s'allontanò; ella lo seguì collo sguardo per qualche tempo, poscia ritornò verso il palazzo lieta e felice, e respirando più liberamente.

Cominciava ad imbrunire; prima di rientrare, volse ancora lo sguardo verso il bosco là dove il conte era scomparso. In quel momento, dietro un arbusto che terminava il viale, essa credette scorgere come un volto oscuro; rabbrividì, e guardò più attenta; la forma nera erasi già dileguata. Quella visione per certo non era se non un giuoco della sua immaginazione; ne scacciò la rimembranza, e rientrando nell'appartamento, abbracciò teneramente il figlio, abbandonandosi ai più dolci pensieri. Quando fu notte affatto, trovò nel suo letto il placido sonno che la fuggiva da tanto tempo, ed i suoi sogni le ricondussero ancora l'immagine di Struensee, non più trista e velata a bruno, ma brillante allora, e spiccante sopra un cielo puro; il capo avea coronato di fiori, e colla mano, attirando dolcemente Matilde, l'invitava a prendere posto con lui in regioni risplendenti di fulgida luce.

### XIII

#### La Festa da ballo.

Esiste a Copenaghen un uso generalmente stabilito, e che indipendentemente dai sollazzi della città, una delle più belle d'Europa, ne farebbe forse preferire il soggiorno a qualunque altro luogo sotto cielo meno rigoroso. Ad eccezione della corte, ove gli obblighi dell'etichetta ravvicinano del continuo coloro che vi dimorano, ciascuno, nobile o borghese, può usare a talento del proprio tempo, e non deve renderne nessun conto alla società. Non vi si riconosce, come in altri luoghi, quella necessità di doveri ceri-

moniosi, quelle stolte ed inutili dimostrazioni d'una falsa civiltà, le quali fanno che un uomo ragionevole corra il rischio di passare un quarto dell'esistenza a salire e scendere le scale, a suonare il campanello agli usci, a restituire e ricevere visite, il cui menomo inconveniente è di venir sempre a frastornare un negozio od un sollazzo. Le riunioni nella capitale danese sono brillanti, ma rare. S'invitano ad una splendida festa persone che non si sono vedute più d'una sol volta da sei mesi, le quali però non se ne offendono, avendo anch'esse fatto lo stesso. Finita la festa, invitanti ed invitati si separano senz'obbligo alcuno di reciproci ringraziamenti.

La folla passeggiava, grave e quasi silenziosa, nelle sale del consigliere Fabricius. Certo questi non era atto ad animarla. Di sua natura goffo, impacciato e singolarmente ridicolo negli sforzi che faceva per comparire amabile, lo si avrebbe creduto ossesso da un cattivo genio sempre pronto a suggerirgli una sciocchezza; e quando, per avventura, gli sfuggiva un detto che poteva parere spiritoso, era sì male applicato che riesciva uno sproposito. Al par della maggior parte degli individui appartenenti alla varietà della specie umana chiamata *magistrati*, eranvi nella sua testa più parole che idee.

Avendo trascorsa tutta la vita a spiegare, chiarire, conciliare testi oscuri, imbrogliati apposta, credevasi dotato di finezza e di grande penetrazione, toglieva con brio dalla giurisprudenza tutte le sue arguzie: non s'accontentava di parlare semplicemente; gli era d'uopo discutere e provare, per cui la sua galanteria somigliava spesso ad un cavillo, ed il complimento, che aveva intenzione di fare, degenerava suo malgrado in controversia.

Tal era l'uomo che mercè il posto elevato da lui tenuto nello Stato e la specie di favore accordogli dal primo ministro, vedeva riuniti in casa sua i personaggi più distinti nell'esercito, nella ma-

gistratura e nella nobiltà. Si annunziò nel medesimo tempo il conte Rantzau e l'ambasciatore di Russia in compagnia di sua figlia, madamigella Natalia di Beresof, giovinetta di splendida bellezza. Il loro arrivo fece qualche senso, e rianimò per un momento quella società di passeggianti cui la noia cominciava ad intorpidire. L'attenzione accordata in prima a madamigella Beresof, si rivolse in breve sul primo ministro, che rispondeva a tutti quei segni di rispetto, a quelle proteste più vive che sincere, colla fredda dignità e colla disinvoltura di chi è avvezzo da lunga mano alle adulazioni che lo lusingano senza ingannarlo. Ma quegli omaggi doveano sfuggirgli: il vero re della festa entrò seguito dal maggiore Koller.

Alla vista di Struensee, il consigliere Fabricius s'avanzò precipitoso verso di lui, col volto raggianti e col sorriso sulle labbra; ma quasi nel tempo stesso, scorgendo Koller, aggrottò involontariamente le ciglia: duplice moto di fisionomia che, eseguito con egual rapidità, gli fece fare la più strana smorfia che si potesse vedere sopra un viso di cortigiano e di marito. Per fortuna tutti gli sguardi eran fissi sopra Struensee, in quella sera più bello, più amabile e più brillante che mai, e già attorniato da coloro che poco prima s'affollavano intorno al conte Rantzau, ora solo ed abbandonato pel giovane rivale. La sua presenza fu come il segnale aspettato da quella folla sì fredda e compassata; non aveva ancor finito di salutare, che già tutto si animava a lui d'intorno: un solo sentimento, quello del piacere, circolò nell'assemblea, ed un'allegria pronta qual lampo, ma più durevole, brillò su tutte le fisionomie. Il ballo cominciò.

Il favorito l'aprì con madamigella Beresof, con grande dispetto di madama Gohler, la quale, lusingandosi d'essere preferita, s'incoraggiava in segreto ad opporre lo sprezzo all'indifferenza, ma che, finita la prima quadriglia, faceva la leziosa con Struen-

see per non correre un'altra volta il rischio d'essere dimenticata.

Mentre la musica e la danza trasportavano quella folla sì ardente a risarcirsi d'alcuni istanti di noia, mentre le mani incrociavansi, e favoriti dal rumore e dalla confusione molti sguardi scambiavansi, e molte parole proferivansi sottovoce, un uomo ritto in un angolo della sala, gettava uno sguardo freddo e sdegnoso sui gruppi animati che gli passavano dinanzi. « Ecco, » diceva fra sè, « i facili trionfi che abbisognano al favorito; le moine di qualche civetta, e gli applausi di qualche futile cortigiano. Se un giorno però gli prendesse vaghezza di condurre le faccende del regno, come conduce i piaceri d'un ballo, chi sa se gli stolti non gli direbbero pure: *Guidaci tu?* In verità, quando si vede come i re ed i popoli collocano il loro favore, bisogna ringraziare il cielo se il favorito non abbia altri difetti tranne la sua sfrivolazza, e che s'accontenti, come costui, d'essere un brillante stordito, il quale almeno non pensa a far male. A te dunque le feste, Struensee, a me i negozi di Stato: la parte mi conviene. »

Il conte di Rantzau si perdette di nuovo tra i crocchi. Poco dopo Struensee, ritto al medesimo posto, diceva: « Tutti questi volti son divenuti ridenti perchè il mio sorride; uno sguardo elettrizzò questa gente, una parola ha sottomesso alla mia volontà tutte queste diverse volontà. Ecco gli uomini, pronti sempre a seguire colui che vuol guidarli ai piaceri, alla gloria, alla morte, poco importa, purchè seguano un capo. Un ambizioso si farebbe proclamare in una festa da ballo, come un generale a capo del suo esercito. Io recai loro l'allegria, eppure non avviene uno, per quanto imbecille ed oscuro, che non s'immagini che i suoi piaceri mi toccano, che i suoi successi animano i miei occhi, che i suoi applausi lusingano il mio orgoglio! Ah! il grande segreto per guidare gli uomini sta nel sembrare di di-

scendere sino ad essi, e serbando per sè il pensiero che li dirige, lasciar creder loro che vi han compreso ed indovinato. Vi abbandonano qui tutto quanto esiste in me di meschino: la mia allegria che somiglia alla vostra, le mie risate fragorose come il vostro riso, le mie parole frivole e vuote come le vostre parole: dite dunque che sono felice, ma donde viene la mia felicità...? Ah! chiedereste mercè, e cadreste estenuati prima di sospettarlo!»

Allora, fatto un cenno al suo protetto Koller, che s'era dichiarato francamente suo discepolo, cominciò una quadriglia francese più vivace delle danze precedenti: avea preso per ballerina la prima donna che trovossi vicino. Era una giovinetta che non si aspettava certo cotanto onore; smilza, lunga, pallida (ma non già in quel momento), una di quelle donne insignificanti, di quelle bellezze negative, che forse un difetto abbellirebbe... Era la prima volta che la poverina assisteva ad una festa da ballo così affollata, la prima volta della sera che danzava: nè fu l'ultima.

Secondato da Koller, posto rimpetto a lui con madama Fabricius, Struensee infiammava tutti col proprio esempio: destro in tutti gli esercizi del corpo, ballava come un uomo che in vita sua non avesse mai riflettuto. Grazia, attrattive e leggiadria, riuniva in sè quanto avrebbe bastato a venti altri. Alzava la voce, rideva, regolava i movimenti e le figure. Rantzau crollava le spalle; la turba ammirava, e quando quelle lanze voluttuose ed animate furono conosciute, si ripeterono senz'interruzione sino alla fine del ballo.

« Adesso che non avvi un solo pensiero serio in tutte le vostre teste, » disse Struensee, « ridete pure, giugnate le mani, roteate come tanti pazzi in quest'atmosfera che v'inebria: adesso che vi diedi a vertigine, conservate i vostri piaceri, e lasciatemi miei. »

Si ritirò in un gabinetto remoto, meno degli altri

rischiarato a cagione della sua lontananza, ed in cui il rumore delle voci e degli strumenti penetrava soltanto come mormorio confuso; e s'immerse in una meditazione deliziosa piena di attrattive, come colei ch'era l'oggetto.

Nelle sale, una persona era assai lungi dal poter sedere quella tranquillità di spirito. Lo sgraziato consigliere, chinandosi col miglior garbo che potesse prendere per parlare sottovoce ad una dama, non le aveva susurrato all'orecchio che questa esclamazione: *Oh! oh!* perchè avea scorto nello specchio il maggiore Koller che, ballando dietro a lui, avea messo un biglietto nella mano di sua moglie. Si volse bruscamente, esclamando: « Signora! — Mille perdoni, » disse Koller, « siamo subito da voi... » E siccome toccava a loro di figurare, trascinò madama Fabricius dall'altro lato della sala. « Rendetemi la lettera, » le disse traversando; ciò che le riescì facile perchè egli le teneva già la mano prima di lasciare il posto.

Giunti di fronte, il consigliere, collo sguardo sempre fisso in loro per non perderli di vista, si rizzava sulla punta dei piedi, col collo teso, la testa rovesciata e quasi denudata dalla sua vasta parrucca, gli occhi spalancati e bocca aperta. La Fabricius si turbava quando, pronto a trarsi d'impaccio, Koller le disse a voce abbastanza alta ond'essere inteso dai vicini:

« Chi mai esamina vostro marito con sì straordinaria attenzione? »

Uno presso a Koller osservò il consigliere, e non potè trattenere le risa vedendone la strana figura che l'inquietudine e la gelosia rendevano immobile; un altro fece altrettanto, poi un terzo, di modo che in un attimo l'attenzione di tutti rivolgendosi verso quel punto, le risa scoppiarono senza ritenerle sino a che Fabricius si sentì richiamato in sé. Giacomo Beringost, capitano di vascello, che avea sposato una sua sorella.

« Perdio! cognato, » gli disse, « mi sembra che impazziate. Invitate le persone in casa vostra per far ridere alle vostre spalle? »

— Gli è perchè non sapete... » rispose egli.

— So che fareste meglio ad andare a racconciarvi la parrucca, e a non piantarvi più lì sui due piedi, come uno spauracchio per gli uccelli: eravate orribile d'aspetto.

— Mia moglie m'inganna, cognato, » rispose il consigliere, passando con lui in un'altra sala; « mia moglie mi tradisce.

— Affeddiddio! non stento a crederlo, se le fate spesso di queste smorfie, » rispose il marinaio. « Vi vidi già in principio di sera, ignoro per qual motivo, farne al conte Struensee una che mi sorprese assai; ma era ancor nulla. Sac... che smorfia! »

— Possano i vostri sarcasmi farvi perdere la prima causa, e le spese rovinarvi! » proruppe Fabricius. « Qual ciera fareste voi se vedeste un amante porre un vigliettino in mano di vostra moglie? »

— L'avete proprio veduto voi?

— Ma sì, poco fa.

— Diavolo!... Non importa, cognato, non comprendo come un uomo si decida a fare in pubblico una smorfia simile.... Via, via, non impazientatevi, non ne parlerò più; gli è che questa mi ha colpito tanto! Sac.... che smorfia! e che cosa contate fare?

— Iniziare una procedura; ma ci vorrebbero prove.

— Non diceste che avete veduto?

— Senza dubbio; ma voi conoscete l'assioma: *testis unus....*

— Sì... sì... per quanto me ne ricorda, vuol dire *testimonio unico*. Il resto lo so. Ebben! io, se fossi stato in voi, avrei afferrato il braccio di mia moglie, presa la lettera, e detto pian piano all'orecchio del galante: *Domani, se vorrete venir meco all'isola d'Amack, vi darò la risposta*. Ma già, voi in-

tingereste tutte le vostre dita nell'inchiostro, anzichè la punta della vostra spada in una goccia di sangue. Promuoverete un bel processo, e l'avvocato Udhal vi renderà tanto sciocco quanto convenga per guadagnare la causa. Chiamatemi in testimonio: testificherò che vi vidi fare una smorfia.... Giurabacco! non andate in collera con me, che vorrei risparmiarvi le spese del processo. Tenete ancor d'occhio i vostri innamorati, e prendo l'affare su di me. Come si chiama il seduttore?

— Il maggiore Koller.

— Diacine! se l'ammazzo, mi porrete in disguido col suo protettore. Ma non importa: quello che ho detto, ho detto. Mi accompagnerete.

— Eppure riflettete, se fosse possibile coi mezzi che mi offre la legge...

— Poh! poh! che legge d'Egitto! » ripigliò Giacomo; « mi accompagnerete, e durante il combattimento, onde sia tutto in regola, farete il processo verbale. Ma rientriamo: qui non li sorprenderemo certo. Volete che cerchi lite col maggiore?

— Zitto! » disse sottovoce Fabricius; « si parla nel gabinetto qui vicino. »

Discorrendo, essi eran giunti dietro all'uscio che metteva nel gabinetto dove Struensee s'era ritirato. I grossi tappeti che coprivano il pavimento aveano impedito d'intendere il rumore de' loro passi.... Stettero entrambi in ascolto, e distinsero una voce femminile che diceva: *A rivederci domani.* — Sì, *a rivederci domani*, rispose un'altra voce.

Eran quelle della Gohler e di Struensee. Quando il giovane conte, uscendo dalla sala da ballo, si trovò solo, trasse dal suo seno la croce ricevuta il dì prima da Matilde, e la coperse di baci; fu in tale dolce occupazione che madama Gohler lo sorprese. Alle prime parole che pronunziò, Struensee, alquanto sconcertato, la pregò di sedergli vicino. La bella Danese gli mosse querela, quasichè real-

mente egli le avesse dato il diritto d'invigilare la sua condotta. Quell'oggetto, diceva ella, ch'ei portava con tanto ardore alle labbra, e che rifiutava mostrarle, era per certo un dono misterioso dell'amore. Avea citato i nomi di tutte le belle di Copenaghen, e l'indifferenza del conte era sì visibile per tutte le signore della corte, che facea pur d'uopo cercare altrove la dama de' suoi pensieri. Federiksburgo era appena due leghe distante da Copenaghen, ed il conte vi andava di frequente....

I sospetti d'una donna gelosa potevano, a dir vero, soffermarsi sopra tutt'altra che Matilde, ma pure era troppo pericoloso di non distruggerli affatto. Struensee, da uomo il quale sapea che non basta negare per convincere, e che, massime ad una donna, ci voglion prove, la lasciò parlare a lungo, rinnovare le sue allusioni, e confermarsi ognor più ne' suoi sospetti. Quando parve affatto ridotto al silenzio, e nell'impossibilità di difendersi: « Mi perdonerete, signora, » le disse con fare imbarazzato, « mi perdonerete di aver ragione contro di voi? e ciò che dovrebbe giustificarmi non sarebbe un torto ai vostri occhi? »

Allora mostrolle un fiore che, mentre essa parlava, le aveva destramente staccato dall'acconciatura.

« Mi è caduto dinanzi, » disse; « l'avrebbero calpestato; io lo portai lungi dai loro giuochi rumorosi ed insensati, per porlo a riposare sul mio cuore, siccome già riposò sul vostro. Oh! lasciatemi, Stefana, portarlo ancora alle labbra, e che possa dire a mia volta, come poc'anzi voi, ch'è un misterioso donativo dell'amore. »

Non fece fatica a persuaderla, e a provarle che la passata sua melanconia altra origine non avea se non il timore di spiacerle dichiarandole la propria passione.

Ma se le donne, anche le più scaltre in civette-

ria, si lasciano adescare da menzogne lusinghiere, sanno eziandio approfittarne pei loro desiderii. E così accadde; poichè, appena proferita la dichiarazione, bisognò che Struensee, sotto pena di far rinascere i primitivi sospetti, acconsentisse per la domane ad un convegno, ch'ella ebbe l'arte, chiedendo, di parer concedere alle di lui istanze.

Fabricius e Giacomo giungevano nel momento in cui, forse per la ventesima volta, ripetevano le parole: *A rivederci domani*, la Gohler giubilante, e Struensee come uno preso al laccio teso da lui medesimo.

« Son dessi, » disse Fabricius.

— Entriamo, » rispose Giacomo.

Ma non poterono parlar tanto piano che non fossero stati intesi, e tosto i due soli cerei che illuminavano il gabinetto si spensero. La camera in cui trovavansi avea due uscite: la porta contro la quale eransi fermati, e quella per dove erano entrati. Ripresero tentoni la stessa via, e tornarono nella sala da ballo, in cui non rividero più il maggiore Koller. Fu loro detto essere egli partito qualche minuto prima col conte. « Non dite nulla a vostra moglie, » consigliò Giacomo a Fabricius; « lasciatela domani libera per tutta la giornata, e contate su me. »

Durante la loro assenza, molti invitati erano partiti. Le lumiere cominciavano ad offuscarsi, e poco dopo ricevettero i saluti degli ultimi ballerini.

Uno solo era penetrato nel gabinetto di lavoro. Fu visto suggellare un dispaccio, e consegnarlo, uscendo dalla casa, ad un messo già a cavallo, con queste poche parole: *Dieci leghe a tutta carriera*. Poscia, chi dava quell'ordine s'allontanò rapidamente, ed alla sua andatura si credette riconoscere Struensee.